

L. Ademolli inv. — L. Martelli dis. e inc.

Carmina mutatas hominum dicentia formas

Ov. Trist. lib. I. El. VII

Ovid.

P. OVIDII NASONIS METAMORPHOSEON

Libri XV.

CUM APPOSITIS

Italico Carmine

by G. A. dell'Anguillara

Interpretationibus ac Notis.

VOLUMEN PRIMUM



Florentiae

Apud Vincentium Batelli et Soc.

MDCCCXXIV

DISCORSO PRELIMINARE

Le Metamorfosi sono l'opera sopra cui più
mente sta fondata la fama di Ovidio. Omero e V
ci dipingono i Numi della Grecia e del Lazio in
Ne' loro poemi, giustamente reputati divini, nc
giamo Giove, che sedotto dal cinto di Venere,
dormenta in braccio alla moglie sulla cima d
selvoso, e la madre d'Amore che sostituisce l'in
suo figlio al figlio di Enea per vincere il ritroso
di una regina troppo fida alle ceneri dell'estint
sorte. Ma chi sono questi Dei? quali geste cc
distinguono la loro istoria? quali relazioni ebbe
primitivi mortali? con quali immaginati porte
assodato il culto loro sopra la terra? Ecco c
senza le Metamorfosi di Ovidio resterebbe a
nell'oscurità, e spesso anche sepolto in un buj
fondo. Caddero distrutti i templi del politeis
rivolti furono al servizio del Dio unico e ve
scure o la fiamma ha violato i boschi sacri, tes
di arcani riti e di mistiche feste: tacciono gli
dalla sacerdotale arte inventati: le caverne, ci
terror religioso, ove l'ingannato volgo credea
cielo si comunicasse alla terra, più non offroı

DISCORSO PRELIMINARE

Le Metamorfosi sono l'opera sopra cui più saldamente sta fondata la fama di Ovidio. Omero e Virgilio ci dipingono i Numi della Grecia e del Lazio in azione. Ne' loro poemi, giustamente reputati divini, noi veggiamo Giove, che sedotto dal cinto di Venere, si addormenta in braccio alla moglie sulla cima dell' Ida selvoso, e la madre d'Amore che sostituisce l'insidioso suo figlio al figlio di Enea per vincere il ritroso animo di una regina troppo fida alle ceneri dell'estinto consorte. Ma chi sono questi Dei? quali geste contraddistinguono la loro istoria? quali relazioni ebbero coi primitivi mortali? con quali immaginati portenti fu assodato il culto loro sopra la terra? Ecco ciò che senza le Metamorfosi di Ovidio resterebbe avvolto nell'oscurità, e spesso anche sepolto in un bujo profondo. Caddero distrutti i templi del politeismo, o rivolti furono al servizio del Dio unico e vero. La scure o la fiamma ha violato i boschi sacri, testimonj di arcani riti e di mistiche feste: tacciono gli oracoli dalla sacerdotale arte inventati: le caverne, cinte da terror religioso, ove l'ingannato volgo credea che il cielo si comunicasse alla terra, più non offrono che

naturali curiosità all'indagatore scienziato: i simulacri de' Numi più non compariscono che ad ornare i nostri musei, ed il solo amore delle arti gli ha salvati dai colpi della superstizione, dai guasti della barbarie. Che ci rimane adunque per conoscere a fondo nelle minute sue parti quell'elegante mitologia, magistero dell'immaginativa umana abbandonata a sè sola, quella mitologia ch'è tuttora l'anima della poesia, e il più vivace linguaggio dell'arti? — Ci rimangono le Metamorfosi. Sì, le Metamorfosi sono il poetico catechismo di una religione tutta poetica. Esse ci tengono luogo degli ammaestramenti che il sacerdote, coperto di bianca infula, distribuiva a'devoti ne'portici de'templi vetusti; esse ci mettono addentro a' misteri, che dopo lunga serie di prove si spiegavano all'iniziato negl'imi penetrali del santuario. Gli altri poemi dell'antichità si leggono per formarsi l'ingegno al buon gusto, o per ritrarne diletto. La lettura delle Metamorfosi è indispensabile a chiunque non voglia comparire affatto zotico e rozzo. Sopra ogni ramo dell'umano sapere esse diffondono luce piacevole e viva. Per esse l'astronomo mira il cielo popolato di mitologici enti; quivi egli impara perchè l'oceano sia vietato ai sette Trioni, e perchè le nove stelle che splendono tra Engonasi ed Ofiuco ritengano il nome di corona di Arianna tuttora: spaziando tra le poetiche finzioni col dilettato pensiero egli obblia la noja delle lunghe notti, vegliate nella contemplazione degli astri. Nelle Metamorfosi il botanico attigne la favolosa istoria delle piante che con pericolo de'suoi giorni egli corre a ricercare sulla vetta de'monti. Quivi il fisico ed il chimico discoprono le cognizioni dell'antichità intorno alle trasformazioni

de'corpi; cognizioni sottratte al volgo ignorante coll'artificio di un misterioso velame. Quivi il legislatore osserva la formazione delle prime società, ed i loro procedimenti verso lo stato civile. Quivi il filosofo finalmente rileva in qual modo le prime idee del giusto e dell'ingiusto, del retto e del torto s'insinuassero fra gli uomini e vi piantasser radice. Ma se non ci ha parte alcuna delle scienze, che dalle Metamorfosi non ritragga ampliamento e vaghezza, che direm noi della necessità onde ne torna lo studio al poeta che veste di finzioni i concetti, all'estetico che rintraccia le ragioni del bello, all'artefice che anima il freddo marmo od imprime coi colori la vita? senza essersi profondato nelle Metamorfosi, uno scrittor di versi non giunge nemmeno ad esser Arcade, l'ultimo degli onori letterarj. Uno scultore, un pittore che ignori le Metamorfosi, non può ideare un gruppo, immaginare un dipinto che onori la sua fantasia creatrice. Il viaggiatore che non ha studiato le Metamorfosi, invano scorre le gallerie de' monarchi e de' grandi: qual piacere gli recheranno i capi d'opera de' sommi maestri, se egli non s'è dissetato al fonte onde il lor genio ha tratto le composizioni loro più rare? Ma se l'istruzione che dalle Metamorfosi si ricava è necessaria ad ogni uomo che voglia parere od essere educato e gentile, quale e quanta miniera di letterario diletto esse non disserrano anche alle menti meno avvezze alla contemplazione del sublime, dello splendido, dell'immaginoso e del bello! con qual' arte il cantor di Sulmona ha saputo in questa sua opera intrecciare e collegar insieme migliaja di fatti che pareano indipendenti del tutto o remoti! quanta ricchezza nelle sue descrizioni, o ci rap-

presenti il caos allorquando prima del mare e della terra e del cielo che tutto copre, uno solo era il volto della natura nell'orbe; o ci descriva i corpi trasmutati in forme novelle; o ci faccia assistere alle imprese de'domatori de'mostri, alle battaglie degli antichi eroi, a'colloquj de'numi co'primi abitatori del mondo! qual indicibile fecondità nel dipingere sempre diversamente trasformazioni quasi sempre le istesse! qual maestria nella condotta de' racconti, nello svolgimento delle catastrofi! qual profonda cognizione nella più difficile parte della poesia, il maneggio degli affetti, l'espressione degli intimi sentimenti di un'anima agitata da passioni violente! un esempio solo ci basti. Il sublime Astigiano, leggendo le Metamorfosi, come egli confessa, si sentì acceso dall'idea di scrivere l'immortale sua tragedia, la Mirra. Quanto felicemente ei ci sia riuscito chi v'ha che nol sappia? ma non tutti hanno avvertito che i luoghi più patetici di quella tragedia sono imitati da Ovidio: anzi che il più improvviso, il più vivo, il più efficace passo, quello che disvela il mistero, e trae a compimento l'azione, è tolto di peso da questi versi

— Pudibundaque vestibus ora
Tegit, et o, dixit, felicem pro conjuge matrem!

L' utilità anzi necessità di che sono le Metamorfosi in ogni genere di coltura e di studio, i sommi pregi di un' opera che ha ispirato cento tragedie, che ha somministrato l'argomento a migliaja di pitture e di sculture, e n'è miniera inesausta mai sempre, ci hanno indotto a procurarne una splendida edizione, adorna di copiosissimi intagli in rame, i cui disegni saranno composti da dei migliori artisti moderni. L'edi-

zione onde verrà levato l'originale latino, è quella pubblicata nel 1790 per l'Imp. Monastero di S. Ambrogio in Milano; edizione tenuta dagli eruditi per la migliore. Ne saranno pure conservate le note. Di fronte all'originale starà la traduzione che ne ha fatto l'Anguillara in ottave, che ricordano quelle dell'Omero ferrarese, e ne reggono spesso al confronto.

Quest'edizione, così com'è da noi divisata, sarà un monumento eretto alla letteratura latina ed all'italiana egualmente; sarà essa la più bella edizione che siasi data della più singolare e più curiosa opera dell'antichità. Sarà come l'ultimo tempio innalzato alle brillanti divinità del mondo greco e latino, non per ardervi un colpevole incenso, ma per rendere a quei splendidi parti della fantasia umana il migliore omaggio, che ad essi possano tributare le arti in un secolo illustrato dalla filosofia, e consacrato dal redivivo buon gusto.

DELLE
METAMORFOSI
D' OVIDIO

TRADUZIONE DI GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Distingue Dio il gran caos, e 'l mondo forma:
Cangia l' età, i giganti, e Licaone:
Manda il diluvio, e 'l sasso si trasforma
In nuova gente: ucciso è 'l fier Pitone:
Dafne, ed Io, con Mercurio han varia forma:
Divien Siringa fistola; e 'l pavone
Con gli occhi d' Argo la sua coda s' orna:
Io nel primier sembiante suo ritorna.

1

Le forme in nuovi corpi trasformate
Gran desio di cantar m' infiamma il petto,
Da i tempi primi alla felice etate,
Che fu capo all' imperio Augusto eletto.
Dei, ch' avete non pur quelle cangiate,
Ma tolto a voi più volte il proprio aspetto,
Porgete a tanta impresa tale aita,
Ch' abbiano i versi miei perpetua vita.

2

E tu sebben tutto hai l'animo intento,
Invittissimo ENRICO, al fero Marte,
Mentr' io sotto il tuo nome ardisco, e tento
Di figurar sì bei concetti in carte;
Fammi del tuo favor talor contento,
Che le tue grazie a noi largo comparte:
Che s' esser grato a Te vedrò il mio carme
Farò cantar le muse al suon dell' arme.

Ante mare, et terras, et, quod regit omnia, caelum
Unus erat toto naturae vultus in orbe,
Quem dixere Chaos: rudis, indigestaque moles,
Nec quicquam, nisi pondus iners,. congestaque eodem
Non bene junctarum discordia semina rerum.
Nullus adhuc mundo praebebat lumina Titan;
Nec nova crescendo reparabat cornua Phœbe,
Nec circumfuso pendebat in aëre tellus
Ponderibus librata suis: nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphitrite.
Quaque erat et tellus, illic et pontus, et aër:
Sic erat instabilis tellus, innabilis unda,
Lucis egens aër: nulli sua forma manebat:
Obstabatque aliis aliud: quia corpore in uno
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.
Hanc Deus, et melior litem natura diremit.
Nam caelo terras, et terris abscidit undas,
Et liquidum spisso secrevit ab aëre caelum.
Quae postquam evolvit, caecoque exemit acervo,
Dissociata locis concordi pace ligavit.
Ignea convexi vis, et sine pondere, caeli
Emicuit, summâque locum sibi legit in arce:

14. Amphitrite *ponitur hic pro oceano universam terram circumeunte:* παρὰ τὸ ἀμφιτρίβειν, *terram enim circumcirca terit seu alluit mare.*

23. Liquidum caelum. *Pro aethere posuit, nam et aether purissimus est:* liquidum *ergo est purum, clarum, ab omni corruptione remotum.*

26. Ignea convexi vis. *Periphrasis est aetheris atque ignis, qui supremum propter levitatem sibi locum vindicavit.*

3.

Pria che 'l ciel fosse, il mar, la terra, e 'l foco,
Era il fuoco, la terra, il ciel, e 'l mare:
Ma 'l mar rendeva il ciel, la terra, e 'l foco,
Deforme il foco, il ciel, la terra, e 'l mare:
Che ivi era e terra, e cielo, e mare, e foco,
Dov' era e cielo, e terra, e foco, e mare:
La terra, il foco, e 'l mare, era nel cielo,
Nel mar, nel foco, e nella terra il cielo.

4.

Non v' era chi portasse il nuovo giorno
Dal maggior lume in Oriente acceso:
Nè rinnovava mai la luna il corno,
Nè l'altre stelle avean lor corso preso;
Nè pendeva la terra intorno intorno
Librata in aere dal suo proprio peso;
Nè il mare avea col suo perpetuo grido
Fatto intorno alla terra il vario lido.

5.

Quindi nascea, che stando in un composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
Faceano un corpo informe e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme:
Anzi era l' un contrario all' altro opposto
Per le parti di mezzo, e per l' estreme;
Fea guerra il leve al grave, il molle al saldo,
Contro il secco l' umor, col freddo il caldo.

6.

Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
La natura migliore, e 'l vero Dio,
Tutti quei corpi al suo luogo dispose
Secondo il proprio lor primo desio:
D' intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartìo;
E 'l passo aperto, onde esalasse il foco,
Se ne volò nel più sublime loco.

Proximus est aër illi levitate, locoque;
Densior his tellus, elementaque grandia traxit,
Et pressa est gravitate sui: circumfluus humor
Ultima possedit, solidumque coërcuit orbem.
Sic, ubi dispositam, quisquis fuit ille Deorum,
Congeriem secuit, sectamque in membra redegit;
Principio terram, ne non aequalis ab omni
Parte foret, magni speciem glomeravit in orbis.
Tum freta diffundi, rapidisque tumescere ventis
Jussit, et ambitae circumdare littora terrae.
Addidit et fontes, et stagna immensa, lacusque;
Fluminaque obliquis cinxit declivia ripis,
Quae diversa locis partim sorbentur ab ipsa;
In mare perveniunt partim; campoque recepta
Liberioris aquae, pro ripis littora pulsant.

30. Circumfluus humor. *Aqua ultimum est elementorum, quatenus terram cingit et ambit: non autem habita ratione centri, cui vicinior terra.*

Fab. II. Arg. *Sic ubi dispositam.* Separata jam terra erat à caeteris elementis: sed homo nondum natus, ipsius terrae cultor futurus et dominus. Itaque Prometheus Iapetis filius terram imbre mollivit, et ex hac hominem ad Dei similitudinem et imaginem finxit; cujus facies non prona, ut caeteris animalibus esset in terram, sed caelum spectaret erecta.

39. Obliquis ripis. *Fluvii naturam lapsus anguium exprimunt, et ita ripas obliquas efficiunt. Hinc Dii fluviorum praesides, propter riparum alveorumque curvitates flexusque, ad cornuum taurinorum similitudinem* cornuti *fingebantur. Vide Hieron. Magium lib. 4 cap. 2 Miscell.*

7

Prossimo a lui s' avvicinò primiero
L' aer degli altri più veloce e leve:
Che quanto è il mar più del terren leggiero,
Tanto ei del foco è più tardo e più greve;
Quindi nel centro il suo più proprio e vero
Luogo la terra più densa riceve;
L' ultima parte, che resta, è dell' onda,
Che d' intorno il terren bagna, e circonda.

8

E dove fur nell' union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno,
Nella disunion restaro amici,
Poichè ognun fu nel suo proprio soggiorno:
E partorir quell' opre alme e felici,
Onde il mondo vegghiam sì bello e adorno.
Ed a far sì bei parti ed infiniti,
Sol la disunion gli fece uniti:

9

Poichè il tutto dispose a parte a parte,
Qual fosse degli Dei quel che v' intese,
Acciocchè fosse uguale in ogni parte,
La terra in forma d' una palla rese.
Poi fè, che l' acque fur diffuse e sparte
D' intorno, e dentro, per ogni paese,
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
Agli Sciti, agl' Iberi, agli Afri, e agl' Indi.

10

E di ridurla in miglior forma vago
La terra ornò di mille cose belle;
Quinci un gran stagno, e quindi un chiaro lago,
Là selve ombrose, e quà piante novelle:
Fa correr più d' un fiume errante e vago
Fra torte ripe in queste parti, e in quelle;
Tanto che giunto in più libero nido,
Percote in vece delle ripe il lido.

Jussit et extendi campos, subsidere valles,
Fronde tegi silvas, lapidosos surgere montes.
Utque duae dextrâ caelum, totidemque sinistrâ
Parte secant Zonae; quinta est ardentior illis:
Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei, totidemque plagae tellure premuntur.
Quarum quae media est, non est habitabilis aestu;
Nix tegit alta duas: totidem inter utramque locavit;
Temperiemque dedit, mixtâ cum frigore flammâ.
Imminet his aër, qui quanto est pondere terrae
Pondus aquae levius, tanto est onerosior igne.
Illic et nebulas, illic consistere nubes
Jussit, et humanas motura tonitrua mentes,
Et cum fulminibus facientes frigora ventos.
His quoque non passim mundi fabricator habendum
Aëra permisit: vix nunc obsistitur illis,
Cum sua quisque regat diverso flamina tractu,
Quin lanient mundum: tanta est discordia fratrum.
Eurus ad auroram, Nabathaeaque regna recessit,
Persidaque, et radiis juga subdita matutinis:
Vesper, et occiduo quae littora sole tepescunt,
Proxima sunt Zephyro: Scythiam, septemque triones
Horrifer invasit boreas: contraria tellus
Nubibus adsiduis, pluvioque madescit ab austro.

60. **Fratrum.** *Ventorum, qui Aurorae et Astraei gigantis filii. Hes. Theog.*

61. **Nabathaeaque regna.** *Orientalia. Nabath enim Ismaelis filius, ut Josephus scribit, unà cum undecim fratribus suis, omnem terram ab Euphrate ad mare rubrum usque positam tenuit, Nabathaeamque provinciam nominavit.*

64. Septemque triones. *Prisca lingua* triones *boves dicebantur aratorii: septem autem stellae ita in ea parte caeli sunt collocatae, ut plaustrum cum bobus effingere videantur; et illi regioni Septentrionis nomen imposuerunt. Gest. lib.* 11 *cap.* 21.

65. Contraria tellus. *Meridionalis, Antarctica, septentrionali opposita.*

11

Fece i morbidi prati ornati e belli
D'erbe, e di fiori, e bianchi, e rossi, e gialli:
I freschi, chiari e limpidi ruscelli
Gire irrigando le feconde valli:
I colli ameni di vari arboscelli
Fregiati d'erti e poco usati calli:
E sorger gli alti e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori, e fonti.

12

Cingono cinque cerchi il ciel superno;
Uno nel mezzo, e due per ogni lato;
Così voll'ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insoportabil verno;
Quel di mezzo è dal sol troppo infocato:
Due fra gli estremi, e 'l mezzo stanno in loco,
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

13

Sopra sta l'aere a quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero e scarco:
Ma talor pien di tuoni, e di baleni;
Talor di nubi, e nebbie, e pioggie carco.
Pose ivi i venti torbidi, e i sereni,
Sì pronti a farsi l'uno all'altro incarco,
Ch' appena ostar si puote alla lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere e la terra.

14

Euro verso l'aurora il regno tolse,
Che al raggio mattutin si sottopone;
Favonio nell'occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone;
Ver la fredda e crudel Scizia si volse
L'orribil Borea nel settentrione;
Tènne l'austro la terra a lui contraria,
Che di nubi, e di pioggie ingombra l'aria.

Haec super imposuit liquidum, et gravitate carentem
Æthera, nec quicquam terrenae faecis habentem.
Vix ita limitibus discreverat omnia certis:
Cum quae pressa diu massâ latuere sub illâ,
Sidera coeperunt toto effervescere caelo.
Neu regio foret ulla suis animalibus orba,
Astra tenent caeleste solum, formaeqne Deorum:
Cesserunt nitidis habitandae piscibus undae:
Terra feras cepit: volucres agitabilis aër.
Sanctius his animal, mentisque capacius altae,
Deerat adhuc, et quod dominari in caetera posset.
Natus homo est: sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo;
Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto
Æthere, cognati retinebat semina caeli:
Quam satus Japeto mixtam fluvialibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum:
Pronaque cum spectent animalia caetera terram,
Os homini sublime dedit, caelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.
Sic modo quae fuerat rudis, et sine imagine, tellus
Induit ignotas hominum conversa figuras
Aurea prima sata est aetas, quae, vindice nullo,

73. Astra tenent. *Platonicos sequitur, qui astra et Deos in ordinem animalium retulerunt.*

78. Divino semine fecit. *Hoc ex Academia et Stoa, quibus anima humana est scintilla caelestis, et divinae particula aurae.*

Fab. III. Arg. *Aurea prima sata est aetas.* Ex variis hominum moribus quatuor aetates factae videntur, quibus pro morum qualitate a metallis nomina imposita fuere. Prima namque aurea fuit appellata, quod optimis moribus illo tempore, quo Saturnus regnavit, homines floruerunt. Secunda argentea, quod, quo tempore cepit regnare Iuppiter, in vitia homines inclinare coeperunt. Tertia aerea, quam bella occuparunt. Quarta ferrea, quod in ea a nullo crudelitatis genere se homines abstinere constat.

89. Vindice. *Fabulae hujus originem acceptam relatam volunt Sibyllis, nec non Hebraeis, à quibus forte inaudierant Graeci quaedam de statua per somnum oblata Nabuchodonosori, cui caput aureum, humeri argentei etc., quam interpretatus est Daniel de quatuor imperiis. Refert Hesiod.* 5 *aetates, à quo non pauca mutuatus est noster, ut et ab Arato et Fab. Pictore.*

15

Tra lor divisi appena avean gli onori
Con sì mirabil magistero ed arte,
Che si mostrar le vaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte e sparte:
Poi dando a tutti i loro abitatori,
Locò Venere in ciel, Saturno, e Marte:
Alle fiere il terren donar gli piacque,
Ai vaghi augelli l' aere, ai pesci l' acque.

16

Fra gli animali il più santo e 'l più eletto
Mancava ancor, ch' avesse arte, e pensiero,
Il qual col più purgato alto intelletto
In tutte l' altre cose avesse impero.
Generò l' uom fra tutte il più perfetto,
Quel che formò l' uno e l' altro emispero,
Oppur la nuova terra di quel seme,
Che 'l ciel le infuse, mentre furo insieme.

17

Tutti l' uom superò gli altri mortali
Per l' elevato suo valore interno:
Nè prono il fè come gli altri animali,
Che guardan sempremai verso l' inferno.
Perchè mirasse le cose immortali,
L' alzò col grave aspetto al ciel superno.
E per farlo più amabile e più pio,
L' ornò dell' alma immagine di Dio.

18

O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d' acqua viva e pura,
Poi col foco del ciel l' alma gli desse,
Oppur, che fosse la miglior natura:
Con questa venerabil forma resse
L' uom sulla terra ogn' altra creatura.
E dato fine a sì nobil lavoro,
S' incominciò la bella età dell' oro.

Sponte suâ, sine lege, fidem, rectumque colebat;
Poena, metusque aberant; nec verba minantia fixo
Ære ligabantur, nec supplex turba timebat
Judicis ora sui: sed erant, sine judice, tuti.
Nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,
Montibus, in liquidas pinus descenderat undas:
Nullaque mortales, praeter sua, littora norant.
Nondum paecipites cingebant oppida fossae:
Non tuba directi, non aeris cornua flexi,
Non galeae, non ensis erat: sine militis usu
Mollia securae peragebant otia gentes.
Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus;
Contentique cibis, nullo cogente, creatis,
Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant,
Cornaque, et in duris haerentia mora rubetis,
Et, quae deciderant patulâ Jovis arbore, glandes.

98. Non tuba, ec. *Tuba peditum, et est directa: lituus incurvus.*

106. Jovis arbore glandes. *Dicendum hic, quae arbores, quae plantae quibus diis sacrae.* Jovi, *quercus, ilex, aesculus.* Apollini, *laurus. oleaster, hyacinthus, myrica, juniperus.* Marti, *fraxinus, gramen.* Minervae, *olea.* Veneri, *myrtus, rosa.* Herculi, *populus.* Baccho, *vitis, edera, folia ficus, narcissus, pampinus.* Plutoni, *cupressus.* Laribus, *allium.* Eumenidibus, *alnus, cedrus.* Cereri, *crocus.* Proserpinae, *narcissus.* Musis, *palma.* Genio, *platanus.* Mercurio, *portulaca.* — Patula arbore, *hoc est, in latum patentibus diffusa ramis.*

19

Questo un secolo fu purgato e netto
D'ogni malvagio e perfido pensiero;
Un proceder leal, libero e schietto,
Servando ognun la fè, dicendo il vero;
Non v'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile e severo;
Ma giusti essendo allor semplici e puri,
Vivean senz'altro giudice sicuri.

20

Sceso dal monte ancor non era il pino
Per trovar nuove genti a solcar l'onde;
Nè sapeano i mortali altro confino,
Che i propri liti lor, le proprie sponde;
Nè cercavan cercare altro cammino
Per riportarvi ricche merci altronde:
Non si trovava allor città, che fosse
D'argini cinta, e di profonde fosse.

21

Non era nato ancora il ferro duro
Tirato a foco in forma, ch'offendesse;
Nè bisognava all'uom metallo, o muro,
Che dall'altrui perfidie il difendesse:
Tromba non era ancor, corno, o tamburo,
Che al fiero Marte gli animi accendesse;
Ma sotto un faggio l'uomo, o sotto un cerro,
E dall'uomo sicuro era, e dal ferro.

22

Senza esser rotto e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro e dal bidente,
Ogni soave e delicato frutto
Dava il grato terren liberamente;
E quale egli venia da lui produtto,
Tal se 'l godea la fortunata gente;
Che spregiando condir le lor vivande,
Mangiava corne, e more, e fraghe, e ghiande.

Ver erat aeternum; placidique tepentibus auris
Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat:
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis.
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant:
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.
Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso,
Sub Jove mundus erat, subiitque argentea proles,
Auro deterior, fulvo pretiosior aere:
Jupiter antiqui contraxit tempora veris;
Perque hyemes, aestusque, et inaequales autumnos,
Et breve ver, spatiis exegit quattuor annum.

Arg. Fab. IV. *Postquam Saturno.* Argenteae aetati, quae ut aurea deterior, sic est aenea melior. Primus autem omnium Juppiter ver illud aureae aetatis perpetuum in quatuor tempora commutavit, ver, aestatem, autumnum et hyemem; tumque primum calores atque frigora aërem infestare coeperunt, ideoque homines antra et speluncas pro domibus habitare, atque agros colere coacti sunt.

113. Saturno tenebrosa. *Fabulam Saturni à Jove exacti et in Tartara deturbati lege apud Natalem Comitem lib.* 2. *cap.* 2. *Lactantium lib.* 7. *c.* 13. *Macrob. lib.* 1. *cap.* 7.

23

Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea, girando la superna sfera:
E con fecondo e temperato raggio
Recava al mondo eterna primavera:
Zefiro i fior d'aprile, e i fior di maggio
Nutria con aura tepida e leggiera;
Stillava il mel dagli elci e dagli olivi;
Correan nettare e latte i fiumi e i rivi.

24

O FORTUNATA età! felice gente,
Che ti trovasti in così nobili anni,
Ch'avesti il corpo libero, e la mente,
Questa da rei pensier, quel da tiranni:
Dov'era almen sicuro l'innocente
Dagli odi, dall'invidie, e dagl'inganni;
Beato, e veramente secol d'oro,
Dove senza alcun mal tutti i ben foro.

25

Poichè al più vecchio Dio nojoso e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno;
Seguì il secondo secol dell'argento,
Men buon del primo, e del terzo più degno,
Che fu quel viver lieto in parte spento,
Ch'all'uom convenne usar l'arte e l'ingegno,
Servar modi, costumi, e leggi nove,
Siccome piacque al suo tiranno Giove.

26

Egli quel dolce tempo ch'era eterno,
Fece parte dell'anno molto breve.
Aggiungendovi state, autunno e verno,
Foco empio, acuti morbi, e fredda neve.
S'ebber gli uomini allor qualche governo
Nel mangiar, nel vestir or grave, or leve,
S'accomodaro al variar del giorno,
Secondo ch'era in Cancro, o in Capricorno.

Tum primum siccis aër fervoribus ustus
Canduit, et ventis glacies adstricta pependit:
Tum primum subiere domos; domus antra fuerunt,
Et densi frutices, et junctae cortice virgae.
Semina tum primum longis Cerealia sulcis
Obruta sunt; pressique jugo gemuêre juvenci.
Tertia post illas successit ahenea proles,
Saevior ingeniis, et ad horrida promptior arma,
Non scelerata tamen: de duro est ultima ferro.
Protinus irrupit venae pejoris in aevum
Omne nefas: fugêre pudor, verumque, fidesque:
In quorum subiêre locum fraudesque, dolique,

125. Tertia ec. *Aetas aerea et ferrea. Gigantes coelo ac superis bellum inferunt.*

129. Fugere pudor, Ωχετο μὲν πίςις, ec. *Theognis; lege et Juvenalis Sat. sextam.* Credo pudicitiam Saturno rege moratam, ec.

27

Gia Tirsi e Mopso il fier giuvenco atterra
Per porlo al giogo onde ei ne mugghia e geme.
Già il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi vi sparge il seme.
Nelle grotte al coperto ognun si serra,
Ovvero arbori, e frasche intesse insieme;
E questo, e quel si fa capanna, e loggia
Per fuggir sole, e neve, e vento, e pioggia.

28

Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpejo, e il Vaticano,
Sortì la terza età, nome conforme
A quel, che trovò poi l'ingegno umano,
Che nacque all'uom sì vario e sì difforme,
Che gli fece venir con l'arme in mano
L'un contro l'altro impetuosi e fieri
I lor discordi ostinati pareri.

29

All'uom, che già vivea del suo sudore
S'aggiunse noja, incomodo, ed affanno,
Pericol nella vita, e nell'onore,
E spesso in ambedue vergogna e danno.
Ma sebben v'era rissa, odio e rancore,
Non v'era falsità, non v'era inganno:
Come fur nella quarta età più dura,
Che dal ferro pigliò nome e natura.

30

Il ver, la fede, e ogni bontà dal mondo
Fuggiro, e verso il ciel spiegaro l'ali,
E 'n terra usciro dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude e tutti i mali.
Ogn'infame pensiero, ogn'atto immondo
Entrò ne'crudi petti de'mortali,
E le pure virtù candide e belle
Giro a splender nel ciel fra l'altre stelle.

Insidiaeque, et vis, et amor sceleratus habendi.
Vela dabat ventis, nec adhuc bene noverat illos,
Navita: quaeque diu steterant in montibus altis,
Fluctibus ignotis insultavére carinae.
Communemque prius, ceu lumina solis, et auras,
Cautus humum longo signavit limite mensor.
Nec tantum segetes, alimentaque debita, dives
Poscebatur humus; sed itum est in viscera terrae,
Quasque recondiderat, Stygiisque admoverat umbris
Effodiuntur opes, irritamenta malorum.

138. Itum est in viscera terrae. Video, *inquit Sen.* 7. *lib. Benef. cap.* 10. ferrum ex iisdem tenebris prolatum, quibus argentum et aurum: ne aut instrumentum in caedes mutuas deesset, aut precium. *Lege et ipsius Epist.* 94. *et Plin. praefat.* Imus in viscera ejus etc.



Adamolli inv. G. A. Sasso inc.

ETÀ DEL FERRO

Jamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat: prodit bellum, quod pugnat utroque;
Sanguineâque manu crepitantia concutit arma.
Vivitur ex rapto: non hospes ab hospite tutus,
Non socer a genero: fratrum quoque gratia rara est:
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti: 146
Lurida terribiles miscent aconita novercae:

142. Quod pugnat utroque. *Quis non audivit Philippi Macedonis arma victricia* ἀργυρέαις λόγχαις, *et asinum auro onustum: Graeciam auro ejus non ferro subactam?*

146. Imminet exitio vir conjugis. *Quae mulieres suos viros, et contra, qui viri suas mulieres necaverint. Hygin. Fab.* ccxi. *et* ccxii.

147. Lurida terribiles miscent. *Ab effectu Juven.* 1. *Sat.* Nigros efferre maritos, *veneno scilicet extinctos.*

35

Scorta, che fu la più ricca miniera,
E quel metallo poi purgato e netto,
Se n' invaghiro gli uomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Dì tu tant'empie cose, empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone, ed Aletto,
Voi tutte Furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrovaste, voi le dite.

36

Va il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, il bacia e ride:
E fingendo amistà, patria, e lignaggio,
L'invita seco a cena, e poi l'uccide.
Il cittadin più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi per rubarlo nel letto
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

37

Vede il genero, grave esser il seno
Della moglier, che sarà tosto madre,
E dando al ricco socero il veleno,
Toglie alla fida moglie il caro padre.
Un altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani insidiose e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger alla figlia il suo consorte.

38

Tra fratelli ogni amor si vide estinto
Nel partir la paterna facoltade.
Vien dal proprio interesse ognun sì vinto,
Che spesso la dividon con le spade.
La matrigna crudel con viso finto
All'incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l'occulto tosco pigli,
Per veder poi più ricchi i propri figli

Filius ante diem patrios inquirit in annos;
Victa jacet pietas; et virgo caede madentes
Ultima coelestum terras Astraea reliquit.
Neve foret terris securior arduus aether,

150. Astraea reliquit. *Astraei filia: cur virgo fingatur, et graphicam Justitiae imaginem gerat, vide apud* A. Gell. *lib.* 14. *c.* 4.

Fab. V. Arg. *Neve foret terris.* Gigantes immensae molis et similes matri filios terra produxit, quorum magnitudini par exarsit audacia. Nam extructis in excelsum aggerem montibus: sacrilegas manus injecere coelestibus. Sed fulmine dejecti, impium genus poenae suae cruore generarunt. Nam sanguis eorum permixtus terrae, homines procreavit haud longe ab origine discrepantes.

39

Chi potria dir l'ingiuriose note,
Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie?
Chi per goder la roba, e chi la dote
Cercando van, come l'un l'altro spoglie.
Egli l'uccide il figlio, ella il nipote,
Ella a lui, egli a lei la vita toglie,
Fa ricco ella il su' amor d'ogni rapina,
Ei della dote altrui la concubina.

40

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica, e suda, e sforza la natura:
Spesso la vita sua mette in periglio,
Per dargli il pane, alla sua bocca il fura;
Poi ricco il fece suo savio consiglio,
E il figlio ingrato morte gli procura;
O rimbambito il finge, e di sè fuore,
Per goder senza lui del suo sudore.

41

S'accendon l'aspre e l'orride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,
Che spingono a morir le genti armate
Sotto l'offese de'lor fieri artigli;
Onde le donne afflitte e sconsolate
Piangono i morti lor mariti, e figli,
E il fanciullin con l'angosciosa madre
Resta senza governo, e senza padre.

42

Astrea, che con la libra, e con la spada,
Conosce di ciascun l'errore, e il merto,
Poi che si avvide, che non v'era strada,
Da giugner con la pena al gran demerto,
Se non rendeva per ogni contrada
Il Mondo affatto inutile e deserto:
Pria che veder, che il tutto si consumi,
Ultima andò fra i più beati numi.

Affectasse ferunt regnum caeleste Gigantes;
Altaque congestos struxisse ad sidera montes.
Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum
Fulmine, et excussit subjectum Pelion Ossae.
Obruta mole suâ cum corpora dira jacerent,
Perfusam multo natorum sanguine terram
Immaduisse ferunt, calidumque animasse cruorem:
Et ne nulla ferae stirpis monumenta manerent,
In faciem vertisse hominum; sed et illa propago
Contemptrix Superum, saevaeque avidissima caedis,
Et violenta fuit: scires e sanguine natam.
Quae pater ut summâ vidit Saturnius arce,
Ingemit: et facto nondum vulgata recenti
Foeda Lycaoniae referens convivia mensae,
Ingentes animo, et dignas Jove, concepit iras,
Conciliumque vocat: tenuit mora nulla vocatos.

160. In faciem hominum. *In formam et figuram humanam. Sic dicitur, facies maris, facies coeli, ec. Adeoque omnis externa species et forma, oculis exposita, facies appellatur. Hinc superficies.*

164. Quae pater ec. *Jupiter convocat Superos. Via Lactea.*

163. Foeda convivia. *Tetra, crudelia. Nam Lycaon Pelasgi filius, hospitio susceptos, non solum interficiebat, sed etiam convivis comedendos apponebat. Quod cum Jupiter cognovisset ejusque domum ingressus, factas insidias comperisset; et domum incendit, et Lycaonem in lupum animal rapacissimum convertit.*

167. Conciliumque vocat. *De XII. consiliariis et assessoribus Jovis, ut censuit antiquitas, nonnihil Turneb. l. 25 cap. 12 Adversar.*

43

Venner poscia i giganti al mal sì pronti,
Che spregiando i bei doni della terra,
Voller gustar gli alti nettarei fonti,
E'l maggior ben, che fra gli Dei si serra,
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'un sopra l'altro Pelio, Olimpo, ed Ossa.

44

Il figliuol di Saturno, che discorre
Un sì nefando, e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo, che corre
L'alta rocca del ciel, e il suo bel regno,
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lavoro indegno,
Fe', che quei monti eguali alla pianura
Fur di quegl'empj e morte, e sepoltura.

45

Ma la natura pia, che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata affatto,
Fa germogliar di nuovo un'altra gente
Del sangue loro in terra putrefatto,
Che fu l'idea d'ogni perversa mente,
E d'ogni opera ria norma e ritratto:
Di sangue nacque, e ne fu tanto ingorda,
Che di sangue era ognor macchiata e lorda.

46

Nè fu contro gli Dei la più spietata,
Nè che il lor culto in più dispregio avesse.
Or mentre il gran motor l'intende e guata,
Sdegno degno di Giove il cor gli oppresse,
Ed avendo la mensa scellerata,
E mille ingiurie nella mente impresse
Dell'empia Arcadia, con turbato ciglio
Fe' chiamar gli altri Dei tutti a consiglio.

Est via sublimis, caelo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
Hac iter est Superis ad magni tecta Tonantis,
Regalemque domum: dextrà, laevàque Deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis:
Plebs habitat diversa locis: a fronte potentes
Caelicolae, clarique suos posuere penates.
Hic locus est, quem, si verbis audacia detur,
Haud timeam magni dixisse palatia coeli.
Ergo ubi marmoreo Superi sedere recessu,
Celsior ipse loco, sceptroque innixus eburno,
Terrificam capitis concussit terque, quaterque
Caesariem, cum quà terram, mare, sidera movit.
Talibus inde modis ora indignantia solvit:
Non ego pro mundi regno magis anxius illà
Tempestate fui, quà centum quisque parabat
Injicere anguipedum captivo brachia caelo.
Nam quamquam ferus hostis erat, tamen illud ab uno
Corpore, et ex unà pendebat origine bellum:
Nunc mihi, quà totum Nereus circumsonat orbem,

178. Celsior ipse loco. *Sublimior caeteris, ut reges sedere solent; quo facilius conspiciatur audiaturque ab omnibus.* Sceptro eburno. *Sceptra veterum regum erant hastilia, aureis aereisve bullis ornata, è ligno aut ebore.*

183. Qua centum brachia ec. *Centum manus. Unde et gigantes* Centimani *à centum manibus vocantur. Alludere autem Poëta videtur ad Briareum gigantem et Cottum et Gygen illius fratres, quos Hesiodus in Theogonia singulos centum manus habuisse ait.*

187. Nereus circumsonat. *Deus est marinus, sed pro Oceano ponitur, qui universam circuit terram, qua orbis terrae patet.*



47

Una splendida via nel ciel riluce,
Candida sì, che dal latte s'appella:
La nobiltà del ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte, e in quella,
Questa è la via, la qual dritto conduce
Alla corte real superba e bella;
Per questa via con pompa, e con decoro
Gli Dei n' andaro al santo concistoro.

48

Assiso ognun nel suo bel seggio adorno
E nell' alto regale il sommo Giove,
Girando ei l' infiammate luci intorno
Mostrò d' aver cose importanti e nove:
Crollando il capo altier, che d' ogn' intorno
Il ciel, la terra, il mare, e i venti move,
Per far noto a che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse:

49

Non mi trovai più gravemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero
Nel tempo, che i giganti sottomesso
Aveano tutto l' artico emispero,
E tutto il cielo in gran travaglio messo,
Cercando opprimer noi col nostro impero,
Tentando con la forza, e con l' ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

50

Che sebben era l' inimico acerbo
Del corpo forte, e dell'animo insieme;
Pur tutto quell' indegno atto e superbo
Nacque sol d' una origin e d' un seme;
Solo una coppia al mondo or ne riserbo,
Che la deità nostra adora e teme:
Ogni altro, ovunque il sol luce, e le stelle,
Per tutto il mondo a noi fatto è rubelle.

Perdendum est mortale genus: per flumina juro
Infera, sub terras Stygio labentia luco.
Cuncta prius tentata: sed immedicabile vulnus
Ense recidendum est, ne pars sincera trahatur.
Sunt mihi Semidei, sunt rustica numina Fauni,
Et Nymphae, Satyrique, et monticolae Sylvani:
Quos quoniam caeli nondum dignamur honore,
Quas dedimus, certe terras habitare sinamus.
An satis, o Superi, tutos fore creditis illos?
Cum mihi, qui fulmen, qui vos habeoque regoque,
Struxerit insidias notus feritate Lycaon?
Confremuere omnes, studiisque ardentibus ausum
Talia deposcunt. Sic, cum manus impia saevit
Sanguine Caesareo Romanum extinguere nomen,
Attonitum tantae subito terrore ruinae
Humanum genus est: totusque perhorruit orbis.
Nec tibi grata minus pietas, Auguste, tuorum,
Quam fuit illa Jovi, qui postquam voce, manuque
Murmura compressit, tenuere silentia cuncti.
Substitit ut clamor, pressus gravitate regentis;
Jupiter hoc iterum sermone silentia rupit.
Ille quidem poenas (curam hanc dimittite) solvit;
Quod tamen admissum, quae sit vindicta, docebo.

188. Per flumina juro Infera. *Per Stygem paludem jurat, mortale genus totum esse perdendum. Stygis autem numen Dii fallere metuebant, ut ait Virg.* Dii cujus jurare timent et fallere numen. *Quia ipsa Styx coniuratorum contra Jovem deorum, cum illum vincire voluerunt, insidias patefecerat, hanc illi dignitatem concessit, ut dii jusjurandum per Stygem sanctissimum haberent.*

193. Nymphae. *Diis omnibus Nymphae quaedam erant attributae ad ministerium. Habuit Jupiter, ut hic vides. Habuit Neptunus, et Hesiodus illi dat quinquaginta. Habuit Phoebus Aganippidas suas et Aonias. Habuere etiam deae, ut Juno 1 Aeneid.*

Sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae.

Ut Diana *Venatrices*; Thetis *Nereïdas.*

198. Lycaon. *Arcadiae Tyrannus,*

200. Manus impia saevit. *Coniurantium in Augustum, quorum meminit Svetonius cap.* 19; *neque enim placet intelligere de Julio Caes. qui coniurationi non superfuit.*

51

E per quell'acqua giuro, che m'astringe
A dover osservar le mie parole,
Per tutto, ovunque il mare abbraccia, e cinge,
Voler tutta annullar l'umana prole;
Che se necessitade a ciò ne spinge;
Una piaga incurabil se ben dole
Con ferro, o foco si recida, e netti,
Perchè la parte sana non infetti.

52

Satiri, Semidei, Fauni e Silvani
Non degni ancor dell'alto onor del cielo,
Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
Come vivran sotto il terrestre velo,
Se me, che con le proprie invitte mani
Lancio l'ardente e spaventoso telo,
Me, che dò legge alla celeste corte,
Ha cercato un mortal condurre a morte?

53

Gran mormorio fra lor, gran romor nacque
Udita sì perversa intenzione:
E tanto a ciaschedun dolse, e dispiacque,
Ch'ognun cercò saperne la cagione:
Chi sì nelle mal'opre si compiacque,
Ch'osò d'usar sì gran presunzione.
E dimostraro tutti a più d'un segno,
Ver Giove gran pietà, ver lui gran sdegno.

54

Ma poi, che con la mano, e con la voce
Comandò, che ciascun tacendo udisse,
Via più che mai terribile e feroce
Ruppe il nuovo silenzio, e così disse:
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse,
Perocchè gli cangiai la forma, e 'l nome
Per suo supplizio, ed udirete come.

Nec contentus eo, missi de gente Molossâ
Obsidis unius jugulum mucrone resolvit:
Atque ita semineces partim ferventibus artus
Mollit aquis, partim subjecto torruit igni.
Quos simul imposuit mensis, ego vindice flammâ
In dominum, dignosque everti tecta Penates.
Territus ipse fugit, nactusque silentia ruris
Exululat, frustraque loqui conatur: ab ipso
Colligit os rabiem: solitaeque cupidine caedis
Utitur in pecudes, et nunc quoque sanguine gaudet.
In villos abeunt vestes, in crura lacerti,
Fit lupus; et veteris servat vestigia formae:
Canities eadem est, eadem violentia vultus,
Iidem oculi lucent, eadem feritatis imago.

226. De gente Molossâ. *Molossi, populi sunt Epyri, à quibus bello victis Lycaon obsides acceperat, quorum unum jugulavit, ut ipsum Jovi apponeret.*

230. Quos simul imposuit mensis. *Hoc Hyginus lib. 2 tit. Arctophylax, refert de Arcade Calistonis filio, caeso à Lycaone. Verum idem in fab. 176. narrat, Lycaonis filios Jovem tentaturos, deus ne esset, carnem humanam cum alia mixtam ei in epulo apposuisse. Quod itidem tradit Apollodorus 3. lib. Natal. Comes lib. 9 cap. 9. scribit Lycaonem in lupum versum, quod in ara Jovis Lycaei infante mactato humanum sanguinem libaverat. Boccatius refert Lycaonem obsidem à Molossis devictis sibi datum, eorumdem legatis repetentibus edendum apposuisse. Aliter Clemens Alex. Admonit. ad gentes. Aliter Pausanias in Atticis.*



L. Ademolli inv. G. A. Sasso

LICAONE CANGIATO IN LUPO

Lib. I. Tav. 7.

Occidit una domus, sed non domus una perire
Digna fuit: qua terra patet, fera regnat Erinnys.
In facinus jurasse putes: dent ocyus omnes,
Quas meruere pati (sic stat sententia) poenas.
Dicta Jovis pars voce probant, stimulosque frementi
Adiiciunt: alii partes assensibus implent.
Est tamen humani generis jactura dolori
Omnibus: et quae sit terrae mortalibus orbae
Forma futura rogant; quis sit laturus in aras
Thura? ferisne paret populandas tradere terras?
Talia quaerentes (sibi enim fore caetera curae)
Rex Superum trepidare vetat: sobolemque priori
Dissimilem populo promittit origine mirâ.
Jamque erat in totas sparsurus fulmina terras:
Sed timuit, ne forte sacer tot ab ignibus aether
Conciperet flammas, totusque ardesceret axis.
Esse quoque in fatis reminiscitur, adfore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaque regia caeli,
Ardeat; et mundi moles operosa laboret.

Fab. VII. Occidit una domus. Postea quam Jupiter exemplo Lycaonis ostendit, quam tetris sceleribus infecti sint homines, concludit totum genus humanum penitus esse perdendum. Sicque poëta fabulam cum fabula ac mutationem cum mutatione connectit. Narraturus enim quemadmodum lapides a Deucalione et Pyrrha post terga jacti, partim in mares, partim in foeminas fuêre conversi, ante describit diluvium, quo genus humanum fuit extinctum.

244. Pars voce probant. *Allusum videtur ad Curiam Romanam, in qua Majorum gentium patres sententiam dicebant; Minorum gentium patres in aliorum sententias pedibus ibant, unde pedarii dicti. Aul. Gel. 3. lib. 18.*

63

Solo una cosa ho spenta; ora a me pare,
Che s'avrìamo a mandar le cose uguali.
Perchè per tutto, ove la terra appare
Han preso imperio le furie infernali.
Pensate, che giurato abbian di fare
Gli uomini tutti i più nefandi mali,
Sì ch' io condanno ogni mortale a morte,
Perchè pari all'error la pena porte.

64

La sentenza di Giove ognun conferma,
Altri con cenni, ed altri con parole:
E stan con fantasia stabile e ferma,
Che splender debba a nuovo mondo il sole.
Pur a ciascun, che in quel pensier si ferma,
Sì general jattura incresce e dole,
Che san, che il mondo esser non può perfetto
Privo dell' animal, ch' ha l'intelletto.

65

Chi porterà, diceano, in nostro onore
Ne' sacri altari gli odorati incensi?
S' han forse a dare in preda al gran furore
Le città d' animali orrendi e immensi?
Lasciate andar, ch' io ho questa cosa a core,
Rispose Giove: e non sia chi ci pensi:
Con mirabil origin io fo stima
Far gente assai dissimile alla prima.

66

Co' suoi folgori ardenti allora allora
Giove distrutta avria tutta la terra:
Ma tanti fuochi ben poteano ancora
Ardere il cielo, e ruinarlo a terra:
Sa ben, che 'l tempo ha da venire e l' ora,
Che 'l fuoco a tutto il mondo ha da far guerra,
E consumar con le sue fiamme ardenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

Tela reponuntur manibus fabricata Cyclopum.
Poena placet diversa; genus mortale sub undis
Perdere, et ex omni nimbos demittere caelo.
Protinus Aeoliis Aquilonem claudit in antris,
Et quaecumque fugant inductas flamina nubes:
Emittitque Notum: madidis Notus evolat alis,
Terribilem piceâ tectus caligine vultum.
Barba gravis nimbis, canis fluit unda capillis:
Fronte sedent nebulae: rorant pennaeque, sinusque.
Utque manu late pendentia nubila pressit,
Fit fragor, et densi funduntur ab aethere nimbi.

260. Genus mortale. *An non jure summo res suas repetitum veniant SS. Patres, Justinus Martyr* 1 *apol. Lactanctius* 2 *lib. de origine erroris et alii; meritoque arguant Ethnicos furti simul et adulterii?* Qui, *ut ait Tertullianus Apologetico contra gentes c.* 47 nostram hanc paraturam suis opinionibus ad fabulas et philosophicas sententias adulteraverunt, et de una via obliquos multos tramites et inextricabiles sciderunt. *Quaecunque enim fando audierant de universali illo diluvio Noëtico, A. Mundi* 1656 *deferunt ad diluvium singulare quod contigit in Thessalia A. Mundi* 1437 *regnante ibi Deucalione, qui, ut habet Arrianus* 2. *lib. rerum Bithynicarum, in editos montes cum suis confugit.*

67

Da parte posto ogni pensier si mette,
Che d'intorno all'incendio il cielo avea,
E si ripongon tutte le saette,
Che fa Vulcan nella montagna Etnea;
E quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto ancor Giove tenea,
Che fu contrario al primo, e a tutti piacque
Di nasconder la terra sotto l'acque.

68

Fa dir ad Eolo in corte superna,
Che vuol la terra all'acqua sottoporre:
Egli che i venti a suo modo governa,
E ch'a sua posta gli può dare, e torre,
Rinchiude Borea in una sua caverna,
Ed ogni vento, che la pioggia aborre,
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto
Che per molti suoi segni a molti è noto.

69

Con l'ali umide sue per l'aria poggia,
Gl'ingombra il volto molle oscuro nembo,
Dal dorso orrido suo scende tal pioggia,
Che par che tutto il mar tenga nel grembo.
Piovon spesse acque in spaventosa foggia
La barba, il crine, e il suo piumoso lembo,
Le nebbie ha in fronte, i nuvoli alle bande,
Ovunque l'ali tenebrose spande.

70

Quando con l'ali egli dibatte e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Un strepito, un rumor l'aria percuote,
Che par, che l'aria, e 'l ciel s'urtino insieme.
Vien giù la pioggia più spessa che puote,
L'aria percossa ne borbotta, e freme:
Arbori spoglia, ed erbe atterra, e biade,
Dove la pioggia ruinosa cade.

Nuntia Junonis, varios induta colores,
Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus affert.
Sternuntur segetes, et deplorata coloni
Vota jacent, longique labor perit irritus anni.
Nec caelo contenta suo est Jovis ira: sed illum
Caeruleus frater juvat auxiliaribus undis.
Convocat hic amnes: qui postquam tecta tyranni
Intravere sui, non est hortamine longo
Nunc, ait, utendum: vires effundite vestras:
Sic opus est: aperite domos, ac mole remotâ,
Fluminibus vestris totas immittite habenas.
Jusserat: hi redeunt, ac fontibus ora relaxant,
Et defrenato volvuntur in aequora cursu.
Ipse tridente suo terram percussit: at illa
Intremuit, motuque vias patefecit aquarum.

270. Nuntia Junonis. *Pluvias siquidem denuntiat, quae in aere, quem Juno suo nomine designat, concipiuntur: seu quoniam è nubibus fiunt, quibus Juno praeest, ut Servius ait. De causis Iridis multa Seneca Quaest. Nat. lib. 1 cap. 3. et seqq. Coelius Rhodig. lib. 22 cap. 30.* Varios induta colores. *Virgil. 4.* Mille trahens varios adverso sole colores.

71

Il misero villan, ch' intorno mira
Venir dal cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange e sospira,
Che perde il suo lavor di tutto l' anno:
L' arco incurvato suo carica e tira
La nunzia di Giunon, che quando vanno
L' aria offuscando i più torbidi venti,
Porge alle nubi i debiti alimenti.

72

E non bastando il mal che abbasso infonde
Il ciel, continuo, ch' ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer' onde,
Contro il terren prepara un' altra guerra;
Perchè più facilmente lo sprofonde,
Gli Dei chiamò dell' acqua e della terra,
E lor disse in parlar rotto ed altero,
Il giusto degli Dei sdegno e pensiero.

73

So ben che non bisogna, ch' io vi esorti,
(Disse) adempir la volontà di Dio,
Che vuol, che tutti gli uomini sian morti
Sotto il potente ed ampio imperio mio.
Or vi mostrate impetuosi e forti
A ruina del mondo infame e rio;
Or vedrò con che cor ciascun si move
Per ubbidire il suo signore e Giove.

74

Com' egli ha detto, si torna ogni fiume,
E rompe all' acque ogni riparo, e sbocca;
Percote col tridente il marin Nume
L' afflitta terra, ed appena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch' in sì gran moto il mar crudel l' imbocca:
Trema: e par ben che in precipizio cada,
E d' inghiottirla il mar s' apre la strada.

Exspatiata ruunt per apertos flumina campos;
Cumque satis arbusta simul, pecudesque, virosque,
Tectaque, cumque suis rapiunt penetralia sacris.
Si qua domus mansit, potuitque resistere tanto
Indejecta malo; culmen tamen altior hujus
Unda tegit: pressaeque latent sub gurgite turres.
Jamque mare et tellus nullum discrimen habebant:
Omnia pontus erant; deerant quoque littora ponto.
Occupat hic collem: cymbâ sedet alter aduncâ,
Et ducit remos illic, ubi nuper ararat:
Ille super segetes, aut mersae culmina villae

Corrono al mar con furia i fiumi alteri
Di tanta altezza lor gonfiati ed empi;
E traggon seco imperiosi e feri
Arbori, ed animali, e case, e tempi;
Ruinan i palazzi intieri intieri,
Quel, che mai non poter tanti anni, e tempi,
E s'alcun restò saldo come prima,
Gli coprì l'aqua l'elevata cima.

76

Questo, e quel fiume tanto e tanto ingrossa,
Che alfin congiungon le parti supreme,
E fanno di molt'acque un'acqua grossa,
Per gire in una massa unite insieme.
Van con tanta arroganza, e con tal possa,
Che 'l mar sdegnato le ribatte, e preme,
Esse con tal furor urtan, che pare,
Ch'abbian fatta una lega contro il mare.

77

Nel mare in quell'incontro entrano i fiumi,
Ne'fiumi il mare, e rotta orrenda fassi;
Prevale alfin il mare, onde i cacumi
Degli alti monti ognor si fan più bassi,
Escon le fere dagli ispidi dumi,
E gli uomini di casa afflitti e lassi,
E in cima al monte patrio se ne vanno,
E intorno intorno assediati stanno.

78

Stansi piangendo il lor crudel destino,
E l'acqua tuttavia cresce, ed abbonda.
Han grande invidia all'Alpi, e all'Appennino,
Che par, che poco ancor teman dell'onda;
Superbo intanto il gran furor marino
Gli uomini, gli animali, e'l monte affonda;
Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
E gli uomini fra tigri, e fra leoni.

Navigat: hic summa piscem deprendit in ulmo.
Figitur in viridi, si fors tulit, anchora prato:
Aut subjecta terunt curvae vineta carinae:
Et modo qua graciles gramen carpsere capellae,
Nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocae.
Mirantur sub aqua lucos, urbesque, domosque
Nereïdes: silvasque tenent delphines, et altis
Incursant ramis, agitataque robora pulsant.
Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones,
Unda vehit tigres; nec vires fulminis apro,
Crura nec ablato prosunt velocia cervo.

79

Non vale all'uomo il suo sublime ingegno,
Nulla giova al leone esser feroce,
Non a' signori aver imperio, e regno,
Poco rileva al cervo esser veloce:
Chè 'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare a tutti parimente noce;
Van fra gli arbori pesci nelle selve,
Già nidi, e tane d'augelli e di belve.

80

Molti fuggiti in qualche monte alpestre,
In torre, o rocca van correndo a porsi:
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contrapporsi,
Rompe l'onda sdegnata usci, e fenestre,
Ch' al fermo suo voler cercano opporsi:
E batter quella rocca mai non cessa
Infin che non l'ha presa e sottomessa.

81

L'afflitto montanar col figlio in braccio,
Di casa fugge, e'l maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già v'è dentro un braccio
Sopra un arbore monta, e si prevale:
L'acqua anco il giunge, ei si sostien col braccio,
Al più supremo ramo, e non gli vale:
Che soverchiano alfin le tumid'onde
Quel monte altier, quell' elevata fronde.

82

Le navi, che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto viaggio,
Or sopra terra si veggon portare
Sopra questa cittade, e quel villaggio,
E non è lor possibil contrastare
A tanto, e non mai tal provato oltraggio:
L'onda è sì grossa, il vento è tanto grave,
Che forza è che perisca ogni gran nave.

Quaesitisque diu terris, ubi sistere possit,
In mare lassatis volucris vaga decidit alis.
Obruerat tumulos immensa licentia ponti,
Pulsabantque novi montana cacumina fluctus.
Maxima pars undâ rapitur: quibus unda pepercit,
Illos longa domant inopi jejunia victu.
Separat Aönios Actaeis Phocis ab arvis,
Terra ferax, dum terra fuit, sed tempore in illo
Pars maris, et latus subitarum campus aquarum.

313. Separat Aönios, ec. *Topographia et loci descriptio. Montem enim Parnassum describit, in cujus cacumen sua altitudine ab undis tutum, Deucalion et Pyrra se receperunt.* Phocis, *Regio est inter Boeotiam et Atticam, à Phoco denominata, in qua mons Parnassus duobus collibus eminens conspicitur.* Ab Actaeis arvis. *Ab Attica regione, quae olim Actea, ab* ἀκτη, littus, *dicta.* Separat Aönios. *Hypallage: Aonia, id est Boeotia, separat Phocenses ab Atticis.*

83

Or come dunque i miseri mortali
eano in tanto mar notando aitarsi?
me poteano i più forti animali
rcar tant' alto pelago, e salvarsi?
empe un tempo il vago augel sull' ali
rcando arbore, o terra ove posarsi:
stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
e tutti altri animali avea sommersi.

84

Era già il mare a tanta altezza giunto,
he superava ogni superbo monte,
per tutto era il mar col mar congiunto;
utto era mare il lago, il fiume, e il fonte.
mar potea vedersi in ogni punto
agnare intorno intorno ogni orizzonte;
utto il mondo era mar per ogni sito,
è il mare avea da verun lato lito.

85

Se i nuvoli, e le nebbie folte e nere
on t'avesser celato, Apollo, il volto,
ome avresti sofferto di vedere
mondo, a cui tu splendi, in mar sepolto?
vresti il pianto potuto tenere?
on averesti il carro altrove volto?
a tu, per non veder caso sì duro,
i velasti d' un nembo così scuro.

86

Ditemi, avete voi frenato il pianto,
ereidi, e voi marittimi divini,
edendo l' uman seme tutto quanto
bocca d'orche e di mostri marini?
l ogni luogo sacro, e tempio santto
cetto di balene e di delfini?
e dovea fare in voi vista sì tetra,
r da chi non la vide il pianto impetra?

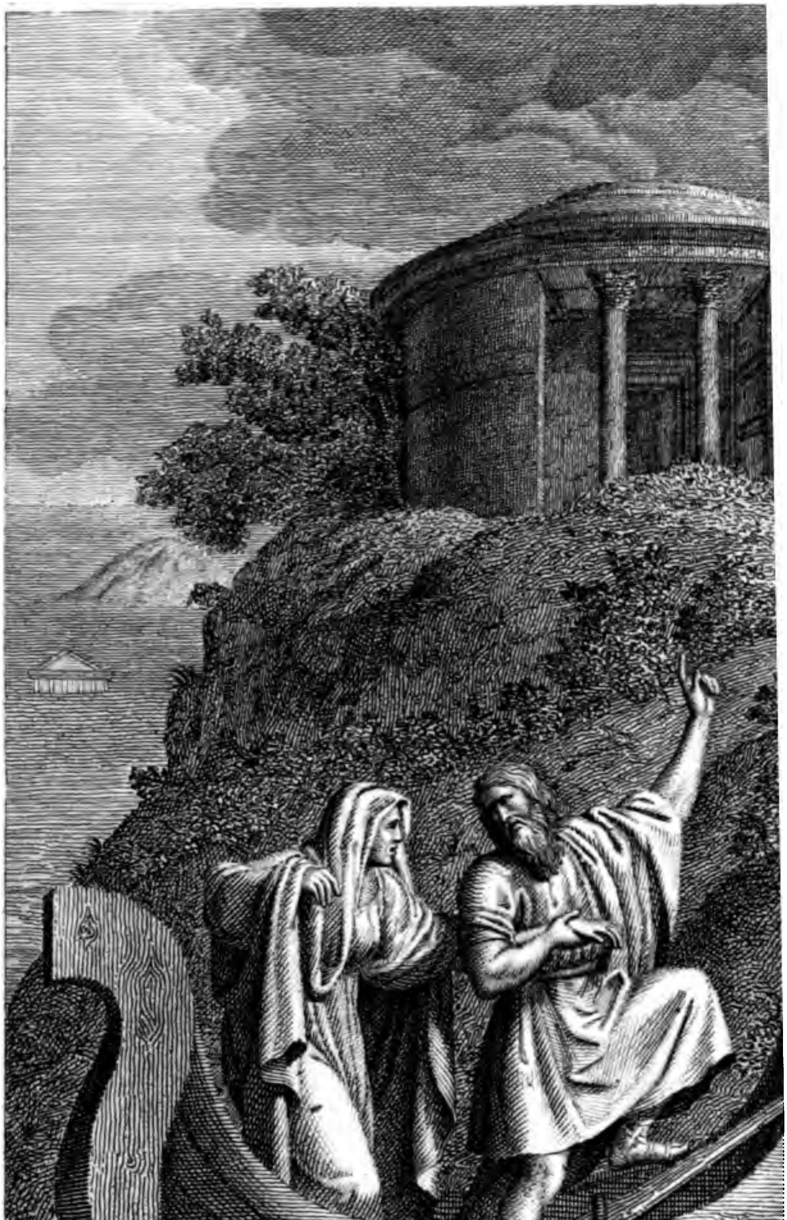
Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus,
Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes.
Hic ubi Deucalion (nam cetera texerat aequor)
Cum consorte tori parvâ rate vectus adhaesit,
Corycidas Nymphas, et numina montis adorat,
Fatidicamque Themin, quae tunc oracla tenebat.
Non illo melior quisquam, nec amantior aequi
Vir fuit; aut illâ reverentior ulla Deorum.
Jupiter ut liquidis stagnare paludibus orbem,
Et superesse videt de tot modo millibus unum,
Et superesse videt de tot modo millibus unam,
Innocuos ambos, cultores numinis ambos:
Nubila disjecit, nimbisque Aquilone remotis,
Et caelo terras ostendit, et aethera terris.

316. Petit arduus astra. *Duobus cacuminibus tendit in altum sydera versus: quorum unum (ut Herodot. lib.* 8 *ait)* Tithoreum, *alterum* Hyampeum *vocat: hoc Phoebo, illud Baccho sacrum.*

318. Hic ubi Deucalion. *Deucalion Promethei filius, vir integer ac pius. Vide Hygin. Fab.* CLIII.

320. Corycidas Nymphas. *Nymphas antri Corycii, quod et ipsum dictum à nympha Corycia, ex qua Apollo genuit Lycorum, à quo urbs nominata est Lycorea. Pausanias in Phocicis, et Delphici dicti Lycores. Schol. Apollon. lib.* 2 *v.* 713 *atque hinc Lucianus in Timone ait, arcam appulisse ad Lycorim montem.* Numina montis. *Numina regionis, indigetes, et Deos Topicos salutare atque adorare advenis moris erat.*

321. Fatidicamque Themin. *Terrae, quae prima tenebat oraculum, successit Themis, huic Apollo.* Cum regna Themis tripodasque teneret, *Lucan.* 5. 81.



Ademolli inv

DEUCALIONE E PIRRA

Lib. I.

Nec maris ira manet, positoque tricuspide telo
Mulcet aquas rector pelagi: supraque profundum
Exstantem, atque humeros innato murice tectum,
Caeruleum Tritona vocat: conchaeque sonanti
Inspirare jubet, fluctusque et flumina signo
Jam revocare dato. Cava buccina sumitur illi
Tortilis, in latum quae turbine crescit ab imo:
Buccina, quae medio concepit ubi aëra ponto,
Littora voce replet sub utroque jacentia Phoebo.
Tum quoque, ut ora Dei madidâ rorantia barbâ
Contigit, et cecinit jussos inflata receptus,
Omnibus audita est telluris et aequoris undis,
Et quibus est undis audita, coërcuit omnes.
Jam mare littus habet, plenos capit alveus amnes,
Flumina subsidunt, colles exire videntur,
Surgit humus, crescunt loca decrescentibus undis:
Postque diem longam nudata cacumina sylvae
Ostendunt, limumque tenent in fronde relictum.
Redditus orbis erat: quem postquam vidit inanem,
Et desolatas agere alta silentia terras,
Deucalion lacrymis ita Pyrrham affatur obortis:
O soror, o coniux, o femina sola superstes,
Quam commune mihi genus, et patruelis origo,
Deinde torus junxit; nunc ipsa pericula jungunt:
Terrarum, quascunque vident occasus et ortus,

332. Innato murice. *Ingenitis muricibus: vel gerentem humeris ingenitos sibi murices et conchas. Est autem* murex *concha ex cujus sanguine purpureus conficitur color.*

333. Conchaeque sonanti. *Beroaldus legendum censet* sonaci. *Ex opinione et religione veterum interpretandum censet Turneb. lib. 2 cap. 21 credentium Tritonem Neptuni buccinatorem canoro immanique clamore aquas increpare, et tanquam auritas vocare, quae ejus imperio consueverint parere.*

351. Soror. *Patruelis, non germana; filia scil. Epimethei ex Pandora: uti et Deucalion erat Promethei filius, ex Asia uxore: uterque autem Prometheus et Epimetheus filii erant Japeti.*

352. Patruelis origo. *Deucalion enim et Pyrrha patrueles fuerunt. Nam Japetus duos sustulisse filios dicitur; Prometheum, qui Deucalionem: et Epimetheum, qui Pyrrham genuit.*

91

Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in un momento tronca,
Fa che 'l trombetta suo Triton dia fiato
Alla cava sonora e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato
Non può risponder concavo, o spelonca:
Ma rompe in modo l'aria, e con tal volo,
Che ne rimbomba l'uno e l'altro polo.

92

Sparto ch'ebbe Triton l'orrendo suono,
Che vuol, ch'ai luoghi lor ritornin l'acque,
Ch'insieme dolci, e salse unite sono,
Fer tutti quel, che al re dell'onde piacque.
Si mise ogn'acqua in corso, e in abbandono,
Finchè nel primo suo letto si giacque;
Già l'onda tuttavia manca, e dicresce
E secondo che manca, il terren cresce.

93

Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura uscirne fuore,
Ogni fiume ha dai lati argini, e sponde
Alte per l'ordinario suo furore:
Se vivessero quei, che il mare asconde,
Saria resa la terra al primo onore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'uom ruppe l'aria in voce, e in pianto.

94

Ó Pirra, o mia sorella, o mia consorte,
O donna dagli Dei sola salvata,
O sola a me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata:
O sola a cui m'unisce or l'empia sorte,
Ch'in noi l'umana specie ha riservata;
Ecco or noi siam tutta l'umana prole,
E dove nasce, e dove muore il sole.

Nos duo turba sumus: possedit cetera pontus.
Haec quoque adhuc vitae non est fiducia nostrae
Certa satis: terrent etiam nunc nubila mentem.
Quid tibi, si sine me fatis erepta fuisses,
Nunc animi, miseranda, foret? quo sola timorem
Ferre modo posses? quo consolante dolores?
Namque ego (crede mihi) si te quoque pontus haberet,
Te sequerer, conjux; et me quoque pontus haberet.
O utinam possem populos reparare paternis
Artibus, atque animas formatae infundere terrae!
Nunc genus in nobis restat mortale duobus,

363. **Paternis.** *Prometheus fingitur hominum imagines è luto finxisse, atque has igne coelitus surrepto animasse; vel quia rudes homines ad civilem vitam revocarit, artibusque inventis instruxerit; an quod primus artem invenerit statuas et simulacra fingendi. Lactantius* 2. *div. inst. de orig.*

95

Noi tutto il popol, noi tutta la gente
Di tutto il mondo siamo insieme unita,
Benchè ancor l'aria ne turba la mente,
Nè siam molto sicuri della vita;
Deh che faresti misera, e dolente
Se fosti senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discacceresti?
Chi ti consoleria, dove n'andresti?

96

Sappi pur certo compagna diletta,
Che se l'onda ver noi cruda, ed avara
Avesse ancor di te fatta vendetta,
E me lasciato in questa vita amara:
Io ti seguiterei con quella fretta,
La qual ricercheria cosa sì cara;
Anch'io mi getterei nel mar profondo
Per non star sol nel desolato mondo.

97

Sapessi almen con la mirabil' arte
L'uom di terra formar del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel che morrà, se tu ti muori ed io:
Or siam dell'uomo esempio in ogni parte,
A'monti, a'boschi, agli elementi, a Dio,
Ed odon solo i nostri alti elementi
Le rive, i sassi, le campagne e i venti.

98

Miseri che farem noi soli in terra?
Già non potremo abitar noi per tutto.
Come empieremo il mondo che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi quando andrem sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo abiteremo, o quello, o questo,
Che non lasciam disabitato il resto?

Sic visum superis; hominumque exempla manemus.
Dixerat, et flebant: placuit caeleste precari
Numen, et auxilium per sacras quaerere sortes.
Nulla mora est: adeunt pariter Cephisidas undas,
Et nondum liquidas, sed jam vada nota secantes.
Inde ubi libatos irroravere liquores
Vestibus et capiti, flectunt vestigia sanctae
Ad delubra Deae; quorum fastigia turpi
Pallebant musco, stabantque sine ignibus arae.
Ut templi tetigere gradus, procumbit uterque
Pronus humi, gelidoque pavens dedit oscula saxo.

368. Per sacras sortes. *Per oracula et deorum responsa. Turneb. lib.* 5. *c.* 21.

369. Cephisidas undas. *Cephisus Boeotiae fluv. Delphos praeterfluens. Lucan.* 3. *lib. v.* 177 quos impiger ambit Fatidica Cephissos aqua.

371. Inde ubi libatos ec. *Themidi sacer erat ille amnis. Antiqui templa ingressuri, deosque precaturi, prius se aqua aspergebant et lavabant.*

99

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste avante,
Voi, che per farvi ricchi agiati e degni
Vedeste ora ponente, ora levante;
Voi, che per possedere imperj, e regni
Avete fatte tante guerre e tante:
Che fate, ahi lasso! perchè non correte
A farvi or quella parte che volete.

100

Fermò il parlare avendo così detto;
Ma non potè fermar l'immenso pianto;
Straccia la donna il crin, percote il petto,
Di lagrime spargendo il viso, e il manto.
E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto:
Piange, sta muta, e il fido sposo abbraccia,
E non sa, che si dica o che si faccia.

101

Conchiudon ambo alfin che si ricorra
All'oracol celeste per ajuto:
Pregandol che risponda, e lor discorra
Come han da racquistar quel ch' han perduto;
Non avendo altra via che a ciò soccorra,
Se ne vanno al Cefiso, che venuto
Se n'era già nelle sue note sponde,
E si mondar nell' ancor torbide onde.

102

Sparsi dell' acqua il capo, e il vestimento
Al tempio van della divina Teme,
Dove il loto ascondea di fuori, e dentro
E le pareti, e le parti supreme;
Stassi ne' sacri altari il foco spento:
Giunti ivi s'inchinaro a terra insieme,
E poi, ch' ebber baciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto, e lasso.

Atque ita: si precibus, dixerunt, numina justis
Victa remollescunt; si flectitur ira deorum,
Dic, Themi, quâ generis damnum reparabile nostri
Arte sit; et mersis fer opem, mitissima, rebus.
Mota Dea est; sortemque dedit: discedite templo,
Et velate caput, cinctasque resolvite vestes,
Ossaque post tergum magnae jactate parentis.
Ostupuere diu: rupitque silentia voce
Pyrrha prior, jussisque Deae parêre recusat:
Detque sibi veniam, pavido rogat ore, pavetque
Laedere jactatis maternas ossibus umbras.
Interea repetunt caecis obscura latebris
Verba datae sortis secum, inter seque volutant.
Inde Promethides placidis Epimethida dictis
Mulcet; et, aut fallax, ait, est solertia nobis;
Aut pia sunt, nullumque nefas oracula suadent.
Magna parens terra est: lapides in corpore terrae
Ossa reor dici: jacere hos post terga jubemur.

381. Sortemque dedit. *Responsum oraculi, ut modo v.* 368. Discedite. *Ritu sacro atque ex more augurum.* Templo. Templum *enim est locus auguris manu vel lituo designatus.*

382. Velate caput. Velati capite. *Deos adorabant humiles se et indignos confessi, aut veriti, ne quid mali ominis sacra interturbaret. Plutarch. Rom. quaest.* 10 *et Helenus* 3. *Æneid.* Purpureo velare comas adopertus amictu; ne qua inter santos ignes in honore deorum hostilis facies occurrat et omnia turbet.

387. Umbras. *Animas, quas laedi credebat antiquitas, illata cadaveribus aut tumulis injuria.*

390. Promethides. *Deucalion Promethei filius.* Epimethida. *Pyrrham, Epimethei filiam.*

393. Magna parens. *Respexisse ingeniosissimum poëtam opinatur Muretus* 10. *lib. var. lect.* 2. *cap. ad historiam Rom. Liv.* 1 *lib. cum regiis adolescentibus responsum esset, eum regnaturum Romae, qui primus matri osculum tulisset: Brutus è navi descendes simulato casu terram osculatus est, ec.*

103

Se mai posson del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Temi fatale ispira
Da riparar l'umana specie e l'arte,
Alle cose del mondo attendi, e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte;
La Dea si mosse alla giusta proposta,
Dando all' intento lor questa risposta.

104

Dal tempio uscite, e discinte ch' avrete
Le vesti intorno, le tempie velate,
Della gran madre poi l' ossa prendete,
E quelle dietro alle spalle gittate.
Stero un gran pezzo stupefatte e chete
Quell' anime trafitte e sconsolate;
Parla alfin Pirra, e nega che s' adempia
La risposta fatal crudele ed empia.

105

Perdonami, dicea, sublime ed alma
Immortal Dea, sebben non mi son mossa
Ad ubbidir, che temo offender l' alma
Della gran madre mia gittando l'ossa;
Pianger non cessa, e batter palma a palma,
Ch' altro non sa che più giovar le possa:
Pur ripensando al dir degli altri Dei,
Così Deucalion parlò con lei.

106

Pirra, l'opinion tua di molto erra,
Se, che l'oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa omai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i novi eredi,
Io so, che la gran madre è la gran terra,
Son l' ossa sue le pietre, che tu vedi;
Nè pensar posso, che l' oracol falle,
Se quest' ossa gittiam dietro alle spalle.

Conjugis augurio quamquam Titania mota est,
Spes tamen in dubio est: adeo caelestibus ambo
Diffidunt monitis; sed quid tentare nocebat?
Discedunt, velantque caput, tunicasque recingunt;
Et jussos lapides sua post vestigia mittunt.
Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)
Ponere duritiem coepere, suumque rigorem,
Mollirique morâ, mollitaque ducere formam.
Mox, ubi creverunt, naturaque mitior illis
Contigit, ut quaedam, sic non manifesta, videri
Forma potest hominis: sed uti de marmore coepto
Non exacta satis, rudibusque simillima signis.
Quae tamen ex illis aliquo pars humida succo,
Et terrena fuit, versa est in corporis usum:
Quod solidum est, flectique nequit, mutatur in ossa:
Quod modo vena fuit, sub eodem nomine mansit:
Inque brevi spatio, superorum munere, saxa
Missa viri manibus faciem traxere virilem;

395. Augurio quanquam. *Interpretatione sancta, sana, felici.* Titania. *Pyrrha, Japeti Titanis neptis.*

406. Non exacta satis. *Exculta, perfecta.* Rudibus signis. *Inelaboratis statuis.*

107

enchè la donna confortasse alquanto
il che il marito suo detto gli avea,
ebben fu quel senso fido, e santo,
ı però fermamente si credea;
· s'accordaro di provarlo intanto
altro alla mente lor non occorrea;
ebben parea lor cosa alta e nova:
e nocer potea lor farne la prova?

108

Escon dal tempio, e si bendan la fronte,
li ciascun di lor scinto, e disciolto,
pessi sassi che produce il monte,
tta alla parte, ove non guarda il volto;
dirò cose manifeste, e conte,
forse mi sarian credute molto,
cendo quel ch' ogni credenza eccede,
non ne fesse il tempo antico fede.

109

I sassi sparti per piani e per colli,
econdo la fatal prefissa norma,
eposta la durezza, e fatti molli,
ominciaro a sortire un'altra forma;
ià si scorgono e capi, e braccia, e colli,
d' uomini imperfetti una gran torma;
imili a' corpi ne' marmi scolpiti,
quai siano abbozzati, e non finiti.

110

L'umida erbosa lor parte terrena
angiossi in carne, in sangue, in barbe, e'n chiome,
E quella, che ne' sassi è detta vena
Tenne in quest'altra forma il proprio nome,
Le parti di più nervo, e di più lena,
Diventar nervi, ed ossa, e non so come;
Prese ogni sasso quel divino aspetto,
Ch'ha il senso esteriore e l' intelletto.

Et de foemineo reparata est foemina jactu.
Inde genus durum sumus, experiensque laborum;
Et documenta damus, quâ simus origine nati.
Caetera diversis tellus animalia formis
Sponte sua peperit; postquam vetus humor ab igne
Percaluit solis; coenumque, udaeque paludes
Intumuere aestu, foecundaque semina rerum,
Vivaci nutrita solo, ceu matris in alvo
Creverunt; faciemque aliquam cepere morando.
Sic ubi deseruit madidos septemfluus agros
Nilus, et antiquo sua flumina reddidit alveo,
Æthereoque recens exarsit sidere limus;
Plurima cultores versis animalia glebis
Inveniunt; et in his quaedam modo coepta sub ipsum
Nascendi spatium; quaedam imperfecta, suisque
Trunca vident numeris: et eodem in corpore saepe
Altera pars vivit; rudis est pars altera tellus.

Fab. VIII. Arg. *Caetera diversis* ec. Post Cataclysmon, edidit terra Pythonem serpentem, specie ignota mortalibus. Hunc Apollo sagittis interemit: et ne ejus aboleret nomen, instituit ludos et certamina, quae jam in his ludis ostendit: unde etiam Apollo Pythius est appellatus, ipsique ludi Pythii.

422. Septemfluus Nilus. *Exemplo declarat, reliqua animalia ex terra sponte fuisse orta; Nilus autem fluvius, singulis quibusque annis Ægyptum inundans, foecundam non solum frumentorum, sed variorum quoque animalium eam reddit. Vide Plin. lib.* 7. *Senec. Natural. lib.* 3 *cap.* 25. *Ælian. histor animal. lib.* 10. *cap.* 44. Septemfluus *idcirco dicitur, quod septem hostiis in mare erumpit.*

111

E come dagli Dei lor fu concesso,
I sassi, che dall' uom furo gittati
Tutti sortir faccia virile, e sesso;
Fur tutti gli altri in donne trasformati.
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principj siamo nati:
Perciò siam forti alle fatiche, e pronti,
Che siam nati di sassi in aspri monti.

112

Così ripieno fu d'uomini il mondo,
Che del loco natìo fer poca stima,
Girar fra i poli, e l'equinozio il tondo,
Fin ch'abitaro ogni paese, e clima:
Al terren, più che mai lieto, e fecondo
Mancava ogni animal, che v'era prima,
E quelli ad uso dell' umana gente,
La terra partorì spontaneamente.

113

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
Ch'avea renduto dianzi umido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la virtù del generare:
L'umido, e il caldo, temperate appieno
Le parti, ove volean l'alme informare,
Fer, che la terra partorì per tutto
Questo, e quell' animale, il bello, e il brutto.

114

Come quando le sette altere corna
Unisce il Nilo e il suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna,
E va levando la sua ricca sponda;
Fa d'animali assai se stessa adorna
La terra aitata dal sole, e dall'onda.
Ecco una fera intera, una imperfetta,
Mezza n'è viva, e mezza è terra schietta.

Quippe ubi temperiem sumpsere humorque, calorque,
Concipiunt: et ab his oriuntur cuncta duobus.
Cumque sit ignis aquae pugnax; vapor humidus omnes
Res creat; et discors concordia foetibus apta est.
Ergo, ubi diluvio tellus lutulenta recenti
Solibus aethereis, altoque recanduit aestu,
Edidit innumeras species, partimque figuras
Rettulit antiquas, partim nova monstra creavit:
Illa quidem nollet, sed te quoque, maxime Python,
Tum genuit: populisque novis, incognite serpens,
Terror eras; tantum spatii de monte tenebas.
Hunc Deus arcitenens, et nunquam talibus armis
Ante, nisi in damis capreisque fugacibus usus,
Mille gravem telis, exhausta pene pharetra,
Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno.

438. Illa quidem nollet. *Gigantes terra lubens et laeta peperit, ut et progeniem ex gigantum sanguine: Pythona non item, sed invita.* Python, *a πύθω. Exhalationis enim putredinem a diluvio gravem sol radiorum tanquam sagittarum ictu attenuavit exsiccavitque. Alias mythologias vide apud Macrobium lib.* 1 *Saturn. c.* 17 *Nat. Comit. ec.*

439. Incognite serpens. Incognita *Bernegger. Neap. et octo vel decem alii: apposite Lucanus lib.* 6 hinc maxima serpens Descendit Python, Cyrrhaeaque fluxit in antra, *qui hunc Nasonis locum videtur respexisse; ita et pro* hunc *mox* hanc *idem Neapolitanus et secundus Mediceus, ut et paulo post* perdomitam serpentem *vocat libro* 11. *fabula Ocyrhoes* diram serpentem *dixit.*



L. Adamolli inv.

APOLLO UCCIDE IL SERPENTE PITONE

Lib. I.

Tav.

Neve operis famam posset delere vetustas,
Instituit sacros celebri certamine ludos,
Pythia de domitae serpentis nomine dictos.
His juvenum quicunque manu, pedibusve, rotâve
Vicerat, esculeae capiebat frondis honorem.
Nondum laurus erat: longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phoebus.
Primus amor Phoebi Daphne Peneïa: quem non
Fors ignara dedit, sed saeva Cupidinis ira.
Delius hunc nuper, victâ serpente superbus,
Viderat adducto flectentem cornua nervo:

446. Instituit sacros. *Sciendum apud Graecos nobilitata fuisse quatuor ludorum genera, Olympiacos, Pythios, Isthmios, Nemeaeos, de quibus Pausanias, lib. 2. c. 3. Natal. Com. lib. 5. c. 12. et 34. Scalig. poët lib. 1. cap. 23.*

449. Esculeae frondis honorem. *Coronam ex frondibus esculi confectam. Esculus enim arbor est glandifera, sic dicta, quod prisci ex illius fructu escam sumerent.*

Fab. IX. Arg. *Primus amor Phoebi Daphne Peneïa, ec.* Daphne Penei fluminis filia, omnium virginum, quae in Thessalia essent, speciosissima habebatur, adeo quidem ut deos pulchritudine sua caperet: Apollo cum eam conspexisset, forma ejus expalluit. Quam cum neque pollicitis, neque precibus vincere posset, vim ei inferre instituit: at illa cursu conspectu ejus effugere cupiens, patrem invocavit, ut virginitati suae, quam sibi permiserat, ferret auxilium; quam ille, auditis precibus filiae, deorum ut vim effugeret, in laurum convertit.

452. Peneïa. *Daphne fingitur Penei filia, quod laurus abunde nascatur in ripis Penei, qui fluvius e radicibus Pindi montis ortus, per Tempe amoenissimum Thessaliae nemus labitur.*

119

E perchè il tempo ingordo non s'ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa:
Più giochi instituì celebri e degni,
Per l'età giovenil nobil contesa:
Chiamolli Pitj, e diè premj condegni
Al vincitor d'ogni proposta impresa,
Che per immense e più lodate prove
Si coronava dell'arbor di Giove.

120

Colui, che più veloce era nel corso
Il premio avea dell'arbore, e l'onore;
E se col carro alcun meglio avea corso,
Il medesmo tenea pregio, e favore.
Chi con più forza, destrezza, e discorso
Restava nella lotta vincitore,
Cingea di quelle frondi il capo a tondo,
Ch'ancor non era il verde alloro al mondo.

121

Apollo allor d'ogni arbor d'ogni sorte
Ornò le belle tempie e il suo crin d'oro:
Fin che il suo primo amor non fe'di sorte,
Che nacque al mondo il sempre verde alloro,
E non fu l'empia e dispietata sorte,
Che 'l fece entrar nell'amoroso coro:
Ma sdegno, onde lo Dio d'amor s'accese
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

122

Lieto Apollo sen gìa gonfio, e superbo,
D'aver ucciso il mostro orrendo, e crudo,
Ed incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral non vale elmo, nè scudo:
Vedendogli incurvar le corna, e il nerbo
All'arco, e gir con tanta audacia ignudo,
Si tenne a grande ingiuria, a grande incarco,
Che sì fiero, ed altier portasse l'arco.

Quidque tibi, lascive puer, cum fortibus armis?
Dixerat: ista decent humeros gestamina nostros;
Qui dare certa ferae, dare vulnera possumus hosti:
Qui modo pestifero tot jugera ventre prementem
Stravimus innumeris tumidum Pythona sagittis.
Tu face nescio quos esto contentus amores
Irritare tuâ: nec laudes assere nostras.
Filius huic Veneris: Figat tuus omnia, Phoebe,
Te meus arcus, ait: quantoque animalia cedunt
Cuncta tibi, tanto minor est tua gloria nostrâ.
Dixit: et eliso percussis aëre pennis
Impiger umbrosâ Parnassi constitit arce:

461. **Nescio quos amores.** *Cum quodam contemptu haec dicuntur; a si diceret, leves, molles, atque viris negligendos.*

123

Ed a lui disse: lascivo fanciullo
Che vuoi tu fare o di saette, o d'archi?
Che sei nel mondo un gioco, ed un trastullo
A quei, che di pensier son voti, e scarchi;
Io quello or son, ch'ogni valore annullo
A ciascun, che quest'arme adopri, e carchi;
Ch'in altro spender so le mie saette,
Ch'in ferir garzoncelli, o giovinette.

124

A me sta ben usar l'arco, e lo strale,
Che so con esso far più certa guerra,
Far piaga più sicura, e più mortale,
E cacciar l'avversario mio sotterra;
Trovai pur dianzi il più fero animale,
Che si vedesse mai sopra la terra:
E fu quest'arco poderoso e forte,
Ch'a Febo diede fama, al mostro morte.

125

Leggier fanciul con la tua face attendi
Ad infiammare i più lascivi cori,
Con quella ne'tuoi servi imprimi e accendi
Non so che vani tuoi scherzi, ed amori:
Dell'arco nulla, ovver poco t'intendi,
Tutti i pregj son miei, tutti gli onori;
Lo Dio d'amor così punto, e schernito
Disse a lui più che mai fiero ed ardito:

126

Vaglia con fere pur l'arco che mostri,
Che 'l mio val contra te, contra ogni Dio,
E quanto agli alti Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo valor, che il mio:
Quest'arco, acciò che meglio io tel dimostri,
Farà di tanto ardir pagarti il fio;
E spiegò ratto le veloci penne,
E nel monte Parnaso il vol ritenne.

Eque sagittiferâ promsit duo tela pharetrâ
Diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem:
Quod facit, auratum est, et cuspide fulget acutâ:
Quod fugat, obtusum est, et habet sub arundine plumbum.
Hoc Deus in Nymphâ Peneïde fixit: at illo
Laesit Apollineas trajecta per ossa medullas.
Protinus alter amat: fugit altera nomen amantis,
Silvarum latebris, captivarumque ferarum
Exuviis gaudens, innuptaeque aemula Phoebes.
Vitta coërcebat positos sine lege capillos.
Multi illam petiere: illa aversata petentes,
Inpatiens, expersque viri, nemorum avia lustrat.
Nec quid Hymen, quid Amor, quid sint connubia, curat.
Saepe pater dixit: Generum mihi, filia, debes:
Saepe pater dixit: Debes mihi, nata, nepotes.
Illa velut crimen taedas exosa jugales,

474. Fugit altera. *Fingit Daphne Apollinem fugere, quod laurus umbram et opaca loca amet.*

477. Vitta coërcebat. Vitta *tegmen est capitis muliebre. Et alia virginum, alia matronarum. Vitta duntaxat fluentes capillos colligebat.* Sine lege. *Sine ordine.*

483. Taedas jugales. *Nuptias. Novis enim nuptis quinque faces accensae praeferebantur, ut Plutarchus scribit in problematis.*

127

Della riposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto:
Questo sprona ad amare, e quello arretra;
Infiamma l' uno, e l' altro agghiaccia il petto;
Questo fa l' uom di foco, e quel di pietra,
Perch' hanno questo e quel contrario obbietto.
È d' or quel, ch' ad amare inchina, e sforza;
Di piombo quel, ch' ogni gran foco ammorza.

128

Torna con le nove armi alla vendetta,
E trova il biondo Dio non meno altiero.
Tosto l' aurato stral tira, e saetta
Il core al forte, ed oltraggioso arciero;
Poi gli mostra una vaga giovinetta,
Che gl' imprime nel cor novo pensiero:
Lo stral di piombo allor dall' arco scaccia,
E il cor di quella Ninfa indura, e agghiaccia.

129

Dafne figlia a Peneo fu l' alma e bella
Ninfa, che allor solinga se ne giva:
E, cercando imitar Diana, anch' ella
Fu dell' uom sempre mai nemica, e schiva:
Molti, e molti cercar per moglie avella
Per l' immensa beltà, che in lei fioriva:
Gli amori ella, e i connubj dispregiando,
Sen giva a caccia per le selve errando.

130

Contenta or questa, or quella fera piglia
Ne' boschi più selvaggi, e più remoti;
Spesso il padre le disse: o cara figlia,
Già da te spero e genero, e nipoti,
Proterva ella al contrario si consiglia
Servare i casti suoi pensieri, e voti:
Come fosse il connubio un grave eccesso,
Conoscer non volea l' ignoto sesso.

Pulchra verecundo suffunditur ora rubore,
Inque patris blandis haerens cervice lacertis:
Da mihi perpetuâ, genitor carissime, dixit,
Virginitate frui; dedit hoc pater ante Dianae.
Ille quidem obsequitur: sed te decor iste, quod optas,
Esse vetat, votoque tuo tua forma repugnat.
Phoebus amat, visaeque cupit connubia Daphnes:
Quaeque cupit, sperat; suaque illum oracula fallunt.
Utque leves stipulae demptis adolentur aristis;
Ut facibus sepes ardent, quas forte viator
Vel nimis admovit, vel jam sub luce reliquit:
Sic Deus in flammas abiit: sic pectore toto
Uritur, et sterilem sperando nutrit amorem.
Spectat inornatos collo pendere capillos;
Et, Quid si comantur? ait: videt igne micantes
Sideribus similes oculos: videt oscula: quae non

493. Quas forte viator. *Ita constanter libri veteres, nisi quod in tribus* saepe. *Scribendum tamen,* quas nocte viator vel nimis admovit, *ut* nocti *respondeat* τῷ sub luce. *Heinsius.* Viator. *Viatores ajunt noctu iter pergentes ferre secum faces, quas adveniente luce negligenter abjiciunt aliquando, unde sepibus incendium.* Semustamque facem vigilata nocte viator. *Fast. lib. 4. vers. 164.*

131

Sparsa le guance di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante e vergognose,
Disse: deh padre mio dolce, vi piaccia,
Che casta io possa per le selve ombrose
Della triforme Dea seguir la traccia;
E non vi paja tal richiesta strana,
Che già il concesse il suo padre a Diana.

132

Vivi pur figlia mia, vergine e casta,
Le disse il padre; ma veggio in effetto,
Che al desiderio, ch'hai, troppo contrasta,
Cotesto vago tuo leggiadro aspetto.
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla, e far comune il letto;
La spera, e ne compiace ai desir sui,
Ma gli oracoli suoi mentono a lui.

133

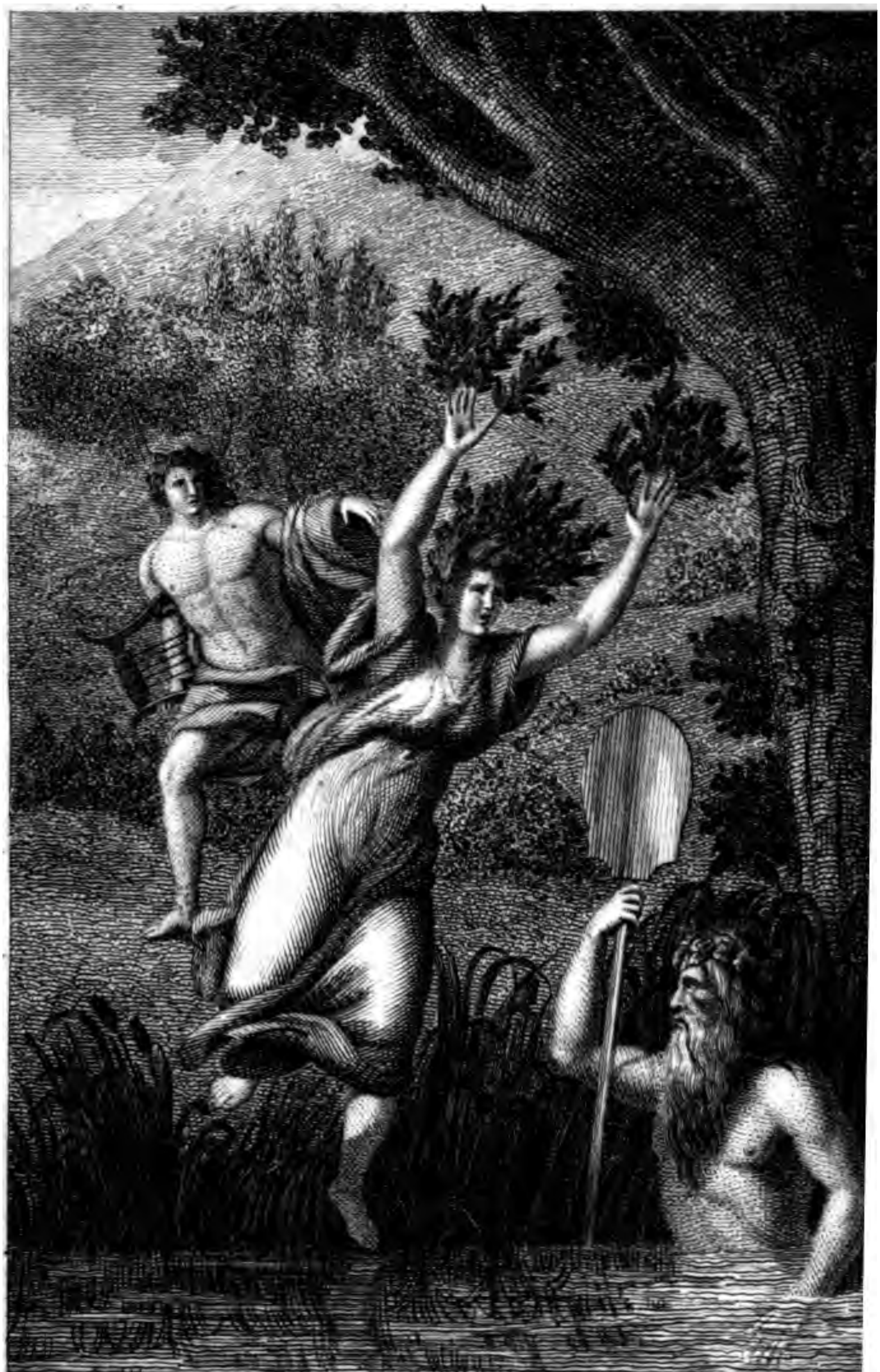
Come l'arida stoppia accende il foco,
O secca siepe manda in aria il vampo.
Comincia in una parte, e a poco a poco
Rinforza intorno, e rende maggior lampo;
Si sparge alfin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la siepe, e tutto 'l campo:
Così il foco di Apollo al cor ridutto
Alfin si sparse, e l'infiammò per tutto.

134

Vede alla Ninfa inculti i suoi crin d'oro:
E che saran, disse egli, essendo ornati,
Raccolti in qualche vago, e bel lavoro,
Fra gemme, ed oro, in più foggie intrecciati?
Loda la maestà, loda il decoro
De' santi modi suoi leggiadri, e grati;
Ma più quel vago lume il tira, e alletta,
Onde il folgora amor sempre, e saetta.

Est vidisse satis: laudat digitosque, manusque,
Brachiaque, et nudos mediâ plus parte lacertos.
Si qua latent, meliora putat: fugit ocior aurâ
Illa levi; neque ad haec revocantis verba resistit:
Nympha, precor, Penëi; mane, non insequor hostis:
Nympha, mane; sic agna lupum, sic cerva leonem,
Sic aquilam pennâ fugiunt trepidante columbae,
Hostes quaeque suos: amor est mihi caussa sequendi.
Me miserum! ne prona cadas, indignave laedi

504. Nympha, precor, Penëi, mane. Penëi *optimus Florent. et Neapolitanus: sic paulo ante,* hoc Deus in Nymphâ Peneide fixit; *in Fastis lib.* 6. Dodoni et Cadmei *agnoscunt praestantiores libri pro* Dodona et Cadmea.



L. Ademolli inv.

APOLLO E DAFNE

Lib. I. Tav. 13.

Crura secent sentes; et sim tibi caussa doloris.
Aspera, quà properas, loca sunt: moderatius, oro,
Curre, fugamque inhibe: moderatius insequar ipse.
Cui placeas, inquire tamen; non incola montis,
Non ego sum pastor; non hìc armenta, gregesve
Horridus observo: nescis, temeraria, nescis
Quem fugias, ideoque fugis: mihi Delphica tellus,
Et Claros, et Tenedos, Pataraeaque regia servit:
Jupiter est genitor: per me, quod eritque, fuitque,
Estque, patet: per me concordant carmina nervis.

515. Delphica tellus. *Unde* oracula Delphica *sunt dicta. Delphi urbs Phocidis in Achaia ad Parnassum, oraculo Apollinis clara.*

516. Claros. *Opp. Ioniae, ubi mons et locus Apollini sacer.* Tenedos. *Insula maris Ægei.* Pataraeaque regia. *Urbs Lyciae, templo et oraculo Apollinis clara.*

518. Per me concordant. *Hoc est, musices et harmoniae ego sum inventor.*

139

Deh non gir sì veloce, ed abbi mente,
Se qualche acuta spina in terra siede,
Che con la punta sua dura, e pungente,
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
O serpe, od altro insidioso dente,
Che s' asconde fra l' erba, e non si vede.
Va Ninfa, va con passo men gagliardo,
Ed ancor io ti seguirò più tardo.

140

Cerca e discorri, a cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui paventi,
Io non son montanar, non son pastore,
Non guardo rozzo quì gregge, od armenti.
Deh volgi un poco a me la fronte, e il core:
Tien nel mio volto i tuoi begli occhi intenti:
Non sai, stolta, non sai chi fuggi; e credi
Forse molto veder, ma nulla vedi.

141

Uom terrestre io non son, ma Dio del cielo,
Benchè in terra ho dominio illustre, e raro,
Che son signor di Tenedo, e di Delo,
E di Delfo, e di Patara, e di Claro:
Toglio alla notte il tenebroso velo,
E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro,
Quel ch' è, ciò che già fu, quanto poi fia,
Si può sapere per la scienza mia.

142

Io son figliuol del sommo Giove, e sono
Quel, che incordando i nervi al cavo legno,
Rendo col canto mio sì dolce tuono,
Che rompo, e placo ogni rancore e sdegno.
E, s' ora avessi il plettro, e al suo bel suono
Potessi 'l canto unir, forse che degno
Faresti me, ch' io ti mirassi alquanto
Vinta dal vario suon, dal dolce canto.

Certa quidem nostra est, nostrá tamen una sagittá
Certior, in vacuo quae vulnera pectore fecit.
Inventum medicina meum est, opiferque per orbem
Dicor; et herbarum subjecta potentia nobis.
Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis:
Nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes!
Plura locuturum timido Peneïa cursu
Fugit: cumque ipso verba imperfecta reliquit:
Tum quoque visa decens: nudabant corpora venti,
Obviaque adversas vibrabant flamina vestes;
Et levis impexos retro dabat aura capillos:
Auctaque forma fugá est: sed enim non sustinet ultra
Perdere blanditias juvenis Deus: utque movebat
Ipse Amor, admisso sequitur vestigia passu.

519. Certa quidem nostra ec. *Se peritum quidem esse sagittarium profitetur: sed cupidinem, a quo erat percussus, peritiorem esse ait.*

143

Non si trova ferir più fermo, e vero
Dell'arco mio, nè più certa saetta,
Anzi m' ha vinto un più sicuro arciero,
Che da' begli occhi tuoi fere, e saetta.
Ho nella medicina il sommo impero,
La gran virtù dell'erbe è a me soggetta:
Ohimè, non vaglion erbe all' amor mio,
Nè quel, che giova altrui giova al suo Dio!

144

Che cosa più, crudel, giovar mi puote,
Se 'l giusto priego mio non può fermarti?
Non l'amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti:
Ma, quanto più il mio duol l'aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
Nè giovar ponno alle mie piaghe acerbe,
Regni, fati, beltà, canto, arco, ed erbe.

145

Alfin l'innamorato Dio s'accorge,
Ch'ella non vuol, che 'l suo parlar conchiuda:
Tace, e la mira, e più bella la scorge,
Che 'l corso fa, ch' ella arrossisce, e suda.
Gonfia il vento le vesti, e manca e sorge,
E mostra or questa, or quella parte ignuda;
L'aura, che al corso suo contraria spira,
La chioma alzata in aria apre, e raggira.

146

Visto, che ogn'or più vago il divo aspetto
Cresce alla Ninfa, e ch' ascoltar non vuole,
Non può soffrir l'acceso giovinetto
Di gittar più lusinghe, e più parole;
Lo cuoce in modo il foco, ch' ha nel petto,
Che non par più che corra, ma che vole:
E per l'ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra amor, ricorre al corso.

Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo
Vidit, et hic praedam pedibus petit, ille salutem;
Alter inhaesuro similis jam jamque tenere
Sperat, et extento stringit vestigia rostro:
Alter in ambiguo est, an sit deprensus; et ipsis
Morsibus eripitur, tangentiaque ora relinquit.
Sic Deus, et virgo est: hic spe celer, illa timore.
Qui tamen insequitur, pennis adjutus Amoris
Ocior est, requiemque negat: tergoque fugaci
Imminet; et crinem sparsum cervicibus afflat.
Viribus absumptis expalluit illa; citaeque
Victa labore fugae, spectans Peneïdas undas,
Fer, pater, inquit, opem; si flumina numen habetis.
Quà nimium placui, tellus, aut hisce, vel istam,
Quae facit ut laedar, mutando perde figuram.
Vix prece finitâ, torpor gravis alligat artus:
Mollia cinguntur tenui praecordia libro.
In frondem crines, in ramos brachia crescunt:

546. Quâ nimium placui, Tellus, ait, hisce. Aut hisce *rectius multi ex antiquis. Quidam hos duos versus superiori praeponunt; veterrimus Palatinus hunc non agnoscit: unus Gronovianus neutrum habet, et certe tollendi videntur; nisi legas ordine inverso:*

Quae facis ut laedar, Tellus, aut hisce, vel istam
Quâ nimium placui, mutando perde figuram.

Sed Ovidianos esse Heinsius non existimat.

147

Tal, se talor la lepre al veltro innanzi
Si stende al corso in ben aperto campo,
Ch' ei corre ove correva ella pur dianzi,
Col piè l' un cerca preda, e l' altra scampo;
E, perchè l' avversario non l' avanzi,
Questa, e quel passa ogni dubbioso inciampo,
Già il can la piglia, e par che l' abbia in bocca,
Ella è in dubbio s' è presa, ei non la tocca.

148

Così Febo, e la vergine fugace,
Fan: questo sprona Amor, quella timore;
Alfin, chi segue tiranno e rapace
Forse ajutato dall' ali d' Amore,
Nel corso è più veloce, e pertinace:
Già il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin della Ninfa già stanca,
A cui la forza, e la prestezza manca.

149

Mirando sbigottita il patrio fiume
Disse piangendo: o mio benigno padre,
S'è ver, che i fiumi abbian potere, e nume,
Toglimi tosto alle mani empie, e ladre:
Terra, che tutto produci, e consume,
Terra, che a tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma,
Inghiotti, o in altro corpo la trasforma.

150

Volea pur dir, ma di tacer la sforza
Novo stupor, che tutto il corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza,
Che non ode, non vede, e non intende;
La cinge intorno una novella scorza,
Che dal capo alle piante si distende.
Crescon le braccia in rami, e in verdi fronde
Si spargon l' agitate chiome bionde.

Pes modo tam velox pigris radicibus haeret,
Ora cacumen obit: remanet nitor unus in illâ.
Hanc quoque Phoebus amat: positâque in stipite dextrâ
Sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus.
Complexusque suis ramos, ut membra, lacertis,
Oscula dat ligno: refugit tamen oscula lignum.
Cui Deus, At conjux quoniam mea non potes esse,
Arbor eris certe, dixit, mea: semper habebunt
Te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae.
Tu ducibus Latiis aderis, cum laeta triumphum
Vox canet, et longae visent Capitolia pompae.
Postibus Augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum.
Utque meum intonsis caput est juvenile capillis;
Tu quoque perpetuos semper gere frondis honores.
Finierat Paean: factis modo laurea ramis
Annuit: utque caput, visa est agitasse cacumen.

553. Hanc quoque. *Laurum Apollini (inquit Eusebius praepar. Evang. 11.) dedicarunt, quia ignea est, unde odio Daemonibus: et si comburitur, plurimum sonat, quod praedicendi virtutem significat, ec.* Nam Phaebi Delphica laurus Terribili sonitu flamma crepitante crematur. *Lucret. lib.* 6. *Divinationis symbolum esse voluit.*

559. Te citharae. *Hinc laureati in scena citharoedi.*

560. Tu ducibus. *Laurus, inquit Plinius l.* 15. *cap.* 30. *triumphis proprie dicatur, gratissima domibus janitrix Caesarum Pontificumque. Quae sola et domos exornat et ante limina excubat; et infra: Romanis praecipue laetitiae victoriarumque nuncia additur literis, et militum lanceis pilisque. Ex his in gremio Jovis Opt. Max. deponitur, quoties laetitiam nova victoria attulit. Trist.* 4. *lib. eleg.* 1.

561. Pompae. *Captivorum ac rerum omnium pretiosarum in bello captarum, simulacrorum praeterea urbium expugnatarum: haec enim omnia in triumpho gestabantur.*

563. Mediamque tuebere quercum. *Hinc intelligunt nonnulli mediam inter duas lauros ante Imperatoris fores plantatam stetisse quercum: aliud tamen declarat Dio.* l. 53.

564. Intonsis caput. *Apollo, quem eundem cum Baccho esse volunt, comatus fingitur et imberbis, quo radii Solis et vigor nunquam senescens significatur.*

151

Il piè veloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil vi si caccia:
La sommità del nuovo arbore ameno
Tenne la grata sua leggiadra faccia.
Serba sol lo splendore almo, e sereno,
Che vuol, ch'a Febo ancor quest'arbor piaccia:
Dubbioso il tocca, e trova con effetto
Tremar sott'altra scorza il vivo petto.

152

E'ncontrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo umano;
Il bacia, ma del bacio fugge il segno
L'arbore, che'l risolve, e'l rende vano:
Gli parla, e dice: Arbore eccelso, e degno,
Dappoi, che sposa io t'ho bramata in vano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

153

Tu cingerai l'invitto capo intorno
Ai sommi trionfanti imperatori
In quel festivo, e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de'vincitori,
E'l Tarpejo vedrà superbo, e adorno
Le ricche pompe, e trionfali onori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande,
Avendo incontro l'onorate ghiande.

154

Le bionde giovenil mie lunghe chiome,
Non mai da ferro, o man tronche, o scorciate,
Delle tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
Dell'arbor capo, esser accette e grate
Le sue larghe promesse più, che prima,
Chinando spesso la cortese cima.

Est nemus Æmoniae, praerupta quod undique claudit
Silva: vocant Tempe, per quae Penéus, ab imo
Effusus Pindo, spumosis volvitur undis;
Dejectuque gravi tenues agitantia fumos
Nubila conducit, summisque aspergine silvis
Influit: et sonitu plusquam vicina fatigat.
Haec domus, haec sedes, haec sunt penetralia magni
Amnis: in hoc, residens facto de cautibus antro,
Undis jura dabat, Nymphisque colentibus undas.
Conveniunt illuc popularia flumina primum,
Nescia gratentur, consolenturne parentem,
Populifer Sperchéos, et irrequietus Enipeus,
Apidanusque senex, lenisque Amphrysus, et Æas:
Moxque amnes alii, qui qua tulit impetus illos,
In mare deducunt fessas erroribus undas.
Inachus unus abest, imoque reconditus antro
Fletibus auget aquas, natamque miserrimus Iö

FAB. X. *Est nemus.* Iö Inachi amnis filia, cum aequales sua specie praecederet, ab Iove adamata est, qui admotis precibus desiderium explevit; et ne puella in Iunonis iram incideret, a compressore in vaccam est transfigurata: cujus fallaciam Iuno cum intellexisset, petit eam a Iove, ut velut munus sibi daret vaccam, quia speciosior erat caeteris armentis, quae in Peloponneso essent. Iupiter vero ne si negasset, proderet puellam, tribuit confestim. Iuno autem ne amplius ejus pellex cum Iove concumberet, Argum Arestoris filium centum oculos habentem ei praeposuit. Quem Mercurius patris jussu interemit, et a casu ejus Argiphontes est cognominatus. Iuno Argum quem ob custodiam ille occiderat, in volucrem pavonem transformavit, et receptum in suam tutelam pennis insignibus (quibus amissa lumina indicaret) ornavit.

568. Est nemus Æmoniae. *Nam justà Tempe est spelunca Penëi fluvii, Daphnes patris, ad quem consolandum omnes vicini amnes convenerunt, praeter Inachum, qui amissam filiam lugebat. V. Ælian. var. hist. l. 3. c. 1. Pl. 4. c. 8.* — Æmoniae. *Thessaliae. Æmonia enim Thessalia dicitur, ab Æmone Chlori Pelasgi filio, Thessali autem patre.*

579. Populifer Spercheos. *Populos arbores ferens. Spercheos autem fluvius est Thessaliae, qui ex Pelio monte ortus in Maliacum labitur sinum. Sic dictus, quod sit velocissimi cursus a* σπέρχειν, *festinare.* Enipeus. *Fluvius Thessaliae, ex Othy monte in Apidanum defluens.*

580. Apidanus. *Thessaliae fluvius, quem idcirco senem appellat, quod tardè admodum fluat.* Amphrysus. *Fluvius quoque Thessaliae est leniter fluens.* Æas. *Fluvius Epyri.*

583. Inachus. *Fluvius Achaiae, ab Inacho rege sic dictus.*

155

Ha l'Emonia una valle ampia, ed amena
Cinta intorno di selve alte ed ombrose,
Ch'è detta Tempe, dove in giro mena
Il Peneo l'onde sue torte e spumose:
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'avanza l'alte selve, e tienle ascose:
E'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi vicini offende.

156

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del potente fiume:
Dove a dar leggi all'onde altier risiede,
Ed alle Ninfe, ch'han l'onde per Nume.
Ogni fiume, che a lui propinquo siede,
Venne a serbar l'antico suo costume,
Dubbj tra lor di quel, ch'aveano a farsi,
O da dolersi seco, o d'allegrarsi.

157

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi vien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan vecchio, con le sue fredde onde,
E l'Anfriso piacevole, e quieto:
Ed altri, ed altri ne vennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto:
E fer con dignitade, e con decoro
Quel, che s'apparteneva al caso, e loro.

158

Inaco sol restò, ch'ivi non venne,
E mancò sol di quel, che far dovea:
Onde imputato da qualcun ne venne,
Che'l suo grande infortunio non sapea:
Di far sì degno ufficio lui ritenne
Una sua figlia, che perduta avea,
Per cui nell'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando co'l suo pianto all'acque.

Luget, ut amissam: nescit vitâne fruatur:
An sit apud Manes: sed quam non invenit usquam
Esse putat nusquam, atque animo pejora veretur.
Viderat a patrio redeuntem Jupiter illam
Flumine: et, O virgo Jove digna, tuoque beatum
Nescio quem factura toro, pete, dixerat, umbras
Altorum nemorum, (et nemorum monstraverat umbras)
Dum calet, et medio sol est altissimus orbe.
Quod si sola times latebras intrare ferarum;
Praeside tuta Deo nemorum secreta subibis:
Nec de plebe Deo, sed qui caelestia magnâ
Sceptra manu teneo; sed qui vaga fulmina mitto.
Ne fuge me; fugiebat enim. Jam pascua Lernae,
Consitaque arboribus Lyrcea reliquerat arva.
Cum Deus inductâ latas caligine terras
Occuluit: tenuitque fugam, rapuitque pudorem.

588. Patrio flumine. *Ab Inacho Achaiae fluvio.*

597. Pascua Lernae. *Lerna palus est Argivorum in Peloponneso, in qua habitavit Hydra serpens ab Hercule interfecta.*

[illegible]

T[illegible]
E [illegible]
N[illegible]
N[illegible]
Poi[illegible]
[illegible]
[illegible]
F[illegible]

[illegible]
G[illegible]
O [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
N[illegible]

[illegible]
[illegible]
N[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
N[illegible]
[illegible]

F[illegible]
M[illegible]
F[illegible]
C[illegible]
Q[illegible]
N[illegible]
M[illegible]
Che quel . ch' ama . e [illegible]

Interea medios Juno despexit in agros;
Et noctis faciem nebulas fecisse volucres
Sub nitido mirata die; nec fluminis illas
Esse, nec humenti sentit tellure remitti:
Atque suus conjux ubi sit circumspicit: ut quae
Deprensi toties bene nosset furta mariti.
Quem postquam caelo non repperit: aut ego fallor,
Aut ego laedor, ait: delapsaque ab aethere summo
Constitit in terris, nebulasque recedere jussit.
Conjugis adventum praesenserat; inque nitentem
Inachidos vultus mutaverat ille juvencam.
Bos quoque formosa est: speciem Saturnia vaccae,
Quamquam invita, probat; necnon et cujus, et unde,
Quove sit armento, veri quasi nescia, quaerit.
Jupiter e terrâ genitam mentitur, ut auctor
Desinat inquiri. Petit hanc Saturnia munus.
Quid faciat? crudele, suos addicere amores:
Non dare, suspectum: pudor est, qui suadeat illinc;

608. Delapsaque ab aethere summo. *Celeritatem notat venientis*: *tanquam quae alis delata*: *Virg.* 1. *Æn.* Ætheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto — Turbat caelo. *Item* 4. *Æneid.* Vade age, gnate, voca Zephyros, et labere pennis.

163

Gli occhi in tanto Giunon chinando a terra,
Vide la spessa nebbia in quel contorno,
E che poco terren ricopre, e serra,
E ch'in ogn' altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che nè i fiumi, nè la terra
L' han generata, riguardando intorno,
Del marito ha timor, che in ciel non vede;
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

164

Nol ritrovando in cielo, è più che certa,
Che sian contro di sè fraudi, ed offese;
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe' quel, che credea, palese.
Giove, che tal venuta avea scoperta,
Fe', che la donna un' altra forma prese,
E fe' la violata Ninfa bella
Una matura, e candida Vitella.

165

Poi finse per diporto, e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, ov' egli era;
Giunon con gelosia, con gran martoro,
La giovenca mirò sdegnata e altiera:
Pur finge, e dice: O ben felice Toro,
Che goderà così leggiadra fera!
Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
E di che armento, e chi l' ha data a lui.

166

Per troncar Giove ogni sospetto, e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perchè non ne cerchi altro, che la terra
L' ha da sè partorita, afferma, e mente.
Ella, ch' aver non vuol quel dubbio in terra,
Cerca, che voglia a lei farne un presente.
Che farai, Giove? a che risolvi il core?
Quinci il dover ti sprona, e quindi amore.

Hinc dissuadet amor; victus pudor esset amore:
Sed leve si munus sociae generisque torique
Vacca negaretur; poterat non vacca videri.
Pellice donatâ, non protinus exuit omnem
Diva metum, timuitque Jovem, et fuit anxia furti,
Donec Aristoridae servandam tradidit Argo.
Centum luminibus cinctum caput Argus habebat:
Inde suis vicibus capiebant bina quietem;
Caetera servabant, atque in statione manebant.
Constiterat quocunque loco, spectabat ad Iö:
Ante oculos Iö, quamvis aversus, habebat.

620. Sociae generisque torique. *Nam Iuno et soror esse, et uxor Iovis fingitur.*

623. Anxia furti. *Ne Juppiter ad consuetudinem ejus rediret.*

624. Argo. *Argus universae mundi machinae typus est, cujus caput coeli prae se fert imaginem, oculi stellarum, quae inferiora respiciunt. Iö ergo, si terram capias, non minus ab Argo nocturno, vicibus alternis respicitur, quam a Cyclope diurno, id est, Sole. Si vacca sit, lunam crescentem referunt cornua, nuptaque est Osiridi, cujus cornua pleno orbe coëuntia solem referunt. Utrumque numinum loco Ægyptios, Persas, alios coluisse notum est. Alias mythologias quae historiam, quae physicam, nec non mores spectant, habes apud Natal. Comitem lib.* 8. *cap.* 18. *Seldenum de Diis Syris ec.*

627. In statione manebant. *Hoc est, vigilabant. Translatio est a militibus sumpta, qui in statione tunc manere dicuntur, cum diligenter excubias agunt.*

167

Troppo è contro il suo fin, ch'egli si spoglie
D'una vita sì dolce, e sì giojosa.
Ma, se nega alla sua sorella e moglie,
Che sospetto darà sì lieve cosa?
Amor vuol, ch'ei compiaccia alle sue voglie,
Ma non vuol già la sua moglie ritrosa.
Alfin, per torle allor quel gran sospetto,
Tolse a se stesso il suo maggior diletto.

168

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto travagliata l'ave:
Nè però tolto quel timor le viene,
Che l'imprime nel cor cura sì grave:
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che novi inganni, e novi furti pave;
Onde diè il don, che sì l'accora e infesta,
In guardia ad un ch'avea cent'occhi in testa.

169

Argo avea nome il lucido pastore,
Che le cose vedea per cento porte,
Gli occhi in giro dormian le debite ore,
E due per volta avèan le luci morte;
Gli altri, spargendo il lor chiaro splendore,
Tra lor divisi fean diverse scorte;
Altri avean l'occhio alla giovenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

170

Ovunque il bel pastor la faccia gira,
Ch'ha di sì ricche gemme il capo adorno,
Alla giovenca sua per forza mira,
Perch'egli scuopre ancor di dietro il giorno;
Nè gli è d'uopo, s'altrove ella s'aggira,
Voltar per ben vederla il capo attorno:
Che, se ben, dietro a lui si parte, o riede,
Dinanzi agli occhi suoi sempre la vede.

Luce sinit pasci: cum sol tellure sub altâ est,
Claudit, et indigno circumdat vincula collo.
Frondibus arbuteis, et amarâ pascitur herbâ;
Proque toro, terrae, non semper gramen habenti
Incubat infelix, limosaque flumina potat.
Illa etiam supplex Argo cum brachia vellet
Tendere, non habuit quae brachia tenderet Argo:
Et conata queri, mugitus edidit ore:
Pertimuitque sonos, propriâque exterrita voce est.
Venit et ad ripas, ubi ludere saepe solebat,
Inachidas ripas. Novaque ut conspexit in undâ
Cornua, pertimuit; seseque exterrita fugit.
Najades ignorant, ignorat et Inachus ipse,
Quae sit: at illa patrem sequitur, sequiturque sorores:
Et patitur tangi, seque admirantibus offert.

171

Lascia, che pasca il dì l'erbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno:
Acque fangose, ed erbe amare, e fronde
Le sue vivande sono, e 'l suo sostegno;
Ma, come il Sol nell'Ocean si asconde,
Argo le gitta al collo il laccio indegno:
E le sue piume son, dove la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

172

Talvolta l'infelice apre le braccia
Per abbracciar il suo nuovo custode;
Ma col piede bovin da sè lo scaccia,
Nè man può ritrovar onde l'annode.
Pregar il vuol, che d'ascoltar gli piaccia;
Ma, come il suo muggire orribil ode,
Scorre di quà, di là tutto quel sito,
Fuggendo se medesma, e 'l suo muggito.

173

Dove la guida il suo pastor, soggiorna
Pascendo l'erbe fresche e tenerelle;
Alle paterne rive un dì ritorna
Dove giocar solea con le sorelle:
Ma, come le sue nove altere corna
Mira nell'acque cristalline e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugge,
E mille volte vi si specchia, e fugge.

174

Le Najadi non san che la vitella,
Che vuol giocar con loro e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella:
Ed Inaco non sa, che sia la figlia:
Tutto quel, ch'esse fan, vuol fare anch'ella,
Dando a tutti di sè gran meraviglia;
Toccar si lascia, e fugge e torna a prova,
Come fa il can, ch'l suo patron ritrova.

Decerptas senior porrexerat Inachus herbas;
Illa manus lambit, patriisque dat oscula palmis,
Nec retinet lacrymas: et si modo verba sequantur,
Oret opem, nomenque suum, casusque loquatur.
Littera pro verbis, quam pes in pulvere duxit,
Corporis indicium mutati triste peregit.
Me miserum! exclamat pater Inachus: inque gementis
Cornibus, et niveae pendens cervice juvencae,
Me miserum! ingeminat: tune es quaesita per omnes
Nata mihi terras? tu non inventa reperta
Luctus eras levior: retices, nec mutua nostris

175

Mentre scherzando ella s' aggira, ed erra,
Il mesto padre suo grato, ed umano
Svelle di propria man l' erba di terra,
A lei la porge, e mostra di lontano;
Ella s' accosta, e leggermente afferra
L'erba, e poi bacia la paterna mano,
Dentro a sè piange, e direbbe anche forte,
Se potesse parlar, l' empia sua sorte.

176

Pur fa, che il padre (tanto, e tanto accenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende,
Dove l'unghia sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che sì l'offende,
Rompe col piede al lito la cotenna
Per dritto, per traverso, e in giro il fende:
E tanto e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

177

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
È quella, che credeva esser del gregge,
Nascosta sotto a quel bovino manto,
Appena in piè per lo dolor si regge,
Raddoppia il duol, la pena, il grido e il pianto;
Le nove corna alla sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

178

O dolce figlia mia, che in ogni parte
Da dove nasce il sol fin all'Occaso,
Già ti cercai, nè mai potei trovarte,
E finalmente or t' ho trovata a caso;
Figlia, onde il cor per gran duol mi si parte,
Mentre ch' io penso al tuo nefando caso;
O dolce figlia mia, deh chi t'ha tolto
Il tuo leggiadro e delicato volto?

Dicta refers: alto tantum suspiria prodis
Pectore: quodque unum potes, ad mea verba remugis.
At tibi ego ignarus thalamos taedasque parabam:
Spesque fuit generi mihi prima, secunda nepotum.
De grege nunc tibi vir, nunc de grege natus habendus.
Nec finire licet tantos mihi morte dolores:
Sed nocet esse Deum; praeclusaque janua leti
Æternum nostros luctus extendit in aevum.
Talia moerenti stellatus submovet Argus,
Ereptamque patri diversa in pascua natam
Abstrahit. Ipse procul montis sublime cacumen
Occupat: unde sedens partes speculatur in omnes.

664. Stellatus Argus. *Quod ejus oculi ad similitudinem stellarum micarent.*

666. Ipse procul. *Prope. Nam in propinquum montem ascenderat, unde sedens in omnes partes spectaret. Sic Virgil. Ecloga* 8. Serta procul tantum capiti delapsa.

179

Deh, perchè col parlar non mi rispondi?
Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni?
E il tuo parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar, che duol m' abbondi;
Ved'io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel che si dee fra noi:
Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

180

Oimè: che le tue nozze io preparava
Far con pompa, con gaudio e con decoro;
Onde nepoti, e genero aspettava
Per la mia vecchia età dolce ristoro;
È questo dunque il ben, ch' io ne sperava?
Dunque ho da darti per marito un toro?
Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, e i miei nipoti?

181

Potessi almen finir con la mia morte
L'inteso e disperato dolor mio,
Che a fin verrei di sì perversa sorte.
Veggo or quanto mi noccia essere Dio;
Poich'al morir mi son chiuse le porte:
Che posso altro per te, che dolerm' io?
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre?

182

Mentre il misero vecchio ancor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie;
Lo stellato pastor, che la rivuole,
Presente il padre la rilega, e toglie,
E per diversi pascoli, ove suole
Condurla spesso, la rimena, e scioglie;
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

Nec Superum rector mala tanta Phoronidos ultra
Ferre potest: natumque vocat, quem lucida partu
Pleïas enixa est: letoque det, imperat, Argum.
Parva mora est, alas pedibus, virgamque potenti
Somniferam sumpsisse manu, tegimenque capillis.
Haec ubi disposuit, patriâ Jove natus ab arce
Desilit in terras. Illic tegimenque removit,
Et posuit pennas; tantummodo virga retenta est.
Hac agit, ut pastor, per devia rura capellas,
Dum venit, abductas: et structis cantat avenis.
Voce novae captus custos Junonius artis:
Quisquis es, hoc poteris mecum considere saxo,
Argus ait; neque enim pecori foecundior ullo
Herba loco est; aptamque vides pastoribus umbram.
Sedit Atlantiades: et euntem, multa loquendo,
Detinuit sermone diem, junctisque canendo
Vincere arundinibus servantia lumina tentat.
Ille tamen pugnat molles evincere somnos:

FAB. XI. *Nec superum, ec.* **Iuppiter mittit Mercurium habitu pastoris ad Argum interficiendum.**

668. Phoronidos. *Phoronei neptis. Phoroneus Inachi pater fuit.*

670. Pleïas enixa est. *Maja, una ex septem Atlantis filiabus* Pleïadum pulcherrima. Letoque. *Unde nomen illi* Ἀργειφόντης.

671. Alas pedibus. *Hoc est, talaria alata, quae idcirco Mercurio attribuuntur, quod planetarum omnium sit velocissimus.* Virgam somniferam. *Caduceum dicit: de quo Virg. 4. Æneid.* Tum virgam capit: hac animas ille evocat orco Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit: Dat somnos, adimitque, et lumina morte resignat.

672. Tegimenque capillis. *Petasum et pileum, quem causiam dicunt.* Alas pedibus *Epist. Parid.* 16. *v.* 68.

678. Novae artis. *Tibiae, noviter a Mercurio inventae.*

183

Giove non vuol, come ben grato amante,
Ch'in sì gran mal l'amata sua s'invecchi:
Onde al suo figlio, e nipote d'Atlante,
Commette, che contr'Argo ir s'apparecchi:
E perchè non fia più sì vigilante,
Vegga di tor la luce a tanti specchi;
Tosto ei la verga, e l'ali, e'l pileo appresta
Alle mani, ed a' piedi, ed alla testa.

184

Lasciata l'alta region celeste,
Nella parte più bassa se ne venne,
Dove giunto mutò sembiante, e veste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne;
Per far dormir le tante luci deste
Sol la potente sua verga ritenne:
E, dove è quel pastore, il cammin prese,
Che in capo tien tante facelle accese.

185

Come rozzo pastor gli erra da canto,
Che alle fresche erbe il suo gregge ristora:
E con le canne sue sì dolce canto
Rende, che n'addolcisce il cielo, e l'ora.
Or l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
Di sì soavi accenti s'innamora;
E dicea a lui: Qui meco venir puoi,
Ch'avrem grata erba, ed ombra il gregge, e noi.

186

Il cauto Dio fa tutto quel che vuole
L'avveduto custode, e circospetto,
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirgli il senso, e l'intelletto.
D'Argo molti occhi han già perduto il Sole;
E forza è, che stian chiusi a lor dispetto:
Ma molti ei ne tien desti, e gli ritarda,
E con quei vegghia, e la giovenca guarda.

Et quamvis sopor est oculorum parte receptus,
Parte tamen vigilat: quaerit quoque (namque reperta
Fistula nuper erat) qua sit ratione reperta.
Tum Deus, Arcadiae gelidis in montibus, inquit,
Inter Hamadryadas celeberrima Nonacrinas
Naïas una fuit. Nymphae Syringa vocabant.
Non semel et Satyros eluserat illa sequentes,
Et quoscumque Deos umbrosaque silva, feraxque
Rus habet: Ortygiam studiis, ipsâque colebat
Virginitate Deam: ritu quoque cinta Dianae,
Falleret, et credi posset Latonia, si non
Corneus huic arcus, si non foret aureus illi.
Sic quoque fallebat. Redeuntem colle Lyceo
Pan videt hanc: pinuque caput praecinctus acutâ

FAB. XII. *Tum Deus Arcadiae, ec.* Causam hic refert inquisitionis Argi de fistula, et tam concinne fabulam fabulae connectit poëta, ut cum multas simul describat transfigurationes, minime tamen a proposito discedat. Exponit enim quemadmodum Syrinx Nympha Ladonis fluvii filia, ardenter a Pane Deo amata, et ne virginitatem amitteret, in arundinem apud Ladonem fluvium fuerit commutata, ex qua Pan ad mitigandos amoris ardores sibi fistulam composuerit: unde Virg. Pan primus calamos cera coniungere plures Instituit.

690. Hamadryadas. *Nymphas arborum quae cum arboribus nascuntur una et intereunt: ex ἅμα et δρῦς.* Nonacrinas. *Arcadicas. Nonacris mons est Arcadiae cum urbe cognomine.*

693. Et quoscunque deos. *Sylvanos, Faunos ac Panas, ait: hos namque sylvarum ac nemorum Deos antiquitas putabat.*

694. Ortygiam. *Dianam, natam in Delo ins. quae et Ortygia, a copia coturnicum.*

696. Latonia. *Diana, Latoniae filia.*

699. Pan. *Pastorum ac nemorum Deus.* Pinuque caput. *Corona e pinu, quae propria Panos arbor.*

187

Mentre in parte discorre, e in parte sogna,
E non dà noja al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E 'l pastor prega, che voglia contare,
Come fu ritrovata la sampogna,
Che sì soavemente ei fa sonare.
Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono.

188

Nei gelati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Una, che Naiade era, che in quei fonti,
Che sorgon quivi, fe' sua vita, e nacque.
Satiri, e Fauni, e Dei più vaghi e conti,
Sempre scherniti avea, tanto le spiacque
Il commercio d'Amor, quasi empio e stolto,
Per aver a Diana il suo cor volto.

189

Siringa nome avea la Ninfa bella,
Che studiò d'imitar l'Ortigia Dea,
Con la virginità, con la gonnella,
Con ogni cosa, ch'essa usar solea;
Non si riconoscea questa da quella,
Ch'in ambe ugual beltà si discernea.
Nell'arco sol disconvenner tra loro:
Questa l'usò di corno, e quella d'oro.

190

Mentre ella un dì dal bel Liceo ritorna
Casta nel cor, nel volto allegra e vana,
La vede un Dio, ch'ha due caprigne corna,
Co i piè di capra, e con sembianza umana.
Com'ei la vede sì vaga, e sì adorna,
Nè sa, che il cor sacrato abbia a Diana,
Le dice: or Ninfa i dolci voti attendi,
E quel Dio, che ti vuol, marito prendi.

Talia verba refert.... Restabat verba referre:
Et precibus spretis fugisse per avia Nympham:
Donec arenosi placidum Ladonis ad amnem
Venerat: hîc illi; cursum impedientibus undis,
Ut se mutarent, liquidas orasse sorores:
Panaque, cum prensam sibi jam Syringa putaret,
Corpore pro Nymphae calamos tenuisse palustres:
Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos
Effecisse sonum tenuem, similemque querenti:
Arte novâ, vocisque Deum dulcedine captum,
Hoc mihi concilium tecum, dixisse, manebit:
Atque ita, disparibus calamis compagine cerae
Inter se junctis, nomen tenuisse puellae.
Talia dicturus vidit Cyllenius omnes
Succubuisse oculos, adopertaque lumina somno.
Supprimit extemplo vocem, firmatque soporem,
Languida permulcens medicatâ lumina virgâ.

712. Nomen tenuisse. *Graeci namque fistulam Syringa vocant ab ipsa puella.*

191

Avea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che a Pane in questo amore occorse,
Il qual di pino, e di corona adorno,
In van pregolla, in van dietro le corse:
E come corso avrian tutto quel giorno,
Se non, che un fiume a lor venne ad opporse,
Che 'l Ladon fiume il correre impedìo
Alla gelata Ninfa, al caldo Dio.

192

Laddove giunta pregò le sorelle,
Che volesser salvarla in alcun modo:
E s'appreser le piante tenerelle
Al terren paludoso, e poco sodo,
Che tutte l'ossa sue si fer cannelle,
Ch'ogni giuntura sua si fece nodo,
Che gran foglie si fer le vesti tosto,
E tutto il corpo suo tenner nascosto.

193

E che correndo Pane in abbandono
Pensò tenerla, e sfogar la sua voglia:
E che prese una canna, donde un tuono
Flebile uscìa, come d'uom che si doglia;
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il vento mosso in quella cava spoglia:
E come Pan da tal dolcezza preso,
Disse: in van non avrò tal suono inteso.

194

E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile istrumento,
A cui poscia Siringa nome pose
Dal nome suo, da quel dolce lamento.
Dovea dir queste con molte altre cose
Mercurio intorno a questo cambiamento;
Ma, perchè già tutte le luci chiuse
In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

Nec mora: falcato nutantem vulnerat ense,
Qua collo est confine caput, saxoque cruentum
Dejicit, et maculat praeruptam sanguine rupem. 719
Arge, jaces; quodque in tot lumina lumen habebas,
Extinctum est, centumque oculos nox occupat una.
Excipit hos, volucrisque suae Saturnia pennis
Collocat, et gemmis caudam stellantibus implet.
Protinus exarsit, nec tempora distulit irae:

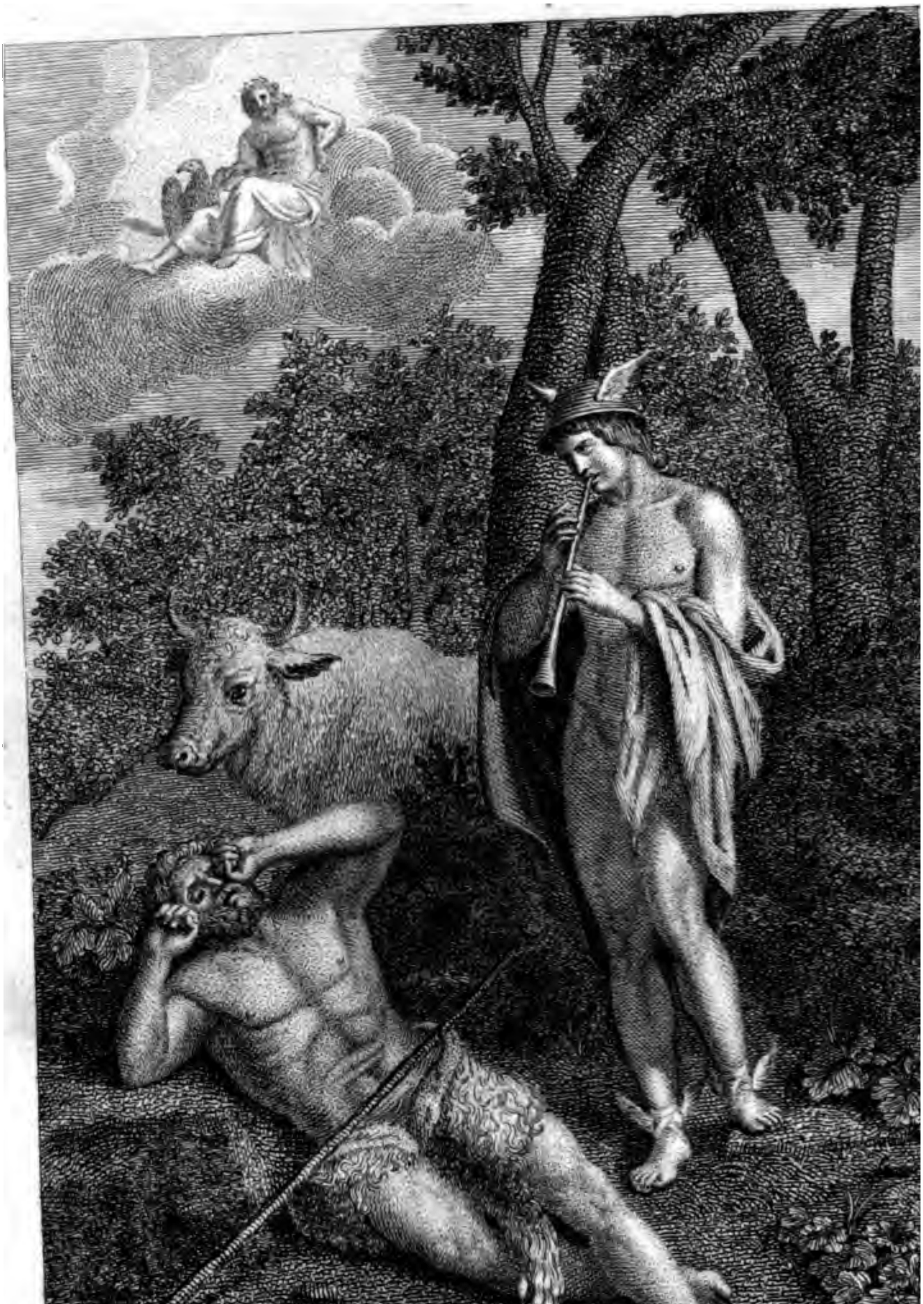
718. Qua collo confine. *Quà caput conjungitur cum collo.*

720. Arge jaces. *Virg.* 10. *Æn.* Istic nunc, metuende jace. *Hom. Iliad.* Χ *et v.* 386.

Κεῖται πὰρ νήεσσι νέκυ ἄκλαυτος, ἄθαπτος,

Πάτροκλος, *et alibi. De iis, qui ferro pereunt, qui non sua morte defunguntur. Cui contrarium stare, incolumem esse. Virgil.* 2. *Æneid.*

Dum stabat regno incolumis.



L. Adamelli inv. L. Martelli dis.

MERCURIO ADDORMENTA ARGO

Tav. 18

Lib. I.

D[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
T [illegible]

M[illegible]
Chi[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
I[illegible]
D[illegible]
E[illegible]

D[illegible]
[illegible]

Horriferamque oculis, animoque objecit Erinnyn
Pellicis Argolicae, stimulosque in pectore caecos
Condidit, et profugam per totum terruit orbem.
Ultimus immenso restabas, Nile, labori:
Quem simul ac tetigit, positisque in margine ripae
Procubuit genibus, resupinoque ardua collo,
Quos potuit, solos tollens ad sidera vultus,
Et gemitu, et lacrymis, et luctisono mugitu
Cum Jove visa queri est, finemque orare malorum.
Conjugis ille suae complexus colla lacertis,
Finiat ut poenas tandem, rogat: Inque futurum
Pone metus, inquit, numquam tibi caussa doloris
Haec erit: et Stygias jubet hoc audire paludes.

725. Erinnyn. *Furoris oestrum.* Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras Inachiae Iuno pestem meditata iuvencae. *Virg.* 3. *Georg.*

726. Pellicis Argolicae. Ἰοῦς *Inachi Argivorum fluvii filiae.*

728. Nile. *A Phoenicibus raptam ex Argis Io scribit Herodotus in Clio per initium libri, et ab iis in Ægyptum deportatam. Ibi ajunt, cum Ægyptios multa nova inventa docuisset, Api regi nupsisse.*

199

Non pon già tempo in mezzo alla vendetta,
Ma fa venire una furia infernale
Contra la figlia d'Inaco ristretta
Dentro alla scorza d'un brutto animale;
Laddove giunta, il corpo, e l'alma infetta
Di quella afflitta, e giugne male a male;
E tal furor a lei nell'alma porse,
Che tutto il mondo profuga trascorse.

200

La spiritata bestia scorre, e passa
Dove il rabbioso suo furor la mena:
E, s'alcun le s'oppon, le corna abbassa,
E'l fa cader dall'aria in su l'arena,
Gli uomini, e gli animali urta, e fracassa,
Che a tempo a lei non san voltar la schiena;
Tu solo altero Nil, restavi in terra
A veder la sua rabbia, e la sua guerra.

201

Laddove giunta prostrata su 'l lito
Sol col volto, e con gli occhi al ciel s'eresse,
E con un sospirar, con un muggito,
Che veramente parea, che piangesse,
Parea, che con Giunone, e col marito
De'suoi strani accidenti si dolesse;
E che chiedesse il fin, come innocente,
Del suo doppio martir, che prova, e sente.

202

Giove con grato modo, e caldo affetto,
Per ammorzare ogni rancore, e sdegno,
Che rode alla gelosa moglie il petto,
Per l'acque giura del tartareo regno,
Che mai più non avrà di lei sospetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega che placare omai si voglia,
E torle quella rabbia, e quella spoglia.

Ut lenita Dea est; vultus capit illa priores:
Fitque, quod ante fuit: fugiunt de corpore setae,
Cornua decrescunt: fit luminis arctior orbis,
Contrahitur rictus; redeunt humerique, manusque,
Ungulaque in quinos dilapsa absumitur ungues:
De bove nil superest, formae nisi candor, in illá:
Officioque pedum Nymphe contenta duorum
Erigitur; metuitque loqui, ne more juvencae
Mugiat, et timidè verba intermissa retentat.
Nunc Dea Niligená colitur celeberrima turbá.
Hinc Epaphus magni genitus de semine tandem
Creditur esse Jovis: perque urbes juncta parenti
Templa tenet. Fuit huic animis aequalis, et annis

744. Nymphe. *Per e simplex scribitur: estque recti casus, ut Penelope.*

747. Nunc Dea linigerâ, etc. *Nunc, inquit, Io pro Dea Iside colitur ab Ægyptiis lineas vestes gestantibus. Isidis namque sacerdotes lineis vestibus utebantur. Isidem verò Ægyptii Lunam esse putant, ut Osiridem Solem. Vide Diodorum.* Niligena turba. *Rectius nonnulli* linigera. *Plurimi* lanigera, *sed mendose.*

748. Epaphus. *Herodotus in Euterpe Apin Graeca lingua Epaphum esse ait, et in Thalia. Est autem hic Apis, idemque Epaphus, e vacca genitus, etc.*

203

Udito il giuramento allegra torna
Giunon, ed Io racquista il primo stato:
Si fan due bionde treccie ambe le corna;
Ogni altro pel da lei toglie commiato:
L'occhio suo come pria picciol ritorna,
Il volto è più che mai giocondo, e grato,
E, tornata che fu l'umana faccia,
I piè dinanzi suoi, si fer due braccia.

204

L'unghia sua fessa di nuovo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita;
La man già si disnoda, e già s'arrende,
E torna più che mai sciolta, e spedita:
Tosto si leva, e in alto si distende,
E ferma su due piè tutta la vita,
Mutata tutta in un punto si vede,
E quanto più le par, men ella crede.

205

Volea parlar per veder s'era quella
Ch'esser solea, ma temea non muggire:
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non udir quel, che fuggia d'udire:
S'arrischia alfin, ma con rotta favella
Tutta dubbiosa sotto voce a dire,
E poi che'l caso suo conobbe espresso,
Il Cielo ringraziò del buon successo.

206

A cui dappoi più d'un tempio s'eresse,
E venerata fu fra gli altri Dei,
Onde si tien, che di Giove nascesse
Epafo, un bel figliuol, che uscì di lei:
Ed in segno di ciò, par, ch'egli avesse
Nel mondo tempj assai giunti a costei.
D'animo, e d'anni uguale ebbe in quel tempo
Un figliuol di colui, che tempra il tempo.

Sole satus Phaëthon, quem quondàm magna loquentem,
Nec sibi cedentem, Phoeboque parente superbum,
Non tulit Inachides: matrique, ait, omnia demens
Credis, et es tumidus genitoris imagine falsi.
Erubuit Phaëthon, iramque pudore repressit:
Et tulit ad Clymenem Epaphi convicia matrem.
Quoque magis doleas, genitrix, ait: ille ego liber,
Ille ferox, tacui: pudet haec opprobria nobis
Et dici potuisse, et non potuisse refelli.
At tu, si modo sum caelesti stirpe creatus,
Ede notam tanti generis, meque adsere caelo.

752. Nec sibi cedentem. *Quia Phoebo patre Deo natus esset, aeque ac Epaphus. Verum non aeque magno deo, ut ille: nam quid Iove majus habetur? Cedere ergo Phaëthon Epapho debuisset hac in parte. Sed Phaëthonti animos augebat, quod avum haberet Iovem, et Epaphus de avo gloriari non poterat: nam Saturni nullum jam nomen erat.*

753. Inachides. *Epaphus, Inachi nepos.*

756. Ad Clymenem. *Quae fertur Nympha fuisse Oceani, et Tethydos filia, ex qua Apollo sustulit Phaethontem.* Tulit. *More puerorum, qui offensi ab aequalibus, rem ad parentes deferunt, et ab iis vindictam petunt.*

207

Fer sì la nobiltà, gli anni, e il valore,
Ch' ebber contesa della precedenza,
Ch' esser questo di quel volea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza;
E stavansi nei punti dell' onore,
Che ne fu gran querela, e differenza,
Perchè Fetonte il bel figliuol del Sole,
Disse un dì molto altier queste parole;

208

Qual più chiara progenie può trovarsi
Di quella, che dal Sol chiaro discende?
E, se qualch' una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più fia, quanto più splende:
Non so chi possa al mio padre agguagliarsi,
Che vien da Giove: e sì gran lume rende,
Che, s' ei ponesse alla sua luce il velo,
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

209

Non potè più patir quell'altro altiero
Figliuol di Giove, e d' Inaco Nepote:
E disse a lui tutto alterato, e fiero
Con queste acerbe, ed orgogliose note:
Come sai tu di questa istoria il vero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza a dir ti muove,
Che tu sia figlio al Sol, nepote a Giove?

210

Io ben con gran ragion posso vantarmi
D'esser nato di quel, che regge il tutto,
E di questo fan fede i tempj, e i marmi,
Ch'alla mia madre son sacri per tutto:
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t' abbia produtto?
E quando ancor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse ugual, ma non più degno.

Dixit, et implicuit materno brachia collo,
Perque suum, Meropisque caput, taedasque sororum,
Traderet oravit veri sibi signa parentis. 764

211

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poichè ogni cosa alla tua madre credi:
Pon per l'innanzi alla tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne vedi:
Fetonte allor cosi sbattuto, e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto,
Per ritrovar il ver di questo fatto.

212

Tosto la madre sua trova Fetonte
Spinto da quel pensier, ch'entro il consuma;
E prima, che il suo obbrobrio le racconte,
Più volte fra se stesso il volve, e ruma:
Madre mia, disse poi, non ho più fronte
Farmi figliuol di quel, che il mondo alluma;
Poichè non posso indubitata fede
Farne a ciascun, che 'l nega, e non mel crede.

213

E quì le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno a questo gli era stato opposto,
E che per non poter del suo lingnaggio
Dar segno alcuno, non avea risposto:
E, s'ella a lui non ne dava alcun saggio,
Saria sempre a tal biasmo sottoposto:
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indietro.

214

Or, se gli è ver, che di stirpe celeste
Dal gran Pianeta, che distingue l'ore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l'alma dà legge in mezzo al core;
Se felice Imeneo le nozze appreste
Delle sorelle tue con ogni onore;
Dammi quei segni, che figliuol mi fanno
Di chi col suo cammin pon meta all'anno.

Ambiguum est Clymene precibus Phaëthontis, an irâ
Mota magis dicti sibi criminis; utraque caelo
Brachia porrexit; spectansque ad lumina solis,
Per jubar hoc, inquit, radiis insigne coruscis,
Nate, tibi juro, quod nos auditque, videtque;
Hoc te, quem spectas; hoc te, qui temperat orbem,
Sole satum: si ficta loquor, neget ipse videndum
Se mihi, sitque oculis lux ista novissima nostris.
Nec longus patrios labor est tibi nosse penates:
Unde oritur, terrae domus est contermina nostrae.
Si modo fert animus, gradere, et scitabere ab ipso.
Emicat extemplo laetus post talia matris
Dicta suae Phaëthon; et concipit aethera mente.

215

Non sò, chi nella donna abbia più forza,
O il priego di Fetonte, o la grand'ira,
Che l'un, e l'altra a risponder la sforza
Quel, che il temprato suo furor l'ispira.
O figliuol (disse) ogni sospetto ammorza
Che sopra ciò t'affligge, e ti martira;
Che all'esser tuo vital diede la luce
Il gran Rettor della superna luce.

216

E distendendo al cielo ambe le braccia,
Per fuggir tanta infamia, e tanto scorno;
Disse: sei figlio a quella allegra faccia,
Che con bel variar dà luce al giorno;
A quel splendor che le tenebre scaccia
Per tutto, ove apparisce intorno intorno;
A quel, ch'apporta a questa nostra sfera
Estate, autunno, verno, e primavera.

217

Ti cinse l'alma di corporee fasce
Quel, ch'or le luci abbaglia ad ambedue,
Quel Dio che sempre muore, e sempre nasce,
Quel che sorgendo a noi tramonta altrui,
Quel che convien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui;
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri oggi per sempre agli occhi miei.

218

Ma, perchè meglio in questo ti contenti,
È ben, che da lui proprio te ne vadi;
E che il tuo desiderio gli appresenti
Di quel segnal, che par, che sì t'aggradi;
Pur che il lungo cammin non ti spaventi,
Che si scosta da noi novanta gradi.
Fetonte a ciò s'attien con buon coraggio,
E stima poco un sì lungo viaggio.

Æthiopasque suos, positosque sub ignibus Indos
Sidereis, transit; patriosque adit impiger ortus.

Finis Libri I.

219

Ver l' orto Iberno si drizza Fetonte,
E va sì ratto che par ch' abbia l' ale,
L' orsa, quanto ei più va, più par che smonte,
E restino da scender manco scale;
Vide ambo i Poli star nell' Orizzonte,
Quand' egli entrò nell' Equinoziale:
E quindi andò contro la Zona ardente
Alla corte del padre in Oriente.

Il fine del primo libro.

P. OVIDII NASONIS

METAMORPHOSEON

LIBER SECUNDUS.

SYNOPSIS.

Phaethon caelo dejectus: ejus Sorores in populos mutatae: Cycnus in olorem: Calisto in ursam: Corvus ex albo in nigrum: Ocyroë in equam: Apollo in pastorem. Battus, et Agraulos in lapides: Jupiter in taurum. Invidiae domus. Europa rapta.

Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro, flammasque imitante pyropo:
Cujus ebur nitidum fastigia summa tegebat:

1. **Regia solis erat.** *Volunt nonnulli poëtam intendisse digitum ad Augusti Templum cum porticu et bibliotheca magnifice exstructum in parte Palatii. Alii, habuisse eum ante oculos regiam Latini a Virgilio descriptam 7. Æneid. Ego certe credo Poëtam, quo fuit ingenio, in mentem suam tantum tinxisse calamum, atque inde cum Phaëthonte suo* concepisse aethera mente. *Nisi forte in manibus habuerit Euripidis Phaëthonta qui nobis interiit, cujus meminit Athenaeus 11. lib. et cujus a Longino, dum exempla poëticae phantasiae adfert, specimen citatur, inibique praecepta Phoebi Phaëthontem suum monentis instituentisque, infra vers.* 54. *et* 133.

2. Pyropo. *Gemma radiante instar carbunculi. Neque enim placet, de eare coronario: quod Plinius lib.* 34. *c.* 8. *scribit* auri certis scrupulis mixtum praetenui pyropi bractea ignescere.

Tab. II

DELLE METAMORFOSI D' OVIDIO

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Fetonte è fulminato; e le Sorelle
Divengon pioppe; e il Zio canoro augello;
Orse Arcade, e Calisto, e poi due stelle;
Coronide Cornice. Al Sol rubello
Nettimene è l'augel. Per sue novelle
Si cangia in ner di bianco il Corvo fello;
Cavalla è Ocira; e Batto Indice; e Aglauro
Dur sasso; e Giove un bianco, e vago Tauro.

1

Il sublime real superbo tetto
Di lui, che il mondo alluma, informa, e veste,
È d'argento, d'avorio, e d'oro schietto,
Con gemme riccamente ivi conteste;
Ben'opra par di divino Architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste;
E che val (di tal pregio è quel lavoro)
Più l'artifizio, che le gemme, e l'oro.

2

Il muro in quadro è di massiccio argento,
D'or le superbe statue uniche, e sole;
Che fanno insieme istoria, ed ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole:
Avorio è il tetto, e marmo il pavimento
Della superba incomparabil mole;
Quel poi che sporge in fuori, e che traspare,
Son tutte gemme preziose e rare.

Argenti bifores radiabant lumine valvae.
Materiem superabat opus; nam Mulciber illic
Æquora caelarat medias cingentia terras,
Terrarumque orbem, caelumque quod imminet orbi.

3

L' elevate colonne, e i capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zaffir, d'altri giojelli,
Diversi d' artifizio, e di colore:
Ricchi carbonchi trasparenti e belli
Ornan tutta la parte inferiore;
Son le colonne del più basso loco
Carbonchi, che fiammeggian come foco

4

Posano queste senza base in terra,
Di sette teste, e d'un lavoro egregio;
Di tre colonne un van tra lor si serra:
Esse stan sotto a' triglifi del fregio,
Piovon più sotto quei triglifi a terra
Sei rare goccie d' incredibil pregio:
Più sotto il capitel rendono adorno,
Gli uovoli, che gli fan corona intorno.

5

Fra colonna, e colonna compartiti
Distinse i fiori il nobile architetto:
I mesi intorno a quei stanno scolpiti,
Che mostran tutti il lor diverso effetto;
A' corpi mezzo fuor del muro usciti,
Fan l' architrave, e la cornice un tetto;
Adornan le metope in più maniere,
Astrolabj, quadranti, orlogi, e sfere.

6

Di qui tolsero i Dori il bel lavoro,
Che dorico or si fa per tutto il mondo,
Come tolser gli Joni ancora il loro
Dalla forma dell' ordine secondo;
Qui le colonne di diamante foro,
Col capitel, che incurva i lati al tondo,
Che a ritirar la sua voluta in dentro,
Diverso vuol tredici volte il centro.

Caeruleos habet unda Deos; Tritona canorum,
Proteaque ambiguum, balaenarumque prementem
Ægaeona suis immania terga lacertis,
Doridaque, et natas: quarum pars nare videtur,
Pars in mole sedens virides siccare capillos:

8. Tritona canorum. *Triton enim tibicen Neptuni.*

10. *Ægaeona* Ἐνάλιον θεὸν, *Deum marinum, Hesychio, quem tamen eundem cum Briareo facit Hom. Il.* α. *et Virg.* 10. *Æneid.*

11. Doridaque. *Doris Nympha fuit, Oceani et Tethydis filia ac Nereï uxor, ex qua maxima Nympharum multitudo est nata, quas Nereïdas de patris nomine vocant.*

12. Mole sedens. *Scopulo. lib.* 13. *vers.* 924. *Glaucus de se;* Nunc in mole sedens moderabar arundine linum.

7

Le seconde colonne un quarto meno
Son delle prime; ma col piedestallo
S' innalzan tanto, che nè più, nè meno
Vien l' ordin alto il medesmo intervallo;
Nove larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l' altezza; e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi sì vaghi e lascivi
Fra festoni d' allor, che pajon vivi.

8

Intorno all' ampie fenestre seconde
I segni splendon del Zodiaco in oro,
E ciascun sopra il suo mese risponde
Coi propri influssi, che piovono in loro:
Foco il Leon, ghiaccio l'Acquario infonde,
Sparge il mondo di fior l'Ariete, e il Toro:
Più quà sta il Cancro, e più là il Capricorno,
Questo fa lungo, e quel fa breve il giorno.

9

L' ultimo adornamento, che sta sopra,
È poca cosa differente a quello,
Ch' or detto abbiam: sol fan diversa l' opra
Le figure, le pietre, e il capitello;
Questo a fogliami, par che mostri, e scopra
Un artifizio più svelto, e più bello:
Le pietre preziose ivi conteste
Son di zaffiro, e di color celeste.

10

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
Un viticcio, che va con varj giri,
E con questa, e con quella erba s' appicchi,
E intorno a lor s'avvolga, e si raggiri:
Fann' orlo al fregio preziosi, e ricchi
Rubini in oro, smeraldi, e zaffiri:
Fior, fronde, e frutti ingombran dentro il loco
Di lauro, cedro, girasole, e croco.

Pisce vehi quaedam: facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.
Terra viros, urbesque gerit, silvasque, ferasque,
Fluminaque, et Nymphas, et caetera numina ruris.
Haec super imposita est caeli fulgentis imago:

11

I terzi vani ingombran con grand' arte
Tutti i Pianeti: e ciaschedun sta dove
Risponde a piombo sopra quella parte,
Che su'l suo segno del Zodiaco piove:
Sovra Ariete, e Scorpion si vede Marte,
Sta sopra Pesci, e Sagittario Giove:
Aver si veggon due case ciascuno;
N' han sol Febo, e Diana una per uno.

12

Non son l'altre facciate differenti
Dall' ordine di questa architettura:
È ben ver, ch'altre istorie, ed altre genti
Mostra in lor lo scalpello, e la scultura;
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura:
Ma tutto è nulla a quel, che di sua mano
Nella gran porta d'or scolpì Vulcano.

13

Il mar vi fe', che circonda la terra,
Nel mar pose i marittimi divini,
Dove ognun lieto diportandosi erra
Sopra grand'Orche, e veloci Delfini:
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l'altra affrena i suoi destrier marini:
V'è quel che innanzi il suo gregge si caccia,
E muta a suo piacer persona, e faccia.

14

Con le Nereidi v'è la madre Dori,
Ritratte in atti graziosi, e belli:
Questa coglie in un scoglio varj fiori,
E secca al Sole i suoi verdi capelli;
Quella sta sopra un pesce mezza fuori;
L'altra balestra i suoi marini augelli:
Tutte un viso non han non vario molto,
Qual si convien fra le sorelle il volto.

Signaque sex foribus dextris, totidemque sinistris.
Quo simul acclivo Clymeneïa limite proles
Venit, et intravit dubitati tecta parentis:
Protinus ad patrios sua fert vestigia vultus,
Consistitque procul: neque enim propiora ferebat

18. Signaque. *Sedebat itaque Phoebus in Æquatore, hinc inde Zodiaci signis divisis, Septentrionalibus ad dextram: Australibus ad sinistram.*

15

Il mar la terra abbraccia, e la circonda,
Qui fa la terra un braccio, altrove il mare,
E giunti in un fa la sfera rotonda,
Benchè qui Pluto, ivi Nettuno appare:
La terra d'animanti in copia abbonda,
D'uomini, e di città superbe, e rare,
Di monti, e boschi, stagni, e laghi, e fiumi,
Di Ninfe, e mille suoi terrestri Numi.

16

Fetonte la facciata altera vede,
Che sotto all'equator guarda all'occaso;
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella, ch'ha veduto a caso:
Alza, e pon su la ricca soglia il piede
Da maggior cura spinto, e persuaso:
E vede il sol nel seggio suo giocondo
Vago di dar la nuova luce al mondo.

17

Appena nel grande atrio entrò Fetonte,
Che la luce del sol negli occhi il fere,
E per forza gli fa chinar la fronte,
E l'ansioso suo passo tenere;
Uomini, e donne assai leggiadre e conte,
Che lo stanno a servir cerca vedere;
E, per mirar quel ch'a ciascun far tocchi,
Delle sue proprie man fa scudo agli occhi.

18

Nell'atrio il sol s'adorna per uscire,
Gli ammantan l'Ore il ricco vestimento:
Queste fanciulle son, ch'hanno il vestire
Succinto per fuggir l'impedimento:
Han l'ali, e par, che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento:
Stannovi ancora, e servitù gli fanno
Con gran prestezza il giorno, il mese, e l'anno.

Lumina. Purpureâ velatus veste sedebat
In solio Phoebus, claris lucente smaragdis.
A dextrâ, laevâque Dies, et Mensis, et Annus,
Saeculaque, et positae spatiis aequalibus Horae:
Verque novum stabat, cinctum florente coronâ:

26. **Horae.** *Solis ministrae, coeli janitrices.* πυλωροὶ τȣ̃ ȣ̓ρανȣ̃. *Homer. Il.* ε. πύλαι μύκον ȣ̓ρανȣ̃, ἃς ἔχον ὧραι, *etc.*

19

Gli sta dalla man destra una donzella,
Nè mai sta, che non rida, giochi, o balli,
È la stagion, che verde ha la gonnella
Sparsa di bianchi fior, vermigli, e gialli:
Di rose, e latte è la sua faccia bella,
Son perle i denti, e le labbra coralli;
E ghirlande le fan di varj fiori,
Scherzando seco i suoi lascivi amori.

20

Una donna, il cui viso arde, e risplende,
V'è che di varie spighe il capo ha cinto,
Con un specchio, che al sole il foco accende,
Dove il suo raggio è ribattuto, e spinto;
Tutto quel, che percote, in modo offende,
Che resta secco, strutto, arso, ed estinto:
Ovunque si riverberi, ed allumi,
Cuoce l'erbe, arde i boschi, e secca i fiumi.

21

Stavvi un uom più maturo da man manca,
Due de' tre mesi, i quai precede agosto,
Che il viso ha rosso, e già la barba imbianca,
E sta sordido, grasso, e pien di mosto:
Ha il fiato infetto; e tardi si rinfranca
Chi vien dal suo venen nel letto posto;
D' uve mature son le sue ghirlande,
Di fichi, e ricci di castagne, e ghiande.

22

Un vecchio v'è, ch'ognun d' orrore eccede,
E fa tremar ciascun, ch' a lui pon mente;
Sol per traverso il sol talvolta il vede;
Ei sta rigido, e freme, e batte il dente,
È ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede,
Nè men brama ghiacciar quel raggio ardente,
E nel fiatar tal nebbia spirar suole,
Ch' offusca quasi il suo splendore al sole.

Stabat nuda Æstas, et spicea serta gerebat:
Stabat et Autumnus calcatis sordidus uvis:
Et glacialis Hyems canos hirsuta capillos.
Inde loco medius, rerum novitate paventem
Sol oculis juvenem, quibus adspicit omnia, vidit.

23

Un altro vecchio più grato, e più bello,
V'è molto amato, e conosciuto poco;
Ha l'ali, e vola ognor come un uccello,
E par che non si muova mai di loco;
Or se ne sta col verno, or col fratello,
Ora con lei, ch'ha nello specchio il fuoco,
Or con l'allegra primavera il vedi,
Nè mai tien fermi i suoi veloci piedi.

24

Con qualunque si stia, vuol mangiar sempre,
E cibi poco preziosi gode:
D'acciajo ha i denti, e di sì dure tempre,
Ch'ogni sporcizia, ogni durezza rode;
Par, che il ferro, e l'acciar divori, e stempre,
E se si puon trovar cose più sode;
Ma molto più si pasca, e si nutrichi
Di statue rotte, e d'edifizj antichi.

25

Sebben il tempo è tanto ingordo vecchio,
Ch'a lungo andare ogni cosa consuma,
Egli è padre del vero, un lume, un specchio,
Ch'ogni interno pensier scuopre, ed alluma.
Ha sì buon occhio, e sì sottile orecchio,
Che non bisogna, che alcun si presuma
Parlar mai sì secreto, o mai far opra
Sì sol, ch'egli non l'oda, vegga, e scuopra.

26

Ciò, che i secoli suoi gli dan davante,
E i lustri, e gli anni, e i mesi, e i giorni, e l'ore,
S'ingoja insino il porfido, e 'l diamante,
Non che il gaudio, e il dolor, l'odio, e l'amore:
Tranguggia le scritture tutte quante,
Mangia la gloria altrui, l'arme, e il valore;
Sol tre libri v'ha salvi ornati d'oro,
Incoronati di palma, e d'alloro.

Quaeque viae tibi ca
Progenies Phaëthon
Ille refert: O lux im
Phoebe pater, si das
Nec falsâ Clymene c

[illegible]

Pignora da, genitor, per [illegible]
Credar, et hunc animis [illegible]
Dixerat: at genitor [illegible]
Deposuit radios, propiusque [illegible]
Amplexuque dato: Nec tu meus [illegible]
Dignus es: et Clymene veros, ait, e
Quoque minus dubites, quodvis pete
Me tribuente feres. promissis testis
Dis juranda palus, oculis incognita
Vix bene desierat, currus petit ille p
Inque diem alipedum jus et moderan

27

Ha rosa a questi intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta:
S'ha mangiata la margine, e scoperta
La lettera, ch' ancor dura contrasta;
La scrittura si sta libera, e certa,
Che il suo rabbioso dente non gli basta;
Quivi son tutte l'opre dei migliori
Filosofi, poeti, ed oratori.

28

Guarda quei libri di mal'occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai:
Poi fra sè dice: e verrà bene il tempo,
Che di sì saldi io n'ho perduti assai,
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie giammai spegner potrai
Di quei prudenti principi e discreti,
Amici d'oratori, e di poeti.

29

Nè spegnerai, come di molti eroi,
L'invitto nome di Enrico secondo,
Ch' ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciocchè dia più bella forma al mondo:
Cantan già molti i chiari gesti suoi
Con sì felice stile, e sì giocondo,
Ch'a far, che restin divorati e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

30

Con gli occhi il sole onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni dì tutte le cose,
Vide il figliuol, che Climene ha produtto,
Star con le luci basse e vergognose:
O figliuol, disse, e chi t'ha qui condutto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire, e chi 'l governo
Di pervenire al bel regno paterno?

Pignora da, genitor, per quae tua vera propago
Credar, et hunc animis errorem detrahe nostris.
Dixerat; at genitor circum caput omne micantes
Deposuit radios, propiusque accedere jussit:
Amplexuque dato: Nec tu meus esse negari
Dignus es; et Clymene veros, ait, edidit ortus:
Quoque minus dubites, quodvis pete munus, ut illud
Me tribuente feras, promissis testis adesto
Dîs juranda palus, oculis incognita nostris.
Vix bene desierat: currus petit ille paternos,
Inque diem alipedum jus et moderamen equorum.

31

O padre, ei disse, s' io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor, ti prego, illustre e degno,
Che nasce dalle tue lucide chiome,
Dammi qualche certezza, e qualche pegno,
Onde si vegga manifesto, come
Io sia vero a te figlio, a me tu padre,
Nè m' abbia il falso mai detto mia madre.

32

Il sol, ch' intende quella intensa voglia,
Ch' ha fatto al figlio far sì gran viaggio,
Per poter meglio a lui parlar, si spoglia
Del suo più chiaro, e luminoso raggio;
Nè basta, che l' abbracci, e che il raccoglia,
E gli mostri nel viso il suo coraggio;
Per dimostrar, ch' egli è sua vera prole,
Disse lieto ver lui queste parole:

33

Non si potrà negar giammai, Fetonte,
Ch' un ramo tu non sia dell' arbor mio,
Per quel, che mostran l'animo, e la fronte,
Che ti scopron figliuol d'un grande Dio:
Non mente Febo, e Climene; ed ho pronte
Le voglie ad empir meglio il tuo desio:
Chiedi pur quel, che più t' aggrada, e giova,
Che di questo vedrai più certa prova.

34

Circa il proposto mio fermo pensiero,
Serva Palude Stigia il tuo rigore:
Voglio, perchè ei non dubiti del vero,
Ch' in ciò mi leghi il mio libero cuore:
Della proferta il giovinetto altiero
Troppo si confidò del suo valore;
E disse: un giorno voler esser duce
Del suo bel carro, e della sua gran luce.

Poenituit jurasse patrem, qui terque, quaterque
Concutiens illustre caput, Temeraria, dixit,
Vox mea facta tuâ est: utinam promissa liceret
Non dare! confiteor, solum hoc tibi, nate, negarem.
Dissuadere licet: non est tua tuta voluntas:
Magna petis, Phaëthon, et quae nec viribus istis
Munera conveniant, nec tam puerilibus annis.
Sors tua mortalis; non est mortale quod optas.
Plus etiam, quam quod Superis contingere possit,
Nescius adfectas: placeat sibi quisque licebit;
Non tamen ignifero quisquam consistere in axe,
Me, valet, excepto: vasti quoque rector Olympi,
Qui fera terribili jaculatur fulmina dextrâ,
Non aget hos currus: et quid Jove majus habetur?
Ardua prima via est, et quâ vix mane recentes
Enituntur equi: medio est altissima caelo,
Unde mare, et terras ipsi mihi saepe videre
Sit timor, et pavidâ trepidet formidine pectus.

35

Udito l' incredibile ardimento,
Subito il padre si venne a pentire
Della promessa, e del gran giuramento,
Che l' impediano a potersi disdire:
Crollando il capo illustre, e mal contento,
Disse: O figliuol questo è troppo alto ardire;
E se mancar potessi a' detti miei,
Questa domanda sol ti negherei.

36

Da questa, figliuol mio, ti dissuado,
Come quei, ch' antivedo i nostri danni,
Che mio tu periresti, e tuo mal grado,
E se credi altramente, tu t' inganni:
Quest' è troppo alto onor, troppo alto grado
Per le tue forze, e per sì teneri anni:
Questo pensier, dov' hai l' animo inteso,
È per gli omeri tuoi troppo gran peso.

37

Figliuol, t' ha fatto il tuo destin mortale:
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte:
Che regger questo carro alcun non vale,
Fuor, ch' io, che n' ho l' esperienza, e l' arte.
Gli sfrenati destrier, le rapide ale
Non potria raffrenar Giove, nè Marte:
Giove, che avventa i folgori, e 'l ciel move;
E chi si può trovar maggior di Giove?

38

Erta è la prima via sì, che a gran stento
I miei freschi destrier posson montarla:
Quando all' altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente a misurarla,
M' assal tanto timor, tanto spavento,
Ch' io non oso con gli occhi riguardarla;
E tremo, figlio, anco solo a pensare,
Quanto bassa allor sia la terra, e 'l mare.

Ultima prona via est, et eget moderamine certo:
Tunc etiam, quae me subjectis excipit undis,
Ne ferar in praeceps, Tethys solet ipsa vereri.
Adde, quod assiduâ rapitur vertigine caelum,
Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.
Nitor in adversum: nec me, qui caetera, vincit
Impetus; et rapido contrarius evehor orbi.
Finge datos currus; quid ages? poterisne rotatis
Obvius ire polis, ne te citus auferat axis?
Forsitan et lucos illic, urbesque Deorum
Concipias animo, delubraque ditia donis
Esse: per insidias iter est, formasque ferarum.
Utque viam teneas, nulloque errore traharis,
Per tamen adversi gradieris cornua Tauri,
Æmoniosque arcus, violentique ora Leonis,
Saevaque circuitu curvantem brachia longo
Scorpion, atque aliter curvantem brachia Cancrum.

70. Vertigine. *Motu violento, quo primum Mobile orbes subjectos ab ortu ad occasum, inde per Antipodum Horizontem ad ortum nostrum 24. horarum spatio incitatissima conversione rapit, super polos mundi.*

72. Nitor in adversum. *Coelum namque ab Oriente in Occidentem volvitur, secumque trahit et Solem et reliquos planetas. Sol vero cum aliis planetis, suo ac naturali motu, contra caeli conversionem nititur, hoc est, cum quodam nisu et conatu movetur.*

75. Citus axis. *Celerrima illa rotatio coeli, quam hic* citum axem *nominat. Alioqui* axis *est linea recta, per centrum sphaerae ad illius circumferentiam transiens, circa quam sphaera ipsa volvitur.*

80. Adversi tauri. *Oppositi; nam versus Orientem spectat Taurus.*

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Si va, dove saetta il Sagittario,
E dove rugge il feroce Leone;
E ciascheduna di lor crudo avversario
A chi passa di là tosto s'oppone:
V'è quel, ch'incurva le branche al contrario
Di quel, che fa l'orrendo Scorpione;
Un piega, e l'altro sì stende le braccia,
Che fuor del segno suo la Libra abbraccia.

Nec tibi quadrupedes animosos ignibus illis,
Quos in pectore habent, quos ore, et naribus efflant,
In promptu regere est: vix me patiuntur, ubi acres
Incaluere animi; cervixque repugnat habenis.
At tu, funesti ne sim tibi muneris auctor,
Nate, cave; dum resque sinit, tua corrige vota.
Scilicet, ut nostro genitum te sanguine credas,
Pignora certa petis; do pignora certa timendo:
Et patrio pater esse metu probor: adspice vultus
Ecce meos: utinamque oculos in pectora posses
Inserere, et patrias intus deprendere curas!
Denique quidquid habet dives circumspice mundus;
Deque tot, ac tantis caeli, terraeque, marisque,
Posce bonis aliquid; nullam patiere repulsam.
Deprecor hoc unum, quod vero nomine poena,
Non honor est: poenam Phaëthon pro munere poscis.
Quid mea colla tenes blandis, ignare, lacertis?
Ne dubita, dabitur (Stygias juravimus undas)
Quodcunque optaris: sed tu sapientius opta.

43

Ti pensi tu gli alipedi destrieri,
Fatti arditi dal fuoco, e dal veneno,
Che sbuffan fuor, indomiti ed altieri,
Poter ben governar sotto il tuo freno?
Posso appena farl'io quando empi e fieri
Per la gran fuga han maggior foco in seno:
Deh, figliuol mio, non m'astringer sì forte,
Perchè l'autor sarei della tua morte.

44

Tu cerchi solo un fido pegno avere,
Per saper, se da me disceso sei;
Questo tu poi dal mio volto sapere,
Dalla pietà, che sta negli occhi miei:
In lor puoi chiaro scorgere, e vedere,
Se io ti son padre, o nò: così vorrei,
Che penetrar potessi nell' interno,
Per veder meglio il mio pensier paterno.

45

Che mi preghi, infelice, che m'abbracci,
Per ottenere il temerario intento?
Che senza, che parola più ne facci,
Ho da servar lo Stigio giuramento;
Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
Ond'io ne viva poi sempre scontento:
Ciò, che chiedi, averai; ma ben t'esorto,
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

46

Ciò, che di ricco ha il ciel, la terra, e 'l mare,
Chiedi, figliuol, che non ti si contende:
Ma questo, che detto hai, lascialo stare,
Ch'ogni ruina tua di qui dipende;
Quel desio che ti fa tanto elevare,
Sol la bassezza tua cerca, ed attende;
Quell' alto onor, che il tuo pensiero agogna,
Sarà la morte tua, la tua vergogna.

Finierat monitus: dictis tamen ille repugnat;
Propositumque tenet, flagratque cupidine currûs.
Ergo, quà licuit genitor cunctatus, ad altos
Deducit juvenem, Vulcania munera, currus.
Aureus axis erat, temo aureus, aurea summae
Curvatura rotae, radiorum argenteus ordo:
Per juga chrysolithi, positaeque ex ordine gemmae,
Clara repercusso reddebant lumina Phoebo.
Dumque ea magnanimus Phaëthon miratur, opusque
Perspicit, ecce vigil nitido patefecit ab ortu
Purpureos Aurora fores, et plena rosarum
Atria: diffugiunt stellae, quarum agmina cogit
Lucifer, et caeli statione novissimus exit.
At pater, ut terras, mundumque rubescere vidit,
Cornuaque extremae velut evanescere lunae,
Jungere equos Titan velocibus imperat Horis:
Jussa Deae celeres peragunt, ignemque vomentes
Ambrosiae succo saturos praesepibus altis
Quadrupedes ducunt; adduntque sonantia fraena.

113. Et plena rosarum. *Nam antiquitas Aurorae rosas dicavit.*

114. Diffugiunt. *Ex sententia vulgi. Neque enim stellae diffugere possunt, quum sint fixae, sed adveniente aurora fulgere desinunt.*

115. Coeli statione exit. *Venusta translatio a stationariis.*

118. Velocibus imperat Horis. *Horae autem ideo Solis equorum curam habere finguntur, quod ex cursu Solis oriantur, seu potius mensurentur et distinguantur.*

120. Ambrosiae succo. *Herba suavissima, qua dii vescuntur, quaque immortales efficiuntur. Simul etiam eo alludere videtur, quod Sol medicaminum inventor et auctor.*



ARRO DEL SOL

47

Avea già detto il sole ogni ragione,
Che più dal suo desio potea ritrarlo;
Ma vuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttavia, che vuol guidarlo;
Quando ei vide la stessa intenzione,
E non poter da lei punto levarlo,
Condusse lui, prendendol per la mano,
Al carro, al dono egregio di Vulcano.

48

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Ed ha d'oro il timone, e l'asse d'oro,
Le curvature nelle rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiate foro;
I raggi son che fan più chiaro il giorno,
D'argento, e gemme in un sottil lavoro;
E tutto insieme sì gran lume porge,
Ch'in Ciel da terra il carro non si scorge.

49

Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro, il lavoro eccellente,
L'Aurora uscendo fuor dall'orizzonte
Sparge di rose tutto l'oriente;
Fuggon le stelle, e si bendan la fronte
Tosto, ch'appar la stella più lucente;
Ch'ancor si mostra, e coprir non si vuole,
Se fuor non vede pria spuntare il sole.

50

Febo che l'aria già farsi vermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda all'Ore, che mettan la briglia,
E ciò, che fa mestier per uscir fuora;
Corre la velocissima famiglia,
E fa tutte le cose allora allora:
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni,
Sentiro al collo i lor sonori freni.

Tum pater ora sui sacro medicamine nati
Contigit, et rapidae fecit patientia flammae,
Imposuitque comae radios, praesagaque luctus
Pectore sollicito repetens suspiria, dixit:
Si potes his saltem monitis parere paternis,
Parce, puer, stimulis et fortius utere loris:
Sponte sua properant; labor est inhibere volentes.
Nec tibi directos placeat via quinque per arcus.
Sectus in obliquum est lato curvamine limes,
Zonarumque trium contentus fine, polumque
Effugito australem, junctamque aquilonibus Arcton;
Hac fit iter; manifesta rotae vestigia cernes.
Utque ferant aequos et caelum et terra calores,
Nec preme, nec summum molire per aethera currum:
Altius egressus caelestia tecta cremabis;
Inferius terras: medio tutissimus ibis.
Neu te dexterior tortum declinet ad anguem;
Neve sinisterior pressam rota ducat ad aram;

129. Nec tibi. *Non eundum recte per 5. circulos parallelos: sed per Zodiacum, qui Æquatorem oblique intersecans Tropicum Cancri a dextra, Articum versus attingit; Tropicum Capricorni a sinistra, ad Antarcticum.* Arcus. *Circulos, qui et Zonae dicuntur. Coelum enim in quinque circulos aequaliter a se distantes divisum est: arcticum, antarcticum, tropicum cancri, tropicum capricorni, aequinoctialem: quorum aequinoctialis est medius. Zodiacus autem obliquus est circulus, qui aequinoctialem secat, et ad tropicum cancri et capricornum usque pervenit.*

130. Sectus in obliquum. *Periphrasis est Zodiaci.*

139. Aram. *Sidus Australe, constans 7. stellis, non longe a cauda Scorpii. Latus autem mundi Austrinum, depressius: Boreale, nobis sublime.*

51

Il Sol pria che Fetonte il lume prenda,
Gli unge di liquor sacro il capo, e il viso,
Che dalla fiamma rapida il difenda,
E'l faccia star da lei sempre diviso;
Gli veste i raggi, e fa, che'l carro ascenda,
E poi, che nel suo seggio il vide assiso,
Piangendo disse: poi ch' ir t' apparecchi,
A quel, ch'or ti vuo' dir, presta gli orecchi.

52

La sferza coi destrier non usar troppo;
Ma fa, che sappi ben tenergli il freno,
Perchè con l' ordinario lor galoppo
Faran questo viaggio in un baleno;
Attendi or, per non dar in qualch' intoppo
A quel cammin, ch' io ti descrivo appieno:
Per quella zona hai da guidare il plaustro,
Ch' in mezzo sta fra l' aquilone, e l' austro.

53

Un cerchio obliquo questa zona cinge,
E per confin da questo, e da quel lato,
Ha le due zone, che la nostra attinge,
In questo obliquo è il tuo cammin serrato;
Il vestigio vedrai, che vi dipinge
Il carro mio, che per tutto è segnato;
Ma fa, ch' a questo ancora abbi rispetto,
Ch' importa molto più di quel ch' ho detto.

54

Per far la terra, e il ciel nel caldo eguali,
Fa che troppo alto, o basso andar non tenti:
Se spieghi verso il ciel troppo alto l' ali,
Gli arderai tutt'i suoi corpi lucenti;
Ma se troppo all' ingiù t' atterri, e cali,
Con la terra arderai gli altri elementi;
Se'l ciel vuoi salvo, e non arder la terra,
Fra l' uno e l' altra il tuo cammin riserra.

Inter utrumque tene: fortunae caetera mando,
Quae juvet, et melius, quam tu tibi, consulat, opto.
Dum loquor, Hesperio positas in litore metas
Humida nox tetigit; non est mora libera nobis:
Poscimur: effulget tenebris Aurora fugatis.
Corripe lora manu: vel, si mutabile pectus
Est tibi, consiliis, non curribus utere nostris,
Dum potes, et solidis etiam nunc sedibus adstas;
Dumque male optatos nondum premis inscius axes;
Quae tutus spectes, sine me dare lumina terris.
Occupat ille levem juvenili corpore currum,
Statque super, manibusque datas contingere habenas
Gaudet, et invito grates agit inde parenti.
Interea volucres Pyroïs, et Eöus, et Æthon,
Solis equi, quartusque Phlegon, hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.

142. Hesperio litore. *Atlantico: quo cum nox pervenit, relinquat terras necesse est.*

155. Repagula. *Obstacula: alludit ad carceres, e quibus equi in certaminibus emittebantur.*

55

Io raccomando alla fortuna il resto,
Che meglio di te stesso ti consigli;
E di nuovo t'esorto, e ti protesto,
Che'l periglioso freno in man non pigli:
Ma bisogna d'andar, ch'io son richiesto
Dai colori del ciel bianchi e vermigli;
E già la notte, fuggendo tal vista,
Nell'ocean sommersa, è scura e trista.

56

Più non può starsi, eccoti il freno in mano,
O, se pur è mutabile tuo core,
Mentre ancor fare il puoi, discendi al piano,
E lascia guida me del mio splendore:
Ti metti ad un periglio sopra umano,
E da poterne uscir con poco onore;
Deh non voler andar, deh prendi figlio,
Piuttosto che il mio carro, il mio consiglio.

57

Egli con giovenil corpo, e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno;
Allegro prende il fren d'ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo governo;
E più, che fosse mai vano, e leggiero,
Ringrazia il padre, che il dolore interno
Mostra col sospirar, ch'ognor rinova,
E con ogni azion, che'l vero approva.

58

Intanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
Che senton della sferza il moto, e'l vento,
Si muovon, si raccolgon, si fan belli,
E coi piè zappan tutto il pavimento;
Sbuffan fiamme, annitriscon, come quelli,
Che tutto hanno al volar l'animo intento;
Tolti tutti i ripari, e in aria alzati,
Trapassan gli Euri in quelle bande nati.

Quae postquam Tethys, fatorum ignara nepotis,
Reppulit; et facta est immensi copia mundi;
Corripuere viam, pedibusque per aëra motis
Obstantes findunt nebulas, pennisque levati
Praetereunt ortos ísdem de partibus Euros.
Sed leve pondus erat; nec quod cognoscere possent
Solis equi: solitâque jugum gravitate carebat.
Utque labant curvae justo sine pondere naves,
Perque mare instabiles nimiâ levitate feruntur;
Sic onere assueto vacuos dat in aëra saltus:
Succutiturque alte, similisque est currus inani.

156. Tethys. *Oceani uxor et Clymenes mater, apud quam Sol pernoctare creditur.*

59

Gioisce all' apparir del sol la terra,
Levan allegre il capo l' erbe, e i fiori:
Cantando il vago augel s' aggira, ed erra,
E saluta la luce che vien fuori;
Superbo l' aureo serpe esce sotterra,
Che spera al sol goder gli usati amori;
Godono uomini, e fiere intorno intorno,
Che veggon far sì bel principio al giorno.

60

O cieca terra, o miseri animali,
Non sapete che male il sol v' apporti,
Nè men ch' oggi saran tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti, e morti:
Poco a te vago augel gioveran l' ali;
Poco a voi serpi esser al sol più forti:
E te terra, a cui par che tanto giove,
Vedrò contro di lui dolerti a Giove.

61

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Coi piedi, con le penne, e con le rote,
E le fa tosto rimaner distrutte
L' impetuoso sol, che le percote;
E leve il peso, e le rote condutte
Son dai destrier per regioni ignote,
Che non sentendo all' uso il giogo grave,
Van come in mar mal governata nave.

62

Nave, che senza il peso che richiede,
Sia combattuta dal vento, e dal mare,
Che sì sopr' acqua il mar vagando fiede,
Che par, che sempre stia per traboccare:
Or s' alza, or si ribalta, or torna in piede,
Così quel carro era costretto a fare;
E senza il peso suo con più d' un salto,
Gir balzando per l' aria, or basso, or alto.

Quod simul ac sensere, ruunt, tritumque relinquunt
Quadrijugi spatium, nec, quo prius, ordine currunt.
Ipse pavet, nec quà commissas flectat habenas,
Nec scit, quà sit iter: nec, si sciat, imperet illis.
Tum primum radiis gelidi caluere Triones;
Et vetito frustra tentarunt aequore tingi.
Quaeque polo posita est glaciali proxima serpens,
Frigore pigra prius, nec formidabilis ulli,
Incaluit, sumpsitque novas fervoribus iras.
Te quoque turbatum memorant fugisse, Boöte;
Quamvis tardus eras, et te tua plaustra tenebant.

171. Triones. Ἅμαξα ἑλικὴ. *Ursa major constans ex 27. stellis, quarum septem lucidiores plaustri formam referunt.*

172. Vetito aequore. *Quia numquam occidunt. Hinc Virgil.* Circum perque duas in morem fluminis Arctos. Arctos Oceani metuentes aequore tingi.

63

Gl'indomiti destrier, ch'han fatto il saggio
Di questo nuovo lor più dolce morso,
Lasciano il noto lor trito viaggio,
E dove ben lor vien, drizzano il corso;
Fetonte se ne sta con mal coraggio:
Che non ha più consiglio, nè soccorso,
Non sa dove si vada, o per qual via,
Nè se 'l sapesse, il fren regger potria.

64

Vaghi forse veder vari paesi,
I cavalli cominciano a drizzarsi,
Dove il giorno, e la notte è di sei mesi,
Dove si vede il polo immobil starsi,
Già l' orse, e i buoi da troppo caldo offesi,
Nel proibito mar voller tuffarsi;
E tu non men di lor tardo Boote,
Fuggisti ancor con le tue pigre rote.

65

Quel pigro drago, che dal freddo astretto
Non fu mai formidabile a nessuno,
Come sentì dal sol scaldarsi il petto,
Diventò fiero, orribile, e importuno;
Già si prepara, e si mette in assetto
D'uccider quei cavalli ad uno, ad uno:
E s' oppon lor sì spaventoso e fiero,
Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

66

Per fuggire i cavalli e danno, e scorno,
Voltan la groppa al drago, e via sen vanno,
Tanto affrettando verso il mezzo giorno,
Che il tropico del cancro passat'hanno;
Già non pensan gir là dal capricorno,
Come nel noto lor viaggio fanno;
Ma per non gir, come avean fatto a caso,
Si drizzan per la posta in ver l' Occaso.

Ut verò summo despexit ab aethere terras
Infelix Phaëthon, penitus penitusque jacentes,
Palluit, et subito genua intremuere timore;
Suntque oculis tenebrae per tantum lumen obortae:
Et jam mallet equos numquam tetigisse paternos,
Jamque agnosse genus piget, et valuisse rogando:
Jam Meropis dici cupiens, ita fertur, ut acta
Praecipiti pinus Boreâ, cui victa remisit
Frena suus rector, quam Dís, votisque reliquit.
Quid faciat? multum caeli post terga relictum,
Ante oculos plus est: animo metitur utrumque:
Et modo, quos illi fatum contingere non est,
Prospicit occasus; interdum respicit ortus:
Quidque agat ignarus, stupet: et nec frena remittit,
Nec retinere valet: nec nomina novit equorum.
Sparsa quoque in vario passim miracula caelo,
Vastarumque videt trepidus simulacra ferarum.
Est locus, in geminos ubi brachia concavat arcus
Scorpius, et caudâ, flexisque utrimque lacertis,
Porrigit in spatium signorum membra duorum.

184. Jam Meropis dici, etc. *Filius subintelligatur: Merops enim Clymenes fuit maritus: quanquam* Meropes, *homines dicantur apud Homerum, quod divisas habeant voces; qua significatione hic quoque accipi potest: ac si diceret, cupiens jam hominis filius, magis quam Dei, appellari.*

196. Scorpius. *Signum Zodiaci constans stell. 21. duorum pene signorum spatia occupans: chelae siquidem Libram constituere videtur; scorpium vera ipsum cauda recurva designat.*

67

Or come l'inesperto Auriga stolto,
Mira dall' alto ciel la bassa terra;
Trema, e diventa pallido nel volto,
E poco men, che non ruini a terra;
Già quel tanto splendor gli ha il veder tolto,
Che gli occhi contra il suo voler gli serra:
Vorria già aver creduto alla sua madre,
E non aver mai conosciuto il padre.

68

Gli astrologi sagaci, ed altri assai,
Sebben non sono in tale scienza istrutti,
Stupiscon, che i solari ardenti rai
Veggon da polo a polo esser condutti,
E più che ardon sì torridi, ch'omai
Gli han quasi tutti quanti arsi, e distrutti;
Ma ben novo stupor allor gl'ingombra,
Ch' all' austro il corpo lor veggon far ombra.

69

Che farà l'infelice! ha già lasciato
Un gran spazio di ciel dietro alle spalle,
E già si vede a quel giogo arrivato,
Dove comincia a declinare il calle;
O voglia andar da questo, o da quel lato,
Forza è calar nella profonda valle;
Tiene il fren, ma nol regge, e non sa come
Gl'infiammati destrier chiamar per nome.

70

Mentre scorrendo il ciel piange e sospira
Il timido garzon, nè sa che farsi,
Molti orrendi animali incontra, e mira,
Che son per tutto il ciel divisi e sparsi:
Fra il Sagittario, e la Vergine il tira
Il carro intanto, ed ecco appresentarsi
L'orrendo Scorpion, che sì s'estende,
Ch'l luogo di due segni ingombra, e prende.

Hunc puer ut nigri madidum sudore veneni
Vulnera curvatâ minitantem cuspide vidit;
Mentis inops, gelidâ formidine, lora remisit.
Quae postquam summo sensere jacentia tergo,
Exspatiantur equi; nulloque inhibente per auras
Ignotae regionis eunt; quâque impetus egit,
Hac sine lege ruunt, altoque sub aethere fixis
Incursant stellis, rapiuntque per avia currum:
Et modo summa petunt, modo per decliva, viasque
Praecipites spatio terrae propiore feruntur:
Inferiusque suis fraternos currere Luna
Admiratur equos, combustaque nubila fumant.
Corripitur flammis ut quaeque altissima tellus,
Fissaque agit rimas, et succis aret ademptis.
Pabula canescunt: cum frondibus uritur arbos:

198. Madidum. *A caloris vicinia sudantem, aestuantem, saevientem.*

205. Avia currum. *Avia* cum Phaëthonta rapax vis Solis equorum aethere raptavit tòto. *Lucret. lib.* 5.

71

Quando il pentito giovane s'accorge,
Dell'animal, che per ferir s'è mosso,
E ruggiadoso, ed umido lo scorge
Di mortifer venen per tutto il dosso,
Che riflette la coda, e innanzi sparge
L'acute branche, e vuol venirgli addosso:
Per fuggir lascia il freno, e più che puote
Con la sferza i destrier batte, e percuote.

72

Come i cavalli abbandonato in tutto
Sentono il freno , e battersi sul dorso,
Schivan quell'animal nocivo e brutto,
E il suo crudele, e venenoso morso;
Scorrono or alto, or basso il ciel per tutto,
Che più no 'l vieta l'inimico morso;
Il misero s'appiglia ove ha più fede,
E più fermo che può su'l carro siede.

73

Come il nocchier, che l'arbore, e il timone
Perde, risolve il suo dubbioso petto,
Contra il voler del mar più non s'oppone,
Che non può più salvarsi a suo dispetto,
Ma si dà tutto a sua discrezione,
Indi si volge a Dio con caldo affetto:
Tal'ei ch'ha il freno, e'l suo cammin perduto
S'arrende, e sol da Dio ricerca ajuto.

74

Tanto verso la terra il carro scende,
Che si trova da lei poco lontano;
Maraviglia, e stupor la luna prende
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il mondo, e tutto aperto il piano;
I pascoli dal sol percossi e secchi,
Diventan tuttavia canuti e vecchi.

Materiamque suo praebet seges arida damno.
Parva queror: magnae pereunt cum moenibus urbes:
Cumque suis totas populis incendia gentes
In cinerem vertunt: silvae cum montibus ardent:
Ardet Athos, Taurusque Cilix, et Tmolus, et Oete,
Et nunc sicca, prius celeberrima fontibus, Ide;
Virgineusque Helicon, et nondum Oeagrius Haemos:
Ardet in immensum geminatis ignibus Ætna,
Parnassusque biceps, et Eryx, et Cynthus, et Othrys,
Et tandem nivibus Rhodope caritura, Mimasque,
Dindymaque et Mycale, natusque ad sacra Cithaeron.
Nec prosunt Scythiae sua frigora: Caucasus ardet,
Ossaque cum Pindo, majorque ambobus Olympus,
Aëriaeque Alpes, et nubifer Appenninus.
Tunc vero Phaëthon cunctis e partibus orbem
Adspicit accensum, nec tantos sustinet aestus:
Ferventesque auras, velut e fornace profunda,
Ore trahit; currusque suos candescere sentit;
Et neque jam cineres ejectatamque favillam
Ferre potest; calidoque involvitur undique fumo,
Quoque eat, aut ubi sit, piceâ caligine tectus,
Nescit, et arbitrio volucrum raptatur equorum.

217. Athos. *Mons est Macedoniae altissimus.* Taurusque etc. *Taurus Ciliciae mons est.* Tmolus. *Fl. et mons Phrygiae, melle, vino et croco abundans.* Oete. *Mons Thessaliae, Herculis morte, rogo et sepulcro nobilis.*

219. Helicon. *Mons Boeotiae est Helicon; quem ideo* Virgineum *appellat, quia Musis est consecratus.* Haemos. *Haemos, mons Thraciae altissimus, in quo Orpheus Oeagrii fluvii filius, dicitur a Maenadibus fuisse discerptus, a quo etiam* Oeagrius *fuit appellatus.*

221. Parnassus *Mons Phocidis in duos vertices divisus.* Eryx. *Mons Siciliae Veneri sacer: unde et* Erycina *dicitur.* Cynthus. *Mons Deli, unde Cynthius Apollo vocatur.* Othrys. *Mons Thessaliae.*

222. Mimas. *Mons est minoris Asiae, haud longe distans a Colophone: perpetuis nivibus obrutus, a Nimante gigante denominatus.* Rhodope *Mons Thraciae nivosus.*

223. Dindyma. *Mons Phrygiae matri deorum sacer.* Mycale. *Mons et urbs Cariae.*

224. Scythiae. *Scythia regio est ad Septentrionem frigidissima.* Caucasus. *Mons Scythiae Promethei relegatione notissimus.*

225. Ossaque cum Pindo. *Montes Thessaliae altissimi.* Olympus. *Verticem illius accolae* caelum *vocant; unde et factum, ut Poëtae* Olympum *pro coelo ponant.*

75

Già le mature e seccche biade danno
Occasion, che vi s' appicchi il foco,
E porgono materia al lor gran danno,
Ch' ad arder son le prime in ogni loco;
Gli arbori senza onor ne' monti stanno,
Già si veggon fumare a poco a poco;
Arde l' antica quercia, e la castagna,
E sembra un Mongibello ogni montagna.

76

Arde il già vivo frassino, e l' abete,
Come saria lino incerato, o paglia;
Tutto è foco Ida, ed Emo, e Tauro, ed Ete,
In Frigia, in Tracia, in Cilicia, in Tessaglia.
Freddi monti di Scitia non potete
Far, ch' il vostro gran freddo oggi vi vaglia:
Caucaso abbrucia, e Cinto, Olimpo, e Calpe,
Ed ogni parte, ove dividon l' Alpe.

77

Il pien di nebbie e selvoso Apennino,
E Pindo, ed Ossa, e Parnaso s' accende;
Più basso arde il Tarpejo, e l' Aventino;
Di raddoppiate fiamme Etna risplende;
Indi prende nel pian forza, e dominio
Il foco, e in ogni parte si distende:
Converte alfin, così terribil fassi,
In cener le città, le mura, e i sassi.

78

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
E star di vive fiamme risplendente,
Non sa che far, ch' ognor più resta offeso
Dal cieco fumo, e dal calor che sente,
Il metallo del carro ha il color preso,
Che dà Vulcan nella fucina ardente;
Confuso sta, nè sa dove andar debbia,
Cieco dalla fumosa oscura nebbia.

Sanguine tum credunt in corpora summa vocato
Æthiopum populos nigrum traxisse colorem. 236
Tum facta est Libye, raptis humoribus aestu,
Arida: tum Nymphae passis fontesque, lacusque,
*Deflevere comis: quaerit Boeotia Dircen**,
*Argos Amymonen, Ephyre Pirenidas undas**. 240
Nec sortita loco distantes flumina ripas
Tuta manent: mediis Tanaïs fumavit in undis,
*Peneusque senex, Teuthranteusque Caycus**,
*Et celer Ismenos, cum Phocaïco Erymantho**,
*Arsurusque iterum Xanthus, flavusque Lycormas**,
Quique recurvatis ludit Maeandros in undis, 246
Mygdoniusque Melas, et Taenarius Eurotas.
*Arsit et Euphrates Babylonius, arsit Orontes**,
*Thermodonque citus, Gangesque, et Phasis, et Ister**.
*Æstuat Alpheus: ripae Sperchiades ardent**: 250
Quodque suo Tagus amne vehit, fluit ignibus, aurum,
*Et quae Maeonias** *celebrabant carmine ripas*
*Flumineae volucres medio caluere Caystro**.
Nilus in extremum fugit perterritus orbem, 254
Occuluitque caput, quod adhuc latet: ostia septem
Pulverulenta vacant, septem sine flumine valles.
Sors eadem Ismarios Hebrum cum Strymone siccat,
*Hesperiosque amnes**, *Rhenum, Rhodanumque, Padumque,*
Cuique fuit rerum promissa potentia Tibrim. 259
Dissilit omne solum, penetratque in Tartara rimis
Lumen, et infernum terret cum conjuge regem:
Et mare contrahitur, siccaeque est campus arenae,

237 Tum facta est Libye. *Regio Africae aridissima, sic dicta, quod* λείπει ὁ ὑετός, *quod deficit pluvia, ut Servius scribit.* Raptis. *Exsiccatis, ereptis.*

242. Tanaïs. *Fluvius est Scythiae maximus, Europam ab Asia dividens.*

246. Maeandros. *Fluv. Phrygiae sinuosis flexibus prolapsus (600. ut numerant gyris) in fontem suum multoties referri videtur.*

247. Mygdoniusque Melas. *Fluvius est Mygdoniae, qui oves nigras efficere dicitur; unde et nomen accepit.* Taenarius Eurotas, *Laconiae fluv.*

251. Tagus. *Fluvius Hispaniae, aureas vehens arenas, quae tunc incendio liquescebant.*

79

Allor si crede ch'arso, e in fumo volto
Dal foco il sangue alla suprema carne,
L'adusto Etiope sortisse quel volto,
E quel nero color venisse a trarne;
Allor fu al terren Libio il vigor tolto,
Che mai potesse poi più frutto darne;
Le Ninfe allor coi crin sparti, ed inconti
Cercaro in vano i fiumi, e i laghi, e i fonti.

80

Beocia Dirce, ed Efiro Pirene
Cercano, ed Argo d' Amimmene l'onde;
Nè sol l' augusto fonte secco viene,
Ma i fiumi che più larghe hanno le sponde;
Chi da' lati l' Europa, e l' Asia tiene,
In mezzo all' acqua avvampa, e si nasconde;
Xanto impara a gittar fiamme, e faville
Per saper arder ben poi contra Achille.

81

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange dove a noi nasce l' Aurora:
Arse in Scitia il veloce Termodonte,
In Spagna il Tago che il suo letto indora,
Nel mondo estremo la superba fronte
Nascose il Nil, che sta nascosta ancora:
E le sue parti già dall' acque ascose.
Fur sette valli aduste ed arenose.

82

I fiumi dell' Esperia non fur meno
Degli altri frati lor secchi, ed asciutti,
Il Rodano restò senz' acqua, e il Reno,
E il Tebro altero Imperator di tutti:
Il mar, che suol aver sì gonfio il seno,
Allor mancò de' suoi superbi flutti;
Molti bracci di mar chiusi fra terra,
Restar campi arenosi, arida terra.

Quod modo pontus erat, quosque altum texerat aequor,
Exsistunt montes, et sparsas Cycladas augent.
Ima petunt pisces: nec se super aequora curvi
Tollere consuetas audent delphines in auras.
Corpora phocarum summo resupina profundo
Exanimata jacent: ipsum quoque Nerea fama est,
Doridaque, et natas, tepidis latuisse sub undis.
Ter Neptunus aquis cum torvo brachia vultu
Exserere ausus erat, ter non tulit aëris aestus.
Alma tamen Tellus, ut erat circumdata ponto,
Inter aquas pelagi, contractosque undique fontes,
Qui se condiderant in opacae viscera matris,
Sustulit omniferos, collo tenus, arida vultus;
Opposuitque manum fronti, magnoque tremore
Omnia concutiens, paullum subsedit, et infra,

264. Sparsas. *Unde et* σπόραδες *dictae. Virg.* 3. *Eneid.* Sparsaque per aequor Cycladas, et crebis legimus freta consita terris. *Cyclades vero quod* κύκλον*, id est, circulum inter se formant.*

269. Doridaque. *Oceani et Tethyos filiam, Nerei uxorem, matrem Nympharum marinarum.*

275. Sustulit omniferos: *omnia ferentes et producentes.* Sustulit: *videtur poëta respexisse ad locum Pausaniae in Atticis. Est apud Athenienses simulacrum terrae Jovi supplicantis ut e caelo imbrem demitteret.*

83

Crescon per tutto il mar gli scogli e i monti,
he l' elevato mar tenea coperti,
iù non sono i Delfini agili e pronti
. saltar sopra il mar tutti scoperti;
ltro pesce non v'è che sopra monti,
le stan molti su i liti arsi e deserti:
lolti sopra acqua i più grandi e più forti
'e vanno a galla rovesciati, e morti.

84

E come suona la fama nel mondo,
dubbio Proteo, e le Nereide, e Dori
'rovar del mare il più sepolto fondo,
otto i men saldi, e men nocivi umori;
'ettuno in volto irato, e furibondo,
ifino al petto uscì tre volte fuori,
: tre volte attuffossi, e non stè saldo,
'er non poter soffrir la luce, e il caldo.

85

Ha fessure, e voragini la terra,
he scuopron dentro ogni suo luogo interno,
'alchè 'l raggio solar ch'entra sotterra,
'a lume al Re del tenebroso inferno:
'em' ei, ch'l ciel non gli abbia mosso guerra
'er privarlo del suo Stigio governo:
'ercote Erinni il petto afflitta e mesta,
: 'l capel viperin si straccia in testa.

86

L' alma gran Terra ch'è cinta dal mare,
'on può vietar, ch'l foco empio non entre
'ove son seco ritirati a stare
fonti nel materno ombroso ventre;
lza il fruttifer volto per parlare,
ppon la mano all' arsa fronte; e mentre
uol dir, trema, e si move, e gir si lassa
iù che star non solea, terrena e bassa.

Quam solet esse, fuit; sacrâque ita voce locuta est:
Si placet hoc, meruique, quid ò tua fulmina cessant,
Summe Deûm? liceat perriturae viribus ignis,
Igne perire tuo, clademque auctore levare.
Vix equidem fauces haec ipsa in verba resolvo:
(Presserat ora vapor) tostos en aspice crines;
Inque oculis fumum; volitant super ora favillae.
Hosne mihi fructus? hunc fertilitatis honorem,
Officiique, refers? quod adunci vulnera aratri,
Rastrorumque, fero, totoque exerceor anno?
Quod pecori frondes, alimentaque mitia, fruges,
Humano generi, vobis quoque thura, ministro?

288. Alimentaque. *Prodiga rerum omnium quae ad victum mortalium, et ad cultum Deorum pertinent.*

87

Poi disse con parlar tremante, e fioco:
O gran Dio degli Dei che pensi farmi?
Se ti par che perir merti di foco,
Fa, che dal fuoco tuo senta abbruciarmi;
Avventa il folgor tuo, che il duol non poco,
Se tu l'autor sarai, vedrò mancarmi,
Che il mal non mi parrà, che sì m'annoi,
Se questo tu farai, che il tutto puoi.

88

Perchè sì crudo ed empio oggi il Sol viene,
Che meco i dolci figli arde, e consuma?
Perchè non fa quel, che a lui si conviene,
Nè il mondo come pria scalda, ed alluma?
Perchè fa quel ch'a te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ei si presuma?
Che faccia a tutto il mondo sì gran torti
E tu presente il vegga, e te'l comporti?

89

Oimè, che appena la mia debil voce
Nel mio flebil parlar risolver posso,
Impedito dal foco che mi coce
Il mio già lieto volto, e tutto il dosso;
Il qual non solo in quel ch'appar mi noce,
Ma strugge dentro le midolla, e l'osso:
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
Delle già membra mie sì vaghe e belle.

90

È questo il guiderdone, è questo il frutto?
Dunque i miei premj, i miei merti son tali
Della fertilità, ch'io fo per tutto
Di fior, d'erbe, di frutti, e d'animali,
Ch'ogni anno ho il corpo lacero, e distrutto
Dal crudo aratro, e dagli empj mortali?
Nutrisco piante, augei, montoni, e buoi,
E fo le biade all'uom, gl'incensi a voi.

Sed tamen exitium fac me meruisse, quid undae?
Quid meruit frater? cur illi tradita sorte
Æquora decrescunt, et aethere longius absunt?
Quod si nec fratris, nec te mea gratia tangit;
At caeli miserere tui: cicumspice utrimque:
Fumat uterque polus, quos si violaverit ignis,
Atria vestra ruent. Atlas en ipse laborat,
Vixque suis humeris candentem sustinet axem.
Si freta, si terrae pereunt, si regia caeli;
In chaos antiquum confundimur, eripe flammis,
Si quid adhuc superest, et rerum consule summae.
Dixerat haec Tellus: neque enim tolerare vaporem
Ulterius potuit, nec dicere plura; suumque
Rettulit os in se, propioraque Manibus antra.

294. Circumspice utrimque. Utrumque *meliores: nempe polum, et* vitiaverit *pro* violaverit. Utrumque. *Plato in Timaeo fabulam refert ad montanarum regionum incendia. In Phaedone ad affectuum incontinentiam; ita Clemens Alex. Stromat. 5. Lucianus in astrologia, ad solis cursum a Phaëthonte deprehensum, sed imperfecte relictum. Tertullianus ad conflagrationem Sodomae. Ramires ad Heliam in curru igneo raptum. Pentecontarch.* 26. *Alii ad temeraria principum juvenum imperia.*

296. Atlas laborat. *Atlas mons Mauritaniae, qui caelum ideo sustinere dicitur; quod Atlas qui in illum montem fertur transmutatus, primus omnium astrologica scrutari coeperit.*

303. Propioraque manibus antra. *Hoc est, speluncas inferis propiores.*

91

È dunque ben, che per premio, e per mer
Di convertirmi in cener ne consegua?
Orsù poniam per qualche mio demerto,
Che il crudel foco m'arda, e mi persegua:
Ch'ha fatto il tuo fratel, che sta coperto
In mezzo all'Oceano, e si dilegua?
Che 'l batte il Sol sì pertinace, e duro,
Ch' in mezzo all' onde sue non è sicuro.

92

Perchè gli manca il mar? perchè dicresce
Quel gran regno, ch'a lui toccò per sorte,
Perchè gli uccida il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio della tua corte?
Or se di me, nè di lui non t' incresce,
E giudichi ambedue degni di morte,
Deh movati il tuo ciel, deh guarda intorno,
Come l'infoca il portator del giorno.

93

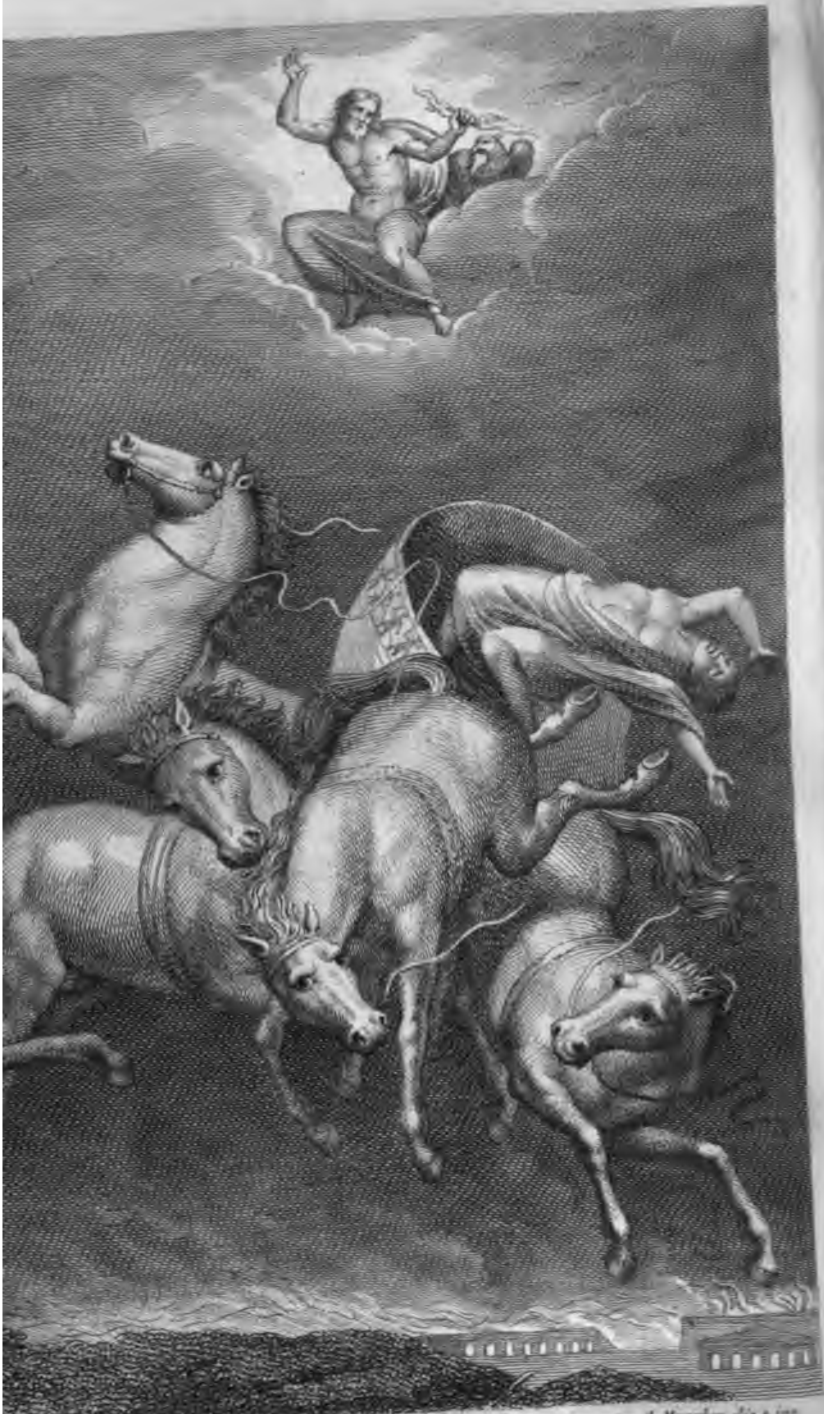
Deh gran rettor del ciel provvedi innante,
Ch 'l tuo ciel cada a quelle fiamme sparte,
Ch'a te brucian le stelle, a me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte,
E cuocon sì le spalle al vecchio Atlante,
Che lascierà cader Mercurio, e Marte,
E te, se i poli il foco arde e consuma:
E vedi ben che l'uno, e l'altro fuma.

94

Perchè non pera il ciel, la terra, e'l mare,
Nè torniam, come pria, tutto in confuso,
Salva dal foco quel che puoi salvare,
E riserva le cose a maggior uso;
Il vapor non potè più sopportare
La terra: e il volto in sè medesma chiuso
Si ristrinse nel suo luogo più interno,
Presso al già bujo, or fuminoso inferno.

At pater omnipotens, Superos testatus, et ipsum,
Qui dederat currus, nisi opem ferat, omnia fato
Interitura gravi, summam petit arduus arcem,
Unde solet latis nubes inducere terris:
Unde movet tonitrus, vibrataque fulmina jactat:
Sed neque, quas posset terris inducere, nubes
Tunc habuit: nec quos caelo demitteret imbres.
Intonat, et dextrâ libratum fulmen ab aure
Misit in aurigam; pariterque animâque, rotisque
Exuit, et saevis compescuit ignibus ignes.
Consternantur equi, et saltu in contraria facto
Colla jugo excutiunt, abruptaque lora relinquunt.
Illic fraena jacent, illic temone revulsus
Axis: in hac radii fractarum parte rotarum;
Sparsaque sunt latè laceri vestigia currus.
At Phaëthon, rutilos flammâ populante capillos,

313. Compescuit ignibus ignes. Ὀξύμωρον. *Ignis enim potius auget: verum flamma valentior, minus valentem oppressit; sicut infirmiora a robustioribus in natura subiguntur in eodem genere.*



A. Morghen dis. e inc.

CADUTA DI FETONTE

Lib. II.

Tav. XI.

Volvitur in praeceps, longoque per aëra tractu
Fertur: ut interdum de caelo stella sereno,
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri.
Quem procul a patria diverso maximus orbe
Excipit Eridanus, spumantiaque abluit ora.
Najades Hesperiae trifidâ fumantia flammâ
Corpora dant tumulo: signant quoque carmine saxum.
Hic situs est Phaëthon, currus auriga paterni:
Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.
Nam pater obductos luctu miserabilis aegro
Condiderat vultus, et (si modo credimus) unum
Isse diem sine Sole ferunt: incendia lumen
Praebebant, aliquisque malo fuit usus in illo.
At Clymene, postquam dixit, quaecunque fuerunt
In tantis dicenda malis, lugubris, et amens,
Et laniata sinus, totum percensuit orbem,
Exanimesque artus primo, mox ossa requirens,

323. Quem procul a patria. *Longe enim Italia Padusque ab Æthiopia distant.*

324. Eridanus. *Fluvius Italiae, qui alio nomine Padus dicitur.* Excipit. *Longe quippe ab Æthiopia distat Eridanus Italiae fluv. max.*

FAB. II et III. Arg. *Najades Hesperiae, etc.* Sorores Phaëthonis, Phaëthusa, Lampetie, et Phoebe, casum fratris deflentes deorum misericordia in arbores populeas mutatae sunt.

325. Najades Hesperiae. *Nymphae Italicae ac occidentales.* Trifida flamma. *Fulmine, quod ita pingebatur. Ut enim tridens Neptuno; sic trifidum fulmen attribuitur Jovi. A triplici potestate sic dictum volunt: ferit enim, penetrat, et adurit.*

99

Si volge in precipizio il corpo estinto,
Ardendo l' aureo crin doppia facella,
E per l' aria all' ingiù gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade una stella;
E, se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par, che cada, e che dal ciel si svella;
Lontan dalla sua patria il Pò l' accoglie,
E lava lui con l' infiammante spoglie.

100

Le Ninfe dell'Italia, il foco spento,
(Che 'l corpo ancora ardea) nel maggior fiume
Gli dier sepolcro, e fer su'l monimento
Così notar dalle fabrili piume:
Fetonte giace quì, ch' ebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume,
E, se reggere alfin ben no 'l poteo.
Pur osando alte imprese, arse, e cadeo.

101

Il mesto volto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse,
E, se creder vogliam quel che si dice,
Un dì passò, ch' egli girar non volse.
L' incendio, ch' ogni piano, ogni pendice
Ardeva, al mondo il suo splendor non tolse:
Tutto il mondo allumò l' incendio, e 'l foco,
Tanto, che pur giovò quel danno un poco.

102

Poi, che la madre Climene ebbe detto
Quel ch' in tanto infortunio era da dire:
Stracciando i crini, e percotendo il petto,
Fè noto a tutto 'l mondo il suo martire:
Come insensata uscì dal patrio tetto,
Spargendo amare lagrime, per gire
Per tutto il mondo tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire a canto.

Repperit ossa tamen peregrinâ condita ripâ,
Incubuitque loco; nomenque in marmore lectum
Perfudit lacrymis, et aperto pectore fovit.

103

O Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
Alla terra lontana e peregrina,
Dove il Pò fende in due parti la punta,
E ne va per due strade alla marina:
Da soverchio dolor trafitta e punta
Sopra il novo sepolcro il volto china;
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inculte chiome.

104

Alzando al cielo poi gli umidi rai;
Disse, dal dolor cieca e dallo sdegno:
Deh, perchè Giove, un figlio tolto m'hai,
Degno della tua corte e del tuo regno?
Qual uom, qual Dio fra voi si trovò mai,
Che s' alzasse con l' animo a quel segno?
Dunque un cor sì magnanimo e sì forte
Dovea per premio aver da voi la morte?

105

Non ebbe intenzion d'ardere il mondo
Quando s'accinse a sì magnanim' opra;
Nor ornò di quei raggi il suo crin biondo,
Per far oltraggio a voi che state sopra:
Per saper quel viaggio obliquo e tondo,
Che fa, che verso il giorno a noi si scopra,
V' andò: perchè sapendol far egli anco,
Potea giovar talora al padre stanco.

106

Deh non potevi senza fulminarlo,
Rapirlo dal bel carro, ove sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritava l'animo ch'avea?
Molto maggior onor t' era esaltarlo,
Per lo spirto divin ch' in lui splendea:
Ben potevi schivar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

Nec minus Heliades lugent, et inania morti
Munera, dant lacrymas: et caesae pectora palmis,
Non auditurum miseras Phaëthonta querelas
Nocte, dieque vocant; adsternunturque sepulcro.

340. **Heliades.** *Solis filiae,* ἀπὸ τȣ̃ ἡλίȣ, *a sole: quae etiam a fratre* Phaëthontiades *appellatae fuerunt. Earum nomina sunt Phaëtusa, Lampetie, Phoebe. Quae cum fratrem per quatuor menses assiduè flevissent, tandem Jovis miseratione, in populos, vel ut alii volunt, in alnos mutatae sunt. Lachrymae verò ipsarum, in succina seu electra conversae fuere.*

107

Questa nobile idea sublime e degna,
Al cui figliuol tutto'l Mondo era poco,
Può star ch' un piccol sasso or chiuda, e tegna,
E capir possa in così stretto loco?
Ahi saetta mortifera ed indegna,
Ahi crudo, ingrato, e sconoscente foco,
Ch' osasti a sì bell' alma arder la scorza,
Che nota fe la tua possanza e forza.

108

Le sue dolenti affettuose note,
Con mesti e graziosi atti accompagna,
Si straccia i crini, e si graffia le gote,
E con tale maestà si dole, e lagna,
Che movere a pietà d'intorno puote
Le rive, i monti, i boschi, e la campagna;
E tanto il Pò ne pianse, e se ne dolse,
Che l' acqua racquistò, che il Sol gli tolse.

109

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol, non men di Climene si dole,
Si graffia, si percote, e si scapiglia,
Ed empie il ciel di pianto, e di parole:
Questa alza al ciel le rugiadose ciglia,
E quando incolpa Giove, e quando il Sole:
Quella sopra il sepolcro si distende,
E chiama il frate in van, che non l' intende.

110

La terza stanca alfin s' asside in terra,
Le man commette, e in seno asconde il viso,
E fralle braccia il muto capo serra,
Col pensiero al fratello intento e fiso,
Stavvi un gran pezzo, e poi le man disserra,
E rompe quel silenzio all' improvviso;
Si graffia, e straccia, e le man batte, e stride,
Finchè di nuovo si stanca, e s' asside.

Luna quater junctis implerat cornibus orbem:
Illae more suo (nam morem fecerat usus)
Plangorem dederant: e queis Phaëthusa sororum
Maxima, cum vellet terrae procumbere, questa est
Diriguisse pedes; ad quam conata venire
Candida Lampetie, subitâ radice retenta est.
Tertia, cum crinem manibus laniare pararet,
Avellit frondes: haec stipite crura teneri,
Illa dolet fieri longos sua brachia ramos.
Dumque ea mirantur: complectitur inguina cortex:
Perque gradus uterum, pectusque, humerosque, manusque
Ambit: et exstabant tantum ora vocantia matrem.

344. Luna quater junctis ec. *Quatuor menses transierant. Transit ad Metamorphosin Heliadum.*

346. E quis Phaëtusa. *Phaëthontis sorores alii in* αἰγείρους, *populos nigras, alii in alnos mutatas fuisse fabulantur. Virg.* 6. *Ecloga* 10. *Tzetzes* 137. *Chiliad.* 4.

111

Passando van d' un in un altro gesto,
D' un in un altro gemito, e lamento,
E ad ogni atto grazioso e mesto,
Danno un soave e doloroso accento;
Passan di novo poi di quello in questo,
Dove le move, e sprona il lor tormento:
E tutti indizio manifesto fanno,
Del crudel caso, e del dolor che n' hanno.

112

Quattro volte scoperte, e quattro ascose
La Luna avea le luminose corna;
Da quattro segni avea di gigli, e rose
L' aurora innanzi al Sol la terra adorna;
Cento, e più volte avea tutte le cose
Scoperte il biondo Dio, che 'l mondo aggiorna;
E quelle per lungo abito, e costume
Ancor piangeano il mal rettor del lume

113

Stanca Fetusa, la maggior sirocchia,
Pensa sedersi, e trova l' infelice
Le giunture indurate e le ginocchia,
Nè come prima più seder le lice,
Lampezie andar vi vuol, che questo adocchia,
Ne la ritiene insolita radice:
Crede l' altra stracciar le chiome bionde,
E si trova le man piene di fronde.

114

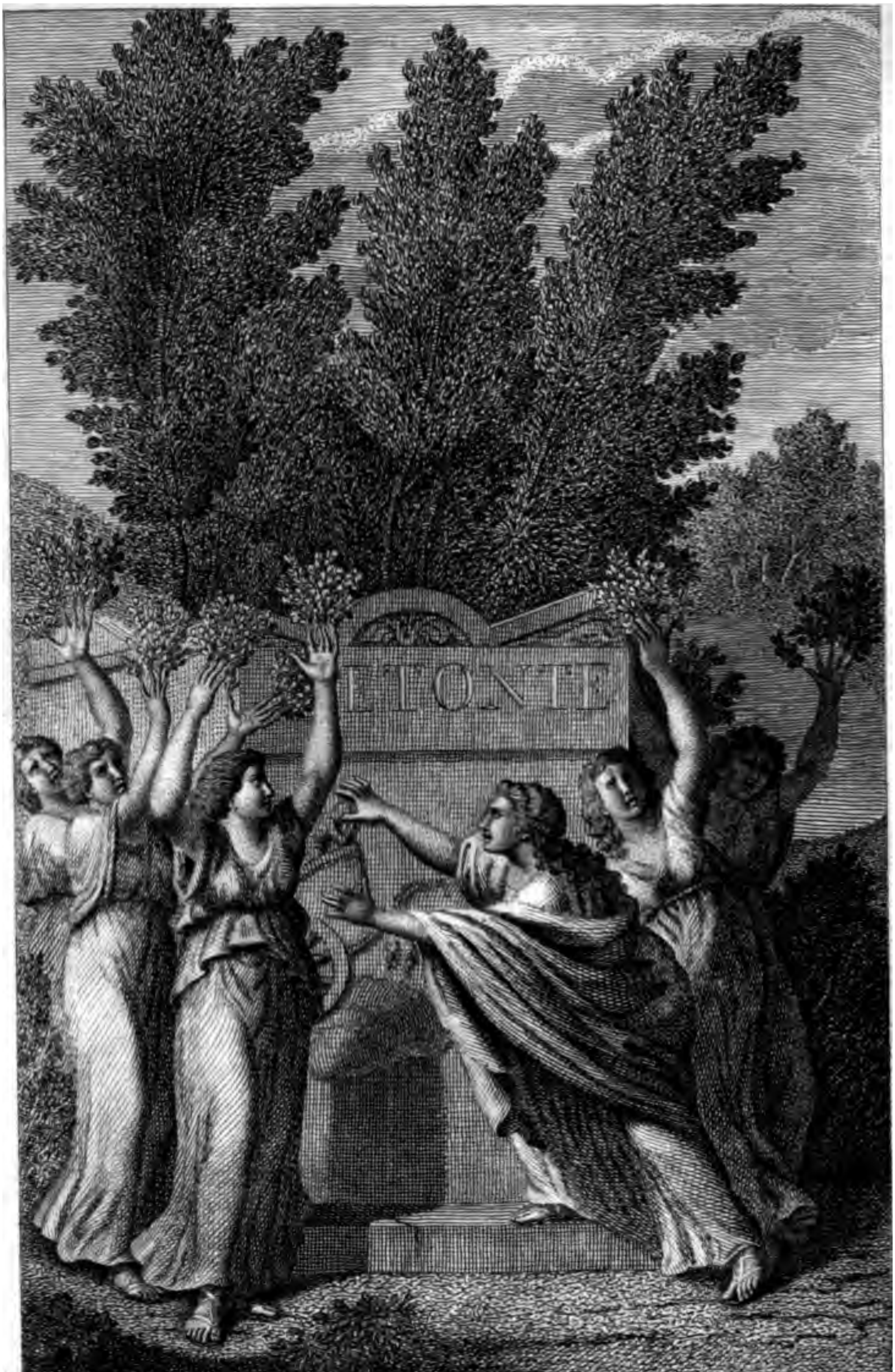
Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, ovver girar la faccia:
Chi che virtute insolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambe le braccia;
Veggono intanto una più dura scorza,
Che 'l corpo loro appoco appoco abbraccia:
Sol restava la voce, e il mesto viso,
Con cui ne diero alla lor madre avviso.

Quid faciat mater? nisi, quo trahat impetus illam,
Huc eat, atque illuc? et, dum licet, oscula jungat?
Non satis est: truncis avellere corpora tentat;
Et teneros manibus ramos abrumpere: at inde
Sanguineae manant, tanquam de vulnere, guttae.
Parce, precor, mater, quaecunque est saucia clamat:
Parce, precor: nostrum laniatur in arbore corpus.
Jamque vale, cortex in verba novissima venit.
Inde fluunt lacrymae: stillataque sole rigescunt
De ramis electra novis: quae lucidus amnis
Excipit, et nuribus mittit gestanda Latinis.
Adfuit huic monstro proles Stheneleïa Cycnus,
Qui tibi materno quamvis a sanguine junctus,
Mente tamen, Phaëthon, propior fuit; ille relicto
(Nam Ligurum populos, et magnas rexerat urbes)
Imperio, ripas virides amnemque querelis

Fab. IV. Arg. *Adfuit ec.* Cycnus Stheneli filius materno genere Phaëthonti proximus, cum Liguriam incoleret, et in ripa Eridani amnis, quem quidam Padum vocant, vidisse corpus Phaëthontis a sororibus ejus ablui, pari calamitate est concussus: plus enim justo deflendo propinqui interitum, Deorum voluntate in volucrem Cycnum abiit, qui perosus caelestem ignem, paludes ac flumina quibus insenesceret, est secutus.

367. Adfuit huic monstro. *Cycnus Stheneli filius, rex Liguriae, Phaëthonti et sanguine materno et summa benevolentia devinctus, cum relicta Liguria, ad Padi ripas venisset, multumque amici casum deflesset, in avem sui nominis fuit commutatus.*

370. Ligurum populos. *Liguria Italiae regio est, inter amnes Varum et Macram sita, Thusciae contermina, cujus caput Genua est.*



L. Ademolli inv. Martelli dis. e inc.

LE SORELLE DI FETONTE CANGIATE IN PIOPPI

Tav. 23.

Eridanum implêrat, silvamque sororibus auctam:
Cum vox est tenuata viro; canaeque capillos
Dissimulant plumae: collumque a pectore longum
Porrigitur, digitosque ligat junctura rubentes;
Penna latus vestit; tenet os sine acumine rostrum:
Fit nova Cycnus avis: nec se caeloque Jovique
Credit, ut injustè missi memor ignis ab illo.
Stagna colit, patulosque lacus: ignemque perosus,
Quae colat, elegit contraria flumina flammis.
Squallidus interea genitor Phaëthontis, et expres
Ipse sui decoris, qualis, cum deficit orbem,
Esse solet: lucemque odit, seque ipse, diemque:
Datque animum in luctus; et luctibus adjicit iram:
Officiumque negat mundo. Satis, inquit, ab aevi

377. Cycnus avis. *Cycnum Ligurum regem in musicis claruisse refert Pausanias in Atticis: sed in avem mutatum minime fide dignum videri, uti nec ipsam avem mortis suae praesciam canere.*

382. Cum deficit. *Ubi deliquium et Eclipsin patitur, opaci Lunae corporis interjectu obscuratus, neque tamen simul totum deficit orbem, sed partem.*

119

Più folti boschi, per li novi rami,
Delle meste sorelle di Fetonte,
Ripieni avea di dolorosi e grami
Pianti, e lamenti, e 'l fiume, e 'l piano, e 'l monte.
E vedendo gl' insoliti legami,
Che coprian lor la dolorosa fronte,
Credo, ch' invidia gli toccasse il core,
Che fosser fuor del solito dolore.

120

Tosto altro suon la voce mesta rende,
Di bianche piume poi coprir si vede:
Il collo se gli allunga, e si distende,
Lega rossa giuntura i diti, e il piede,
La bocca un rostro non aguzzo prende,
L' ala asconde la mano, e non si vede;
Cigno avea nome il re Ligure, e quello
Nome ritenne essendo fatto augello.

121

In mente ancor quanto già nocque, e serra
A Fetonte a spiegar troppo alto l'ale;
Però non molto alzarsi osa da terra,
Che teme Giove, e il suo fulmineo strale;
Sol fra paludi egli s' aggira, ed erra,
E per non cader giù, poco alto sale;
Abita fiumi, e laghi, ed ogni loco,
Che pare a lui, che sia contrario al foco.

122

Squallido il Padre di Fetonte intanto,
Come morto cader del carro il mira,
Odia il giorno, e se stesso, e il regio ammanto,
E senza il suo splendor piange, e sospira:
Nè basta, che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si dona in preda all' ira:
E nega in volto irato, e furibondo
D' esser più scorta della luce al Mondo.

Sors mea principiis fuit irrequieta: pigetque
Actorum sine fine mihi, sine honore, laborum.
Quilibet alter agat portantes lumina currus:
Si nemo est, omnesque Dei non posse fatentur;
Ipse agat: ut saltem, dum nostras tentat habenas,
Orbatura patres aliquando fulmina ponat.
Tum sciet, ignipedum vires expertus equorum,
Non meruisse necem, qui non bene rexerit illos.
Talia dicentem circumstant omnia Solem
Numina: neve velit tenebras inducere rebus,
Supplice voce rogant: missos quoque Jupiter ignes
Excusat, precibusque minas regaliter addit.
(Colligit amentes, et adhuc terrore paventes,
Phoebus equos: stimuloque domans et verbere saevit:
Saevit enim, natumque objectat et imputat illis.)



L. Sabatelli inv. L. Scotti dis. A. Morghen inc.

... PERCHÈ RITORNI A GUIDARE IL CARRO DEL SOLE

Tav. 22.

At pater omnipotens ingentia moenia caeli
Circuit; et, ne quid labefactum viribus ignis
Corruat, explorat; quae postquam firma, suique
Roboris esse videt: terras, hominumque labores
Perspicit: Arcadiae tamen est impensior illi
Cura suae: fontesque, et nondum audentia labi
Flumina restituit: dat terrae gramina, frondes
Arboribus; laesasque jubet revirescere silvas.
*Dum redit, itque frequens; in virgine Nonacrinâ**
Haesit: et accepti caluêre sub ossibus ignes.
Non erat hujus opus lanam mollire trahendo;

FAB. V. et VI. Arg. *At pater omnipotens.* Iupiter cum reliquias torrentis ignis persequeretur, ut laborantibus opem ferret mortalibus, cum circa Nonacrinum montem Arcadiae, ubi genitus existimatur, vagaretur, in Callistus Lycaonis filiae incidit amorem. Cui cum preces de explemento desiderii sui admovisset, frustratasque voces suas intellexisset, aestu eam subiit: in Dianae namque sexum se trajecit, ac fatigatae, ornatus pharetra sagittisque velut Diana, occurrit, ac veste pariter posita virgo, Iovem experta est. Neque ideo a Iunone immerenti delictum remissum est. Nam confestim pellicatu ejus incensa, ne amplius pulchritudine conjugem caperet, in ursam eam transfiguravit, quae a Iove cum Arcade filio, quem erat enixa, inter sidera collocatur, a Graecis autem Helice, a nostris Septentrio nuncupatur, et a Tethy et Oceano ob Iunonis iram inter caetera sidera liquore non tingitur.

405. Arcadiae suae. *A se amatae. Sive propter Majam, quae in Cyllene, ipsius Arcadiae monte Mercurium peperit. Sive ad illud poëta alludit, quod Arcades non minus quam Cretenses apud se natum esse Iovem contendunt.*

127

Poichè l'alto Motor le luci sparte
Vide raccor dal suo rettor primiero,
Volle veder, se il foco in qualche parte
Nociuto avesse al suo superbo impero:
Dove Vener trovò, Saturno, e Marte,
Tutti il lor cerchio aver saldo, ed intero,
Onde volse alla terra il suo coraggio,
Per ristorarle il ricevuto oltraggio.

128

Discende in terra, e la sua maggior cura
È di rifarle in tutto il torto, e il danno;
E trova i fiumi ancor pien di paura,
Che nel materno ventre ascosi stanno:
E d' uscir fuora alcun non assicura
Il timor, ch' han del foco avuto, ed hanno;
Egli li fece uscir, benchè sospetti,
A dar da bere ai lor bruciati letti.

129

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti, e senza frondi,
Tutti fa ritornar nel primo stato,
Di tutti i pregj lor lieti e fecondi;
Fa che 'l distrutto polveroso prato
D' erbe, e di fior, più che mai lieto abbondi;
E fiumi, e piante, e prati, ed erbe, e fiori
Racquistar tutti i lor perduti onori.

130

Andando Giove in questa parte, e in quella
Per veder s'altro il Mondo avea di guasto,
Trova in Arcadia una Vergine bella,
Ch' ha il sembiante lascivo, e'l petto casto:
Serve Diana, e Calisto s'appella,
Figlia a colui che Lupo era rimasto,
Quando per far le temerarie prove,
Fe quel convito sì nefando a Giove.

Nec positas variare comas: ubi fibula vestem,
Vitta coërcuerat neglectos alba capillos,
Et modo leve manu jaculum, modo sumpserat ar-
cum;
Miles erat Phoebes: nec Maenalon attigit ulla
Gratior hac Triviae; sed nulla potentia longa est.

412. Variare comas. *Variis coloribus ornare, id quod lascivae virgines maxime facere solent.*

413. Vitta. *Tegmen capitis, quo mulieres continent capillos.* Neglectos. *Impexos, inornatos.*

415. Miles erat Phoebes. *Dianae.* Maenalon. *Mons Arcadiae celeberrimus, et urbs clarissima a Maenalo Lycaonis filio condita.*

416. Triviae. *Dianae, quae tres sortitur vias sub Zodiaco, secundum longitudinem, latitudinem, altitudinem; motu scilicet proprio nec non violento, ab Ecliptica devio, et Apsidalium.*

131

Sopra tre lustri avea girato il Sole
Una volta il suo cerchio intorno intorno,
Dal dì, ch'in terra uscì sì degna prole,
Che fe di sì bel dono il Mondo adorno:
Ben mostran le bellezze uniche, e sole,
Che non ha più, nè manco tempo un giorno;
Che 'l ben disposto corpo, e la beltade
Ben corrisponde alla sua verde etade.

132

Non vuol, nè men l'accade per ornarsi,
Che capei biondi si procaccia, o finga:
Ch'assai l'è, perchè i suoi non cadan sparsi,
Ch'un sottil nastro li circondi, e stringa.
Ai vestimenti suoi succinti e scarsi
Basta tanta cintura, che li cinga:
E sta sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

133

Sola e sicura la Vergine bella
Figlia del Re d'Arcadia se ne gìa,
Vestita a guisa d'una Pastorella,
Come alla legge sua si convenia:
Perchè costume fu d'ogni Donzella,
Che di Diana la norma seguia,
Fuggir le pompe, e vestir puro e schietto,
Per dimostrar la purità del petto.

134

L'angelico suo viso, il bel sembiante,
Il vago de' begli occhi, e lo splendore,
E le maniere graziose e sante,
Che mostran la bellezza interiore,
E l'altre cose belle che son tante,
Quante n'ha fatte di sua mano Amore,
Con dolce vago fan, ch'insieme accolto
Fa Venere albergar nel suo bel volto.

Ulterius medio spatium Sol altus habebat:
Cum subit illa nemus, quod nulla ceciderat aetas.
Exuit hîc humero pharetram, lentosque retendit
Arcus: inque solo, quod texerat herba, jacebat:
Et pictam positâ pharetram cervice premebat.
Jupiter ut vidit fessam, et custode vacantem;
Hoc certe conjux furtum mea nesciet, inquit:
Aut si rescierit; sunt ô, sunt jurgia tanti?

417. Ulterius spatium. *Meridiem jam pertransisse significat.*

419. Exuit hîc humero pharetram. *Iterum videtur ad Virg.* 5. *Æneid. Poëta respicere.* Haec fatus, duplicem ex humeris rejecit amictum, et magnas membrorum artus, magna ossa, lacertosque exuit, atque ingens media consistit arena. *Ubi tamen τὸ exuere ad τὸ nudare etiam inclinat.*

135

Giove come farà, ch' incontra, e guarda
Un sì leggiadro, e sì divino aspetto,
Che nuovo amor per lei nol prenda, ed arda,
Che non cerchi gustar nuovo diletto?
Per lo piacer, ch'egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto:
Quel bello andar dal suo desio l' arretra,
Che fa superbo l' arco, e la faretra.

136

Dal più supremo ciel Febo avea visto,
Tutto il caldo fuggir del mezzo giorno:
Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
Ch'ella fe poi di sì bel nome adorno;
Col metro la cicala infame e tristo,
Rendea nojoso il mondo d'ogni intorno;
Quando ella per fuggir quel caldo raggio,
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

137

Dal Sole in una selva si nasconde
Di grossi faggi, e d'elevati cerri,
Che cento volte avea cangiate fronde,
Nè mai sentiti gl'inimici ferri;
Si ferma ad un ruscel di limpid' onde,
Ma l'arco allenta prima che s'atterri:
L' arco s'allunga, e 'l nervo corto torna,
E tocca un sol delle distese corna.

138

Indi si china alla gelata fonte,
E spesso l' acqua in sù con la man balza;
Le sitibonde fauci aperte e pronte
Quella parte n'inghiotton, che più s' alza;
Beve, e poi lava la sudata fronte,
Indi s' asside in terra, e si discalza;
Lava poi (che veduta esser non crede)
Fin al ginocchio il suo candido piede.

Protinus induitur faciem cultumque Dianae,
Atque ait: o comitum virgo pars una mearum,
In quibus es venata jugis? de cespite virgo
Se levat, et, Salve numen, me judice, dixit,
Audiat ipse licet, majus Jove: ridet, et audit,
Et sibi praeferri se gaudet, et oscula jungit;

425. **Cultum.** *Habitum et ornatum Dianae.*
427. **Cespite virgo.** *Solo quod texerat herba, modo v. 420.*

139

Vestito ch'ebbe il piè fatto più bianco,
E ben tre volte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco,
Pensa prendere alquanto di quiete;
Distende il corpo travagliato e stanco
Per darsi per un pezzo in preda a Lete:
La faretra le serve in quel che puote,
E fa guanciale alle vermiglie gote.

140

Giove che sempre n' ha seguita l'orma
Con l' animo, e con gli occhi ascosamente,
Ed alla vaga sua maniera, e forma,
Di sì belle azioni ha posto mente;
Non si cura aspettar, ch' ella s' addorma,
Ma si muta di volto immantinente:
Da lei la riverita forma piglia
Della triforme sua pudica figlia.

141

Già non saprà questo mio furto, e frodo,
Disse, la dispettosa mia consorte;
E se'l sa ben, debbo io stimarlo in modo,
Che disprezzi un piacer di questa sorte?
Quando m'abbatterò, s' or non la godo,
In così rara avventurosa sorte?
E giunto a lei con la mentita faccia,
Le domandò dov' era stata a caccia.

142

Tosto si leva la Vergine bella,
E riverente alla sua Dea s' inchina,
E dice con la sua dolce favella:
O vera delle Vergini Regina,
Sappi, ch'io preferisco la tua stella
A tutta quanta la corte divina;
Ed ancorchè egli m'oda, dire ardisco.
Ch'a Giove padre tuo ti preferisco.

Nec moderata satis, nec sic a virgine danda.
Quà venata foret silvà narrare parantem
Impedit amplexu: nec se sine crimine prodit.
Illa quidem contra, quantum modo foemina possit,
(Aspiceres utinam, Saturnia, mitior esses!)
Illa quidem pugnat: sed quae superare puella,
Quisve Jovem poterat? superum petit aethera victor
Jupiter: huic odio nemus est, et conscia silva;
Unde, pedem referens, pene est oblita pharĕtram
Tollere cum telis, et, quem suspenderat, arcum.

433. Se sine crimine. *Et vi virgini illata se prodit.*

435. Aspiceres utinam Saturnia. *Haec per parenthesin Junoni a Poëta dicuntur in Callistus defensionem.*

438. Conscia silva. *Stupri ab Jove illati.*

143

Tu sei di castitate un vero esempio
Alle dilette tue pudiche ancelle:
Egli si fa talor rapace, ed empio
Ver le donne, ch'a lui pajon più belle;
Trasforma il volto, e con lor grave scempio
Suole ingannar le semplici donzelle;
Rid'ei, che preferir s'ode a se stesso,
Ed accusar del suo propinquo eccesso.

144

Allegro Giove intanto al bacio viene,
Bacio, che poco a donna casta lice,
E non che ad una Vergine stia bene,
Ma saria troppo ad una meretrice:
Ella per far quel, ch'a lei si conviene,
Della sua caccia le ragiona, e dice;
Ma trattosi egli le mentite spoglie,
Dir non la lascia, e l'onor suo le toglie.

145

La misera donzella per salvarsi,
Con parole e con fatti si difende;
Ma come puote una fanciulla aitarsi
Contra chi tutto muove, e tutto intende?
Pur l'infelice fa quel, che può farsi,
Guarda guarda Giunon s'ella contende:
Che non saran sì crudi i pensier tuoi,
Nè il mal farai, che le facesti poi.

146

Giove nel ciel vittorioso riede,
E lascia quella sconsolata e mesta,
Ch'ha quella selva in odio; e ciò, che vede
Ch'ha veduto il suo caso, la molesta.
Dal consapevol loco a torre il piede
Si move sì sollecita e sì presta,
Ed ha tanto la fretta d'andar via,
Che quasi l'arco, e la faretra obblia.

Ecce, suo comitata choro, Dictynna per altum
Maenalon ingrediens, et caede superba ferarum,
Aspicit hanc, visamque vocat: clamata refugit;
Et timuit primò, ne Jupiter esset in illâ.
Sed postquam pariter Nymphas incedere vidit;
Sensit abesse dolos: numerumque accessit ad harum.
Heu quam difficile est, crimen non prodere vultu!
Vix oculos attollit humo: nec, ut ante solebat,
Juncta Deae lateri, nec toto est agmine prima:
Sed silet; et laesi dat signa rubore pudoris.
Et (nisi quod virgo est) poterat sentire Diana
Mille notis culpam. Nymphae sensisse feruntur.

441. Dictynna. *Diana*. ἀπὸ τῶν δικτύων, *a retibus quibus usa venatrix Dea. Aliis, quod nomen hoc sibi assumere dignata est Diana in honorem, et memoriam Britomartis comitis suae, quae Minoën prae amore insequentem cum fugeret, se in mare praecipitavit. Cretes postea, dira grassante peste, oraculo moniti virginis cadaver retibus e mari extraxere, atque Dianae templum sub Dictynnae nomine extructum dicavere. Diodor. lib. 6. paulo aliter hanc fab. in Corinthiacis. Aliis Dictynna est luna.*

147

Mentre fra sè la sua sfortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana scevra dalle sue compagne
Venirle incontro all' improvviso mira:
La Dea fa cenno a lei che s'accompagne;
Ma quella al primo fugge, e si ritira,
Che teme ancor, che Giove insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

148

Ma come poi s' accorge, che le vanno
Non lungi l' altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l' inganno,
S' accosta, e cresce il numero di quelle.
Ahi, come asconde mal seta, nè panno
Quel vizio che fa donne le donzelle;
Come ne danno indubitato avviso
Le maniere, l'andar, la lingua e'l viso.

149

Più non si vede andar lieta e superba
Innanzi l'altre, come far solea:
Ma gli occhi non ardisce alzar dall' erba,
Nè il volto all'alma e riverita Dea;
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso ond' ella è rea:
Ma di poterlo ben celar l' è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del volto.

150

Le Vergini hanno il cor pudico e netto,
Nè san per segni accorgersi del vero;
Onde tutte ne van senza sospetto,
Pensando, che le prema altro pensiero;
Ma ben saprete, onde vien il difetto
Prima che passi il nono mese intero;
Vivete pure, e conversate insieme,
Che saprete il dolor, ch' oggi la preme.

Orbe resurgebant Lunaria cornua nono;
Cum Dea venatrix, fraternis languida flammis,
Nacta nemus gelidum: de quo cum murmure labens
Ibat, et attritas versabat rivus arenas.
Ut loca laudavit; summas pede contigit undas.
His quoque laudatis, Procul est, ait, arbiter omnis:
Nuda superfusis tingamus corpora lymphis.
Parrhasis erubuit: cunctae velamina ponunt:
Una moras quaerit; dubitanti vestis ademta est:
Quâ positâ nudo patuit cum corpore crimen.
Attonitae, manibusque uterum celare volenti,
I procul hinc, dixit, nec sacros pollue fontes,

453. **Orbe nono.** *Nono mense.*

460. **Parrhasis.** *Callisto Arcadica.* Parrhasia *dicta est Arcadia, ab Arcadiae regione et oppido ejus nominis: cujus conditor fuit Parrhasius Lycaonis filius juxta Stephanum.*

464. **Sacros.** *Fontes, quibus perennis erat scaturigo, numen habere credebantur.*

Cynthia: deque suo jussit secedere coetu.
Senserat hoc olim magni matrona Tonantis:
Distuleratque graves in idonea tempora poenas.
Caussa morae nulla est: et jam puer Arcas (idipsum
Indoluit Juno) fuerat de pellice natus.
Quo simul obvertit saevam cum lumine mentem;
Scilicet hoc unum restabat, adultera, dixit,
Ut foecunda fores: fieretque injuria partu
Nota: Jovisque mei testatum dedecus esset.
Haud impune feres: adimam tibi nempe figuram;
Quâ tibi, quâque places nostro, importuna, marito.
Dixit: et, adversâ prensis a fronte capillis,
Stravit humi pronam. Tendebat brachia supplex:

465. Cynthia. *Diana, a Cyntho Deli monte, ubi nata.*

466. Senserat hoc olim ec. *Jam pridem de hoc furto Jovis cognoverat Juno: sed ultionem in tempus aliud rejecerat.*

469. De pellice. *De Callistone.*

155

La casta compagnia sdegnata diede
Alla compagna rea perpetuo esiglio.
L'infelice Calisto, che si vede
Esser in odio al virginal consiglio,
Scontenta e trista al patrio albergo riede;
Dove poco dappoi diè fuora un figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d'animo e d'aspetto.

156

Giunon lo stupro avea già presentito,
Che fatto avea l'adultero consorte,
Ed aveva in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte;
Ma come ha poi notizia, ch'al marito
Ha fatto un figlio, s'altera sì forte,
Che più la pena a lei tardar non vuole,
Per l'ira ch'ha dell' odiosa prole.

157

Questo mancava un testimonio certo
Dell' altrui fallo, e dell' ingiuria mia,
Disse: ma tosto n'averai quel merto,
Ch'alla tua colpa convenevol fia;
Or or voglio, che toglia il tuo demerto
A te la forma, a me la gelosia:
Non avrai più quel sì lodato volto,
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

158

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina a terra, e tira, e straccia;
Quell' alza gli occhi lagrimosi e belli,
E supplice ver lei stende le braccia:
Già coprono le braccia orridi velli,
E ver la bocca s'aguzza la faccia;
Si veste a poco a poco tutto il dosso
D'un rugginoso pel fra il nero, e'l rosso.

Brachia coeperunt nigris horrescere villis,
Curvarique manus, et aduncos crescere in ungues,
Officioque pedum fungi: laudataque quondam
Ora Jovi, lato fieri deformia rictu.
Neve preces animos, et verba superflua flectant,
Posse loqui eripitur Vox iracunda, minaxque,
Plenaque terroris rauco de gutture fertur.
Mens antiqua tamen factâ quoque mansit in ursâ.

478. **Brachia.** *Callisto, ut habet Palaephatus, venatrix erat: illa ingressa aliquando ursae cubile, interfecta est ab ursa, quae mox egressa, a Callistus comitatu in ursam mutata credebatur. Sed vide Pausaniam* 4. *lib.* 8. *Higynum l.* 2. *c.* 1. *Commentatorem in Arati Phaenomena.*

159

Poi le toglie il parlar grato e giocondo,
Perchè non possa altrui mover col dire:
Un minaccevol suono, ed iracondo
Dal roco gozzo suo si sente uscire;
L'unghia s'aguzza alla forma del tondo,
E si rende atta a graffiare, e ferire,
Curvar prima la mano, e poi si vede
L'ufficio far del faticoso piede.

160

Quel sì leggiadro e grazioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Divenne un fero e spaventoso obbietto
Agli occhi altrui sotto odioso velo;
L'umana mente solo, e l'intelletto
Servò sotto l'irsuto e rozzo pelo;
Questa, ch'in ogni parte Orsa divenne,
L'antica mente sua sola ritenne.

161

Se Giove ingrato ben chiamar non puote,
Ingrato dentro all'animo il comprende,
E se non può con le dolenti note,
Quelle mani che puote al ciel distende;
E in tutti gli atti suoi par, che dinote
Che tutto il mal ch'ella ha, da lui dipende:
Ch'ha per lui il volto, l'onor suo perduto,
E che appartenga a lui di darle ajuto.

162

O quante volte sola dubitando
Gir per le selve come l'altre fere,
Sen giva intorno alle sue cose errando,
Ovver per mezzo a qualche suo podere,
Dei proprj noti suoi frutti mangiando
Pruni, mele, castagne, noci, e pere;
Ch'ancor conosce che fal mal colui,
Che del suo puote, e vuol mangiar l'altrui.

Assiduoque suos gemitu testata dolores.
Qualescunque manus ad caelum et sidera tollit:
Ingratumque Jovem, nequeat cum dicere, sentit.
Ah quoties, solâ non ausa quiescere silvâ,
Ante domum, quondamque suis erravit in agris!
Ah quoties per saxa canum latratibus acta est!
Venatrixque metu venantum territa fugit!

163

O quante, e quante volte l'infelice,
Scordatasi, ch'avea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch'agli Orsi disdice,
Se non cercan di lor seguir la traccia;
Quante volte l'afflitta cacciatrice,
Dai cani, e cacciatori ebbe la caccia:
Se vide i lupi, ebbe paura d'essi,
Ancorchè il padre in loro ascoso stessi.

164

Fugge gli orsi essendo orsa, e amor la sforza
Fuggirsi al proprio albergo, o lì vicino.
Misera dove vai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo per l'empio tuo destino;
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, nè domino:
Che la legge del mondo nol comporta:
Che sei fatta una fera, e t'ha per morta.

165

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine, e compagna di Diana,
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal suo tempio fatt'esule, e profana;
Quanti uomini hai col tuo bel viso accensi:
Ed or non hai pur la sembianza umana;
Tu vedi il tuo bel regno, e'l tuo potere,
Nè'l puoi più dominar, nè possedere.

166

Giovane, e nobil nelle cacce altera
Ferir osasti ogni animal feroce;
Ed or, che sei sì valorosa fera,
Ogni vile animal ti caccia e noce;
Deh mostra lor la faccia orrenda. e fera,
Fa' loro udir la tua tremenda voce:
Le forze, il morso, e l'unghie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

Saepe feris latuit visis; oblita quid esset:
Ursaque cospectos in montibus horruit ursos:
Pertimuitque lupos; quamvis pater esset in illis.
Ecce Lycaöniae proles ignara parenti
Arcas adest, ter quinque ferè natalibus actis.
Dumque feras sequitur, dum saltus eligit aptos,
Nexilibusque plagis silvas Erymanthidas ambit;

495. Pater esset in illis. *Lycaonem enim Callistonis patrem in lupum fuisse conversum, lib.* 1. *narravit poëta.*

499. Erymanthidas. *Arcadicas. Erymanthus quippe Arcadiae mons est, apro ab Hercule caeso celebris.*

167

O sfortunata, abbandonata e priva
D' ogni commercio, perchè fuggi gli Orsi?
Della lor specie sei, lor non sei schiva,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi,
Quanto meglio saria non esser viva,
Ch' ad animal sì brutto sottoporsi:
Pur per men mal, d' andar con loro eleggi,
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

168

Figlia del re d' Arcadia, che potevi
Fra tanti Regi eleggerti un consorte,
Ahi, quanto, quanto credo, che t' aggrevi
Sopporti a un animal di sì vil sorte:
Fallo, scontenta, fa che farlo devi,
Mentre non ha di te pietà la morte:
Per l'uom deforme sei stuprata e fella,
Ma gli Orsi almen t'avran per buona, e bella.

169

Io veggo, io veggo ben come tu piagni
Levata in piè, stendendo al ciel le braccia;
Col batter zampa a zampa anco accompagni
Il suon, che'l gozzo rauco fuor discaccia;
Oimè, non ti graffiar, vedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia:
Che l'unghia è troppo aguzza, e fora, e fende:
Quella solo usar dei, s' altri t' offende.

170

Arcade, il figlio che già fe Calisto,
(Così avea nome) del Rettor superno
Fra le stagion dell' anno avea già visto
Quindici volte esser signore il verno;
E l' Orsa in quello stato infame e tristo
Avea vagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d' ogni male,
Senza tor compagnia d' altro animale.

Incidit in matrem, quae restitit Arcade viso;
Et cognoscenti similis fuit; ille refúgit,
Immotosque oculos in se sine fine tenentem
Nescius extimuit: propiusque accedere aventi
Vulnifico fuerat fixurus pectora telo:
Arcuit Omnipotens: pariterque ipsosque nefasque
Sustulit; et celeri raptos per inania vento
Imposuit caelo, vicinaque sidera fecit.

506. **Inania.** *Immensum vacuum Lucr. lib.* 1. *per spatium aërium, quod inane videtur.*

171

Cacciando per le selve di Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri a canto,
S'incontrò nell'ignota genitrice.
Come ei la vede si ritira alquanto,
Ma non si ritirò quella infelice;
Ma, come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

172

Ei che s'accorge, ch'a lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita;
Lo strale, e l'arco incontra immantinente,
E pensa darle una mortal ferita;
Che farai scellerato e sconoscente,
Darai la morte a chi ti diè la vita?
Provvedi al parricidio, o sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

173

Per vietar Giove, ch'Arcade non faccia,
Quel maleficio, al quale il vede intento,
Gli cangia in un momento e sesso, e faccia;
Fallo un'altr'Orsa, e fa levare un vento,
Ch'ambe le leva in aria, e via le caccia
Verso Boote assiderato e lento;
E tanto le portò per l'aria a volo,
Che in ciel le collocò vicine al Polo.

174

Laddove poi la lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle:
Questa è men grande, e quella è più lucente;
Or l'Orse son del ciel lucide e belle,
Ed Orse ancor son dette dalla gente:
E per Orsa minor la madre è nota,
L'altra è maggior, che fa più larga rota.

Intumuit Juno, postquam inter sidera pellex
Fulsit: et ad canam descendit in aequora Tethyn,
Oceanumque senem; quorum reverentia movit
Saepe Deos: caussamque viae scitantibus infit:
Quaeritis aethereis quare regina Deorum
Sedibus huc adsim? pro me tenet altera caelum.
Mentiar, obscurum nisi nox cum fecerit orbem,
Nuper honoratus summo mea vulnera caelo
Videritis stellas illic, ubi Circulus axem
Ultimus extremum spatioque brevissimus ambit.
Est verò, cur quis Junonem laedere nolit,
Offensamque tremat; quae prosim sola nocendo?
En ego quantum egi! quam vasta potentia nostra est!
Esse hominem vetui: facta est Dea: sic ego poenas
Sontibus impono: sic est mea magna potestas,
Vindicet antiquam faciem, vultusque ferinos
Detrahat; Argolicâ quod in ante Phoronide fecit.
Cur non et pulsâ ducat Junone, meoque
Collocet in thalamo, socerumque Lycaöna sumat?

509. Ad canam Thetyn. *Thetys Coeli et Vestae filia fuisse dicitur, uxor Oceani ac Junonis nutrix, multorumque Deorum matre. Et saepe pro mari accipitur.*

510. Quorum reverentia. *Oceanus et Thetys magno in honore sunt apud omnes Deos, quia antiquissimi. Alter Deorum parens: altera mater sive nutrix. Vide Natal lib. 8. cap. 1.*

524. Quod in ante Phoronide. *Quod ante in Phoronide, id est, in Io Phoronidis nepte, quae cum in vaccam Iunonis metu fuisset conversa, humanae tandem formae a Iove fuit restituta.*

175

Ahi, come si gonfiò d'ira, e di sdegno
Giunon vista colei splender nel cielo,
Ed esser fatta del celeste regno
Senza l'irsuto e rugginoso pelo;
Come se n'alterò, come fe' segno
Del nuovo nato al cor timore, e gelo;
Come andò tosto a scoprir le sue voglie
Al canuto Oceano, ed alla moglie.

176

Io so, che avete di saper desio,
Disse, perch'io così passeggio l'onda:
Altra nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda:
E vederete ben, che non mento io,
Tosto che il Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio ch'è più picciolo e più tardo.

177

Chi fia per l'avvenir che non mi offenda?
Chi che mi tema più, per quel ch'io vedo?
Come nel mondo il mio poter s'intenda,
Ch'allora io giovo, che d'offender credo.
Da me tal pena ogni nocente attenda,
Questa è la gran possanza ch'io possiedo:
Per nocer toglio altrui l'umana veste,
E giovo, e folla divenir celeste.

178

Perchè non rende a lei l'antica faccia,
Come alla figlia d'Inaco fe' Giove?
Perchè dal letto mio me non discaccia?
Non fa divorzio, e non mi manda altrove?
Perchè nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui sì rare, e nove?
Che non la sposa, oltre il commesso strupo,
E per suocero suo non prende un lupo?

At vos si laesae contemtus tangit alumnae,
Gurgite caeruleo septem prohibete Triones:
Sideraque in caelo stupri mercede recepta
Pellite: ne puro tingatur in aequore pellex.
Dî maris annuerant. Habili Saturnia curru
Ingreditur liquidum pavonibus aëra pictis:
Tam nuper pictis caeso pavonibus Argo;

---

528. Gurgite. *Ad fabulam traducit causam naturalem, quod sidera polo nobis elevato vicina non subeant horizontem qui poëtis et vulgo* mare. Septem triones. *Majorem ursam cum Arctophylace, vel potius cum minore ursa.*

Fab. VII. Argum. *Dî maris annuerant.* Corvus volucris initio candidis pennis plumatus fuit, sed quia Coronidem Coronei filiam indicaverat Apollini in adulterio morari, illaque propter acerbissimum indicium, flagrantis Dei sagittis confixa fuit, ex eo ille niger ex candido factus. Ex Coronide autem et Apolline nascitur Æsculapius, quem pater exciso utero matris, cum ea rogo esset imposita, abstulit. Is ad Chironem centaurum a patre in Pelium delatus est montem, ut ab eo incrementum simulque scientiam acciperet medendi.

531. Dî maris annuerant. *Oceanus et Thetys nutu promiserant se prohibituros ne Septemtriones in mare descendant.*

532. Pavonibus pictis. *Quorum caudas gemmis stellantibus ex Argi oculis ornarat Juno l. 1. v. 723. Picti vero pavones proprie trahunt currum Junonis, propter variegatam et multicolorem aeris naturam: qua de causa et Iris eidem nuncia et ministra est.*

179

Or voi, se l' onor mio punto vi preme,
Voi mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
Le sette stelle, che vedrete insieme
Fra il polo, e'l circol artico girare,
Che fan quell' Orsa, che nacque del seme
D'un lupo, non lasciate in mar tuffare:
Che al vostro puro mar lavar non lice
Una stuprata, ed una meretrice.

180

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle osservar quanto chiedea,
Onde tornossi al suo celeste regno
L' ancor gelosa e vendicata Dea;
Nel carro suo tornò nobile e degno,
Che più che mai superbo risplendea:
Poichè la morte d'Argo, e il suo gran lume
Fece sì belle al suo pavon le piume.

181

Con diligenza, e tacito il pavone,
A servir la sua Dea contento attese;
E quando venne poi l' occasione,
Vedete il guiderdon, che gliene rese.
Imita Enrico invitto oggi Giunone,
Ed Alessandro il mio Signor Farnese:
Che chi con lealtà ben serve loro,
N' acquista onori, e dignitadi, ed oro.

182

Talor del ben servir s' ebbe buon merto,
Mai se non mal, del mal servir ne venne,
E può di questo ogn' uom render esperto
Quel che al pavone, ed al corvo intervenne;
Corvo loquace sai, che'l tuo demerto
Fece altramente a te cangiar le penne:
E s'ei ne fu sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

Non fuit Haemoniâ. Placuit tibi, Delphice, certè,
Dum vel casta fuit, vel inobservata; sed ales
Sensit adulterium Phoebeïus: utque latentem
Detegeret culpam non exorabilis index,
Ad dominum tendebat iter: quem garrula motis
Consequitur pennis, scitetur ut omnia, cornix.
Auditâque viae caussâ: non utile carpis,
Inquit, iter; ne sperne meae praesagia linguae.

544. Ales Phaebeïus. *Corvus propter auguria, vaticino et praesagia Apollini sacer.*

187

Ella che il vede leggier come un vento,
Con tanto studio il suo cammin spacciare,
Subito prese indizio, ed argomento,
Che qualche gran negozio andasse a fare:
E delle donne universale intento,
Volere i fatti altrui sempre spiare;
Ond' ella per servare il lor costume,
Fe sì, ch' al Corvo fe raccor le piume.

188

Dopo molto pregar, trovato un faggio,
Fermollo dove il suo pensier intese.
Mal fia, disse, per te questo viaggio,
Corvo, se questo error tu fai palese;
Perchè nè buon non si può dir, nè saggio
Quel che procura scandali, e contese:
Non so perchè dir vogli un fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

189

Per quel, che da' più savj odo, ed osservo,
(Cosa prima da me mal custodita)
Sebben tu sei d' Apollo augello, e servo,
Non però dei scoprir l' altrui partita;
Tenuto sei, se qualche empio e protervo
Gli machina nel regno, o nella vita;
Poche altre cose un buon servo dee dire;
E molte men, se mal ne puote uscire.

190

O quanti quanti per l' inique Corti
Pensando di acquistar benevolenza,
E per mostrar d' esser sagaci e accorti,
Parlano in danno altrui sempre in assenza:
Imparan poi quel che il lor dir importi,
Che n' hanno universal malivolenza,
E ne restan scherniti e vilipesi;
E ben tu il proverai se ciò palesi.

Quid fuerim, quid simque, vide; meritumque require:
Invenies nocuisse fidem; nam tempore quodam
Pallas Erichthonium, prolem sine matre creatam,

551. Quid fuerim. *Comes namque fui Minervae.* Quid sim. *Nunc a comitatu Minervae repulsa contemnor.*

553. Pallas. *De ortu Erichthonii e semine Vulcani, vim Minervae parantis, in terram effuso obsignati, et tribus virginibus Cecropidis commendati, vide Lactantium l. 1. de falsa religione c. 17.*

191

E se conoscer vuoi che non sta bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Che dice più di quel che gli conviene,
Ricerca quel, ch' io sono, e quel ch' io fui:
E il mal intenderai ch' or me ne viene,
Per voler troppo esser fedele altrui;
Ch' esser dovrei norma, ed esempio a molti,
Siccome intenderai se tu m' ascolti.

192

Quando i Giganti mosser guerra a Giove,
Giove con l' ordinarie sue saette
Parve, che indarno fulminasse dove
Fatta la scala avean, che salda stette;
Vulcano allor certe saette nove
Formò per questo fin proprie e perfette,
Ch' addosso a quei mandar l' alto edifizio,
E diero al fallo lor degno supplizio.

193

Giove, per premio di sì raro ajuto,
Promise al Fabbro dar ciò, che chiedea:
Egli, che sebben zoppo era e canuto,
Dell' amor tutto di Minerva ardea,
Gli disse, che per moglie avria voluto
La casta e saggia e bellicosa Dea;
Giove, che n' avea fatto giuramento
Disse, ch' in quanto a lui n' era contento.

194

Vulcano allegro Pallade ritrova,
L' abbraccia, e vuol baciarla come moglie;
Ella, a cui questo par cosa assai nova,
Contrasta acerbamente alle sue voglie.
Lussurioso il vecchio usa ogni prova,
Ella lo scaccia, ei da lei non si scoglie;
Alfin con tal fervor con lei s' afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

Clauserat Actaeo textâ de vimine cistâ:
Virginibusque tribus gemino de Cecrope natis
Hanc legem dederat, sua ne secreta viderent.
Abdita fronde levi densâ speculabar ab ulmo
Quid facerent: commissa duae sine fraude tuentur,
Pandrosos atque Herse: timidas vocat una sorores
Aglauros, nodosque manu diducit; at intus
Infantemque vident, apporrectumque draconem.

555. Gemino de Cecrope. *Cecrops idcirco geminus ac biformis dicitur, quod ex parte homo, ex parte serpens fuisse prehibetur. Demosthenes ideo hoc fictum dicit, quod et prudentia in consiliis summa esset; et in rebus agendis, viribus ac audacia uteretur. Unde et Athenienses Cecropidae vocantur. Ei tres fuerunt filiae, Pandrosos, Herse, Agraulos: vel ut alii leg. Aglauros.*

Acta Deae refero: pro quo mihi gratia talis
Redditur, ut dicar tutelâ pulsa Minervae;
Et ponar post noctis avem: mea poena volucres
Admonuisse potest: ne voce pericula quaerant.
At puto non ultro, nec quicquam tale rogantem,
Me petiit. Ipsâ licet hoc a Pallade quaeras,
Quamvis irata est: non hoc irata negabit.

562. Acta Deae refero. *Gesta a Cecropis filiabus Minervae nuncio.*

563. Ut dicar. *Cornicem ob garrulitatem aversatur prudentiae Dea. In Minervae templis lucisque raro, Athenis omnino non adspicitur. Plin. lib.* 10. *cap.* 12.

564. Noctis avem. *Noctuam quae Minervae sacra, quia noctivida in tenebris perspicit.*

Dir non mi curo come s' allevasse
Quel figlio, come poi fu sì pr[illegible]
Che il primo fu che il carro immaginasse
Cosa di tanto comodo alla gente.
Nè come sempre poi su 'l carro [illegible]
Per nascondere i piedi [illegible]
Ch' il finse far per pompa [illegible]
E 'l facea per coprir [illegible]

Nè men dirò, [illegible]
Dal suo sottile [illegible]
Ch' avesse il Sol [illegible]
Nel ciel d' un [illegible]
Nè come tutto [illegible]
Si fe l' Auriga [illegible]
Che 'l fan [illegible]
Con Perseo [illegible]

Ma ben dirò [illegible]
Per accusar [illegible]
Io ne fui [illegible]
E tolta [illegible]
E dove [illegible]
Tolse [illegible]
E quest[illegible]
Ch' io [illegible]

[illegible]



203

Di Coroneo di Focide ſui figlia,
(Oimè, ch' io rinovello il mio dolore !)
Vergine regia e bella a maraviglia,
E già ſei molti Re servi d' Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d' accusare al tuo signore:
Già della mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar, ma non v' attesi;

204

Perchè le voglie mie pudiche e monde
Fean resistenza, come all' acque un scoglio.
Andando un dì per l' arenose sponde
Del mar con lenti passi, com' io soglio,
Arder ſeci Nettuno in mezzo all' onde,
Siccome lampad' arde in mezzo all' oglio;
Nè il mar suo tutto potè spegner dramma
Dell' accesa da me nel suo cor fiamma.

205

D' amor costretto alfin del mare uscito,
O Dio, che lusinghevoli parole
Mi disse ! O donna, ch' oggi il cor ferito
M' hai con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che col tuo sguardo almo e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole,
Non ſuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto il mondo abbraccia.

206

Quel Dio signor di quel degno elemento,
A cui ciascun degli elementi cede,
Se la terra io sommergo a mio talento,
Pirra, e Deucalion ne faran fede,
Temendo non restare il foco spento,
Fuggito è nella più suprema sede;
Dall' aer puoi veder s' io son temuto,
Ch' ogni giorno ho da lui censo e tributo.

Tempora cum blandis absumsit inania verbis;
Vim parat, et sequitur: fugio, densumque relinquo
Littus, et in molli nequicquam lassor arenâ.
Inde Deos, hominesque voco: nec contigit ullum
Vox mea mortalem: mota est pro virgine virgo,
Auxiliumque tulit. Tendebam brachia caelo:
Brachia coeperunt levibus nigrescere pennis.

579. Pro Virgine Virgo. *Pallas, perpetua gaudens virginitate.*

207

Perchè nelle caverne della terra,
Nelle spelonche, ch' ha questo e quel monte,
L' aer, che dentro si rinchiude, e serra,
Si gela, e sface, e forma il fiume, e il fonte:
Per li porosi lochi entra sotterra
Novo aer a perder la primiera fonte,
Dove vien se medesmo a trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

208

Io di ricchezze tanto, e tanto abbondo
D' argento, e d' oro, e pietre preziose,
Che quante ne fur mai per tutto il mondo
Si trovan tutte nel mio regno ascose;
Nel mar sta il mio palazzo più profondo,
Dove si veggon le più rare cose,
Rubini, oro, e diamanti già sommersi
Di Latini, e di Greci, Arabi e Persi.

209

Signor son de' coralli, e delle perle,
Ed acquisto ogni dì ricchezze nove:
E se ti piace venir a vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altrove.
Per tutto aprir ti farò l' acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga dove
Sta 'l mio tesor, ch' è tutto a' piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi vuoi.

210

Ei non restava di seguir dicendo:
Io fuggir con destrezza avrei voluto;
Alfin l' innamorato Dio vedendo,
Ch' era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara alla forza: il corso io stendo,
E gli uomini, e gli Dei chiamo in ajuto;
Minerva sola al mio pregar voltosse,
E vergine per vergine si mosse.

Rejicere ex humeris vestem molibar; at illa
Pluma erat: inque cutem radices egerat imas.
Plangere nuda meis conabar pectora palmis:
Sed neque jam palmas, nec pectora nuda gerebam.
Currebam: nec, ut ante, pedes retinebat arena:
Et summâ tollebar humo; mox acta per auras
Evehor, et data sum comes inculpata Minervae.
Quid tamen hoc prodest, si diro facta volucris
Crimine Nyctimene nostro successit honori?
An, quae per totam res est notissima Lesbon,
Non audita tibi est? patrium temerasse cubile

590. Nyctimene. *Nyctei regis Lesbi filia, quae patris amore capta, incesti poenas dedit, in noctuam mutata, hinc lucifuga, ab avibus, interdiu si prodeat, incessitur.*

591. Per totam Lesbon. *Insula est Ægei maris, a conditore sic denominata.*

211

Levar la cuffia, e i crin stracciar di testa
Volendo, empìo le man di nera penna,
La cuffia già s' impiuma, e già s' innesta,
E fa radice nella mia cotenna;
Io cerco alleggerirmi della vesta,
Ma quella ancora in me s' incarna, e impenna;
Graffiar volsi le parti ignude e belle,
Ma nè man non trovai, nè nuda pelle.

212

Correva a più poter per liberarmi,
Nè il piè posava in terra come prima:
Ma in aria dal desio sentìa levarmi,
Nè dello Dio del mar facea più stima:
Più non temea che potesse arrivarmi,
Nè guadagnar di me la spoglia opima:
Poi, perch' all' onestà fui sempre serva,
Io fui fatta compagna di Minerva.

213

O sfortunata! e che mi giova or questo,
Poichè ogni mio favor restato è vano?
Che quel dì che l' error fei manifesto
Di chi scoperse il dragon di Vulcano,
Nettimene, ch' avea commesso incesto,
E fatto un nuovo augel notturno e strano,
Ch' in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
Pallade in loco mio sua serva feo.

214

O Dio, che veggo! e chi m' è preferita?
Una che dell' amor del padre accesa,
Fu tanto scellerata e tanto ardita,
Ed ebbe tanto a ciò la voglia intesa,
Ch' a lato al padre a mezza notte gita,
Dal padre suo fu per la moglie presa:
Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir volendo si vestì di piume.

Nyctimenen? avis illa quidem: sed conscia culpae
Conspectum lucemque fugit, tenebrisque pudorem
Celat; et a cunctis expellitur aethere toto.
Talia dicenti, Tibi, ait, revocamina, corvus,
Sint precor ista malo: nos vanum spernimus omen.
Nec coeptum dimittit iter: dominoque jacentem
Cum juvene Haemonio vidisse Coronida narrat.
Laurea delapsa est audito crimine amantis:
Et pariter vultusque Deo, plectrumque, colorque
Excidit. Utque animus tumidâ fervebat ab irâ,

215

Un manto di Civetta la coperse,
Ch' indizio or fa di suo peccato e scorno;
La luce ha in odio perchè la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno;
Di giorno non bisogna, che converse,
Che tutti gli altri augei le vanno intorno:
E perchè sanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può l' offende, e noce.

216

Or la Civetta perchè serve, e tace,
Pose nel loco mio, me scacciò via:
Dicendo, ch' era garrula e loquace,
Ed oltre ciò rapportatrice, e spia:
Sicchè Corvo non esser pertinace,
Non sprezzar l' arte, e la dottrina mia,
Non accusar colei, ch' io ti predico,
Che te ne avverrà peggio ch' io non dico.

217

Sorride il Corvo udendo la Cornacchia,
Che fa profession d' indovinare,
E dice: a posta tua cicala, e gracchia
Ch' io non stimo il tuo augurio, e 'l tuo gracchiare.
Dall' arbor dove sta tosto si smacchia,
S' affretta, e giugne al fin del suo volare;
Trova il padrone, e gli racconta e dice
Quel, che gli avea vietato la Cornice.

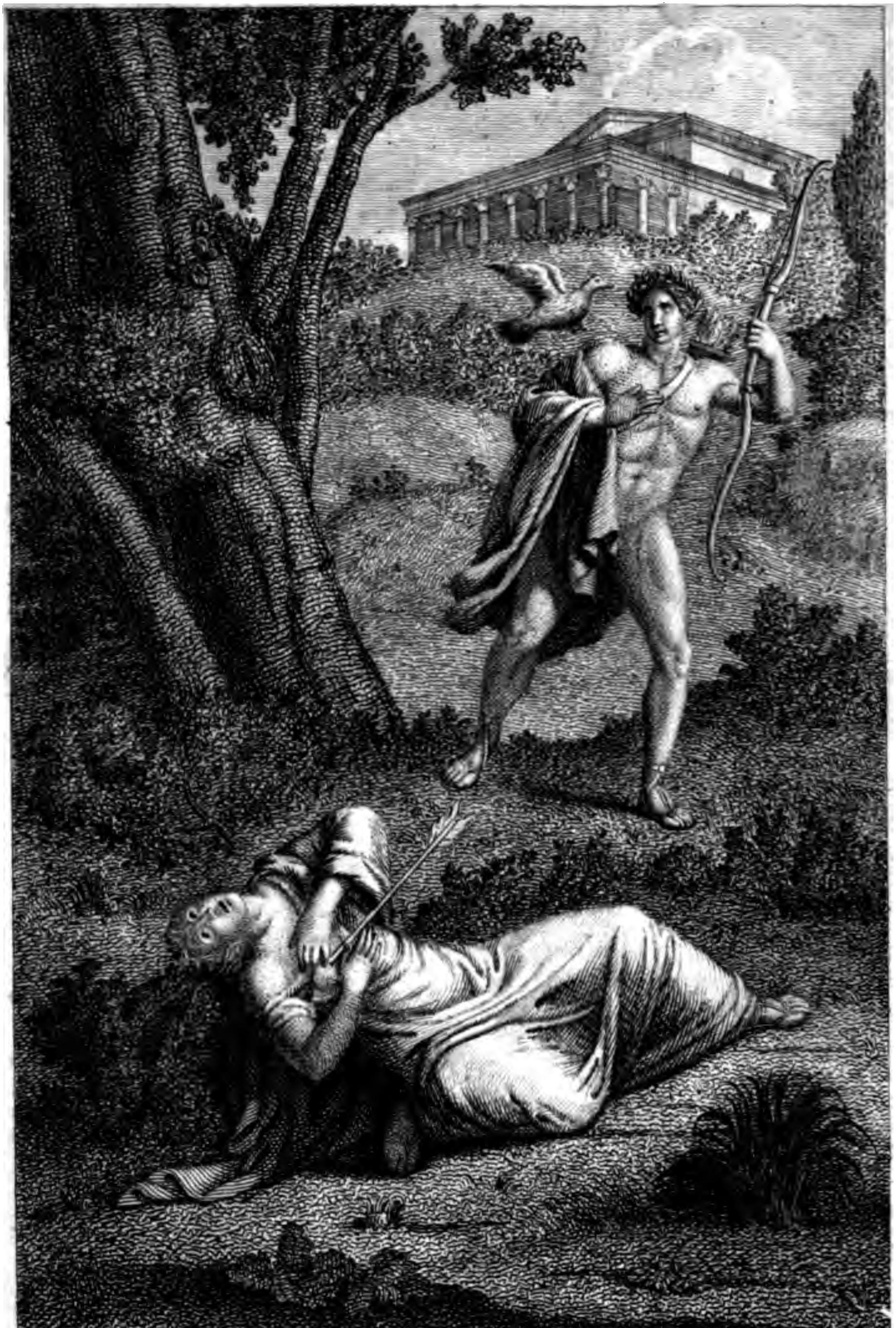
218

Ahi! come all' intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l' uom fa cieco, e stolto:
Già Febo offesa ha l' anima, e la scorza:
Gli trema il cor, gl' impallidisce il volto:
Lascia il plettro cader, perde la forza,
Gli cade il lauro intorno il capo involto;
Con l' arme usate ove il furore il guida
Corre, e ritrova alfin l' amica infida.

Arma assueta capit; flexumque a cornibus arcum
Tendit: et illa suo toties cum pectore juncta
Indevitato trajecit pectora telo.
Icta dedit gemitum, tractoque a vulnere ferro,
Candida puniceo perfudit membra cruore;
Et dixit: Potui poenas tibi, Phoebe, dedisse;
Sed peperisse prius: duo nunc moriemur in unâ.
Hactenus; et pariter vitam cum sanguine fudit.
Corpus inane animae frigus letale secutum est.
Paenitet heu serò poenae crudelis amantem:
Seque, quod audierit, quod sic exarserit, odit:
Odit avem, per quam crimen caussamque dolendi
Scire coactus erat: nervumque, arcumque, manumque
Odit, cumque manu temeraria tela, sagittas.
Collapsamque fovet: seráque ope vincere fata
Nititur; et medicas exercet inaniter artes.

609. Duo nunc moriemur. *Et ego, et infans in utero conceptus.*

624. Odit avem. *Corvum.* Crimen. *Coronidis concubitum cum Æmonio uvene.*



APOLLO UCCIDE CORONIDE

Lib II

Tav. 27

Quae postquam frustra tentata, rogumque parari
Sensit, et arsuros supremis ignibus artus;
Tum vero gemitus (neque enim caelestia tingi
Ora decet lacrymis) alto de corde petitos
Edidit: haud aliter, quam cum spectante juvencâ
Lactentis vituli, dextrâ libratus ab aure,
Tempora discussit claro cava malleus ictu.
Ut tamen ingratos in pectora fudit odores,
Et dedit amplexus, injustaque justa peregit,
Non tulit in cineres labi sua Phoebus eosdem
Semina: sed natum flammis uteroque parentis

625. Dextra libratus ab aure. *Respicit poëta ad Virgil.* 5. *Æneid.*
Dixit, et adversi contra stetit ora juvenci,
Qui donum astabat pugnae: durosque reducta
Libravit dextra media inter cornua cestus

627. Ingratos odores. *Virg.* Ingrato cineri, *munus flebile, et triste ministerium.*

629. Natum. *Æsculapium.*

223

Ma poi ch' apparecchiar vede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch' egli uccisa s' avea, geme, e sospira
Più di quel che conviensi ai sommi Dei:
Come giovenca, che 'l vitello mira,
Ch' ancor il latte suol poppar da lei,
In terra andar dall' empia mazza morto,
Mugge e si duol del figlio ucciso a torto.

224

Le diede Apollo alfin gl' ingrati odori,
E poi, che in braccio più volte l'accolse,
E fe l' ingiuste esequie ai morti amori,
Ch' ardesse il seme suo patir non volse;
Trasse del corpo dell'estinta fuori
L' ancor vivo fanciullo, e 'n braccio il tolse,
E quindi il trasportò poi che partissi,
A te, saggio Chiron, perchè 'l nutrissi.

225

Sperava il Corvo guiderdone, e merto
Del vero suo, ma scandaloso avviso,
Ma d' un nero mantel ne fu coperto
Per satisfare in parte al corpo ucciso:
Maledico, loquace, fatti esperto,
Se in mal non vuoi cangiar mantello, e viso:
Se in giudizio non sei per forza astretto,
Non iscoprir giammai l' altrui difetto.

226

Chiron, che del figliuol preso avea cura,
Ch' uscì fuor vivo d' un corpo funesto,
Fu sol virile infino alla cintura,
Tutto era forma di cavallo il resto.
Fu figliuol di Saturno, e la natura
Fe, ch' ei nasceese gemino per questo;
Saturno amò già Filira, che nacque
Dell' Oceano, e alfin con lei si giacque.

Eripuit; geminique tulit Chironis in antrum.*
Sperantemque sibi non falsae praemia linguae
Inter aves albas vetuit considere corvum.
Semifer interea divinae stirpis alumno
Laetus erat; mixtoque oneri gaudebat honore.
Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri: quam quondam Nympha Chariclo,
Fluminis in rapidi ripis enixa, vocavit
Ocyroën. Non haec artes contenta paternas
Edidicisse fuit: fatorum arcana canebat.
Ergo ubi fatidicos concepit mente furores,
Incaluitque Deo, quem clausum pectore habebat,
Aspicit infantem: Totique salutifer orbi
Cresce puer, dixit: tibi se mortalia saepe

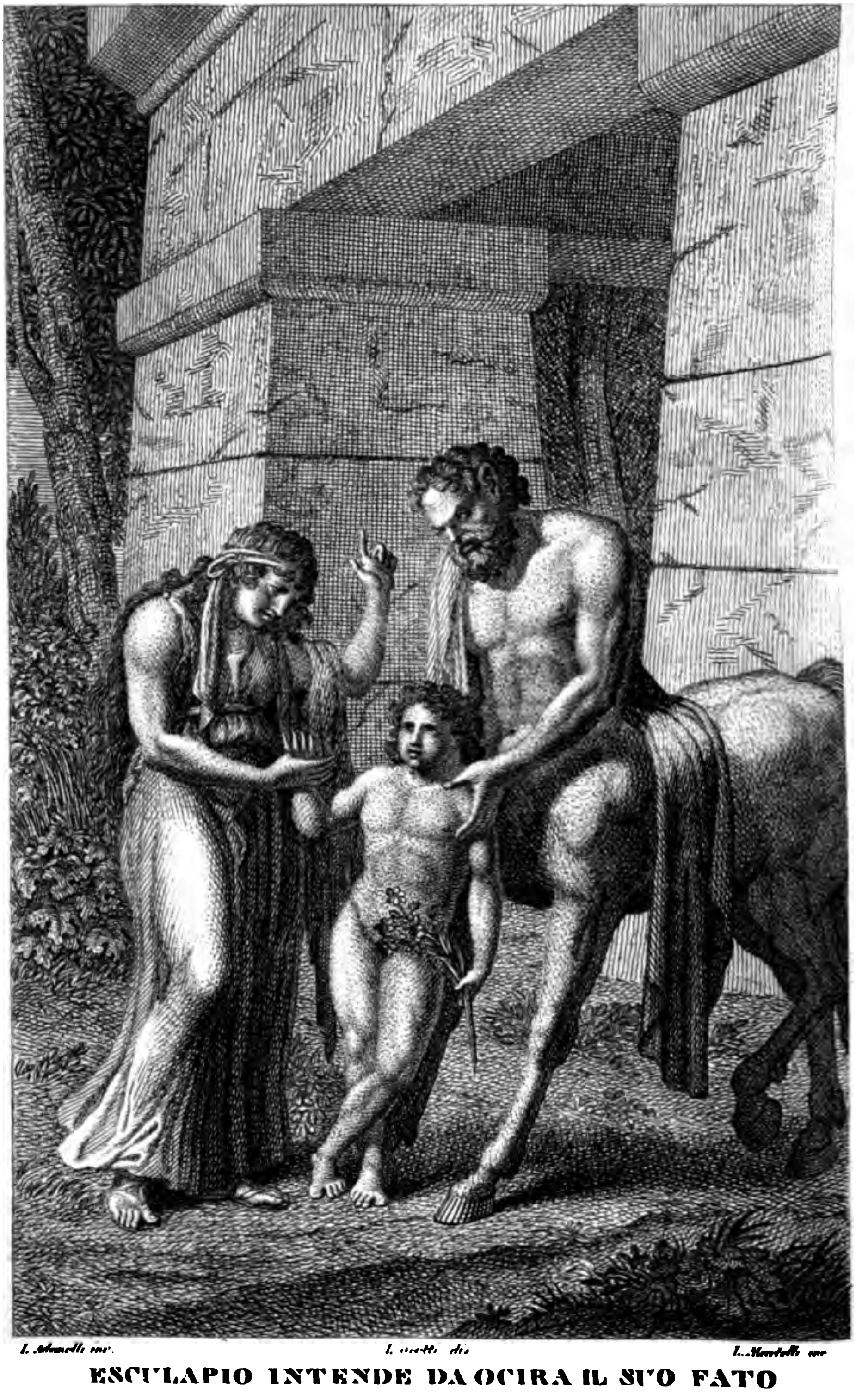
FAB. X. Arg. *Semifer interea etc.* Ocyrhoë Chironis et Caristae filia, contemptis patris artibus, vesanie futura praecinuit, Infantique Æsculapio praedixit, quod medicina mortuos ad superos educturus esset, et ab avo fulminis ictum experturus, patrem quoque Chirona sagittis cruciandum cupidumque mortis, ex Deo in mortalium numerum venturum. Quae cum esset elocuta, in equae cessit figuram: ne adversantibus fatis plura ederet; quam praedicta Apollinis sinerent.

633. Semifer. *Chiron semiferus.* Divinae stirpis alumno. *Æsculapio Apollinis filio.*

635. Ecce venit rutilis, etc. *Ocyrhoë Chironis ex nympha quadam Caïci fluvii filia, quum fatorum arcana reseraret, Jovis ira in equam fuit conversa.*

638 Ocyroën. *Quae fuit nympha Oceani et Thetyos filia sic dicta ab* ὠκὺς, *celer, et* ῥοὴ, *fluxus: est enim velox fluvius.* Artes paternas. *Medicinam, Astronomiam, Musicam.*

642. Totique salutifer orbi. *Æsculapius enim adeo praestans in Medicina fuit, ut etiam Hippolytum ab inferis revocaverit, propter quod a Jove fulmine fuit exstinctus, ac postea Deus effectus.*



I. Adamolli inv.   I. [illegible] dis.   L. Martelli inc.

ESCULAPIO INTENDE DA OCIRA IL SUO FATO

Lib. III.   Tav. 28.

Corpora debebunt: animas tibi reddere ademtas
Fas erit: idque semel Dîs indignantibus ausus,*
Posse dare hoc iterum flammâ prohibebere avitâ:
Eque Deo corpus fies exangue; Deusque,
Qui modo corpus eras; et bis tua fata novabis.
Tu quoque, care pater, non jam mortalis, et aevis*
Omnibus ut maneas, nascendi lege creatus;
Posse mori cupies tum cum cruciabere dirae
Sanguine serpentis per saucia membra recepto.

648. Et bis tua. *Primò e matris morientis utero raptus; secundo, ubi à fulminis conflagratione reviviscens divinitatem consecutus es.*

652. Sanguine serpentis. *Hydrae, quae cum centum capita haberet, ab Hercule fuit interfecta: ejus sanguine sagittae tinctae insanabilia vulnera inferebant.*

231

Alma gentil, più che mai fosse in terra
Accetta, salutifera e gradita,
Tu l'alma, se dal corpo si disserra,
Tornar potrai di nuovo al corpo unita:
Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
Donando al corpo sì stupenda aita:
Ma ti torrà da sì mirande prove
Lo stral dell' avo tuo paterno Giove.

232

E d' immortal diventerai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio:
Onde più volte il tuo destin fatale,
Così rinnoverai, com'or dico io;
Così dicea la donna spiritale,
Al picciolo fanciul, nè quì finio;
Ma rivolse il profetico furore
Al biforme, ed attento genitore.

233

E tu nato immortal padre, che gli anni
Pensi, che non ti debbian mancar mai,
Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
E vo'dirti una cosa, che non sai;
In questa grotta, in questi stessi scanni
Un tuo nipote un dì seder vedrai,
Figlio d' un tuo fratel, ch' avendo un mostro
Ucciso, albergherai nel tetto nostro.

234

Le venenose sue freccie mirando,
Che del valor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne una, e feriratti un piede:
E nove giorni un gran dolor provando,
Non cesserai di dimandar mercede,
E pregherai, che d'immortal gli Dei
Ti facciano mortal, dove or non sei.

Jam mihi subduci facies umana videtur:
Jam cibus herba placet: jam latis currere campis
Impetus est: in equam, cognataque corpora vertor.
Tota tamen quare? pater est mihi nempe biformis.
Talia dicenti pars est extrema querelae
Intellecta parum: confusaque verba fuére.
Mox nec verba quidem, nec equae sonus ille videtur;
Sed simulantis equam: parvoque in tempore certos
Edidit hinnitus: et brachia movit in herbas.
Tum digiti coëunt, et quinos alligat ungues
Perpetuo cornu levis ungula: crescit et oris,
Et colli spatium: longae pars maxima pallae
Cauda fit: utque vagi crines per colla jacebant,
In dextras abiére jubas: pariterque novata est
Et vox et facies: nomen quoque monstra dedere.

239

Già s' incomincia la mia sorte acerba;
Già perdo il mio bel volto a voi sì grato;
Già più m' aggrada, e m' appetisce l'erba,
Che qualsivoglia cibo più pregiato:
Già capricciosa, indomita e superba,
Scorrer vorrei per ampio e verde prato:
Già prendo (e servo sol l' umana mente)
La cavallina forma mia parente.

240

Servassi almen l' uomo al cavallo unito,
Già mio padre ha viril l' aspetto, e 'l dire:
Quest' ultimo parlar mal fu sentito,
Che nol potè distinto proferire:
Dappoi non fu nè parlar, nè nitrito,
Ma parve un, che fingesse di nitrire:
Di nuovo si provò, nè passò guari,
Che inniti mandò fuor spediti e chiari.

241

Star si sforza in due piedi, ed usa ogn' art
Per voler esser donna, e non le giova:
Ma trasformar si sente a parte a parte,
Già l' una, e l' altra man la terra trova;
Si congiungon le dita, e non si parte
Più l' un dall' altro, ch' un' altra unghia nova
Le lega, unisce, e cerchia interno intorno,
Ch' è nera e soda e quasi a par d' un corno.

242

S' allarga il capo verso la cervice,
Si stringe ove si prende il cibo, e il fiato:
Per lo giogo del collo fan radice
Gli sparsi crini, e van dal destro lato;
Non men la veste misera e infelice
Cangiò contro sua voglia il primo stato;
Si fe cuojo col pelo; indi incarnossi,
Benchè una parte in coda trasformossi.

Flebat, opemque tuam frustra Philyreïus heros,
Delphice, poscebat; sed nec rescindere magni
Jussa Jovis poteras: nec, si rescindere posses,
Tunc aderas. Elin Messeniaque arva colebas.
Illud erat tempus, quo te pastoria pellis
Texit; onusque fuit baculum silvestre sinistrae:

FAB. XI. Arg. *Flebat, opemque tuam; etc.* Mutationem Batti in lapidem indicem, superiori fabulae poëta annectit. Nam Apollo, quum ob pulsatos interfectosque Cyclopas, quod Iovi fulmen contra Æsculapium suppeditassent, divinitate privatus, Admeti regis Thessaliae armenta in pastorali habitu pasceret; Mercurius boves, quae longius forte processerant, furto abactas in silva occultavit, Battoque cuidam equarum custodi, a quo uno visus fuerat, mandavit, ne cuiquam illud furtum indicaret: quod quidem ut libentius faceret, vaccam ei pulcherrimam dono dedit. Battus verò ei pollicitus est, se nunquam alicui vaccas illas indicaturum: et lapidem proximum ibi, celerius quam se quicquam indicaturum. Mercurius, ut hominis experiretur fidem, suscepta alia figura ad eum paulo post rediit, rogans an vaccas quasdam illac transeuntes vidisset, pollicensque si indicaret se vaccam cum tauro daturum. Quod cum accepisset Battus, sub quo monte boves pascerentur indicavit: quam ob perfidiam eum Mercurius in lapidem, qui *Index* dicitur, commutavit.

676. Philyreius heros. *Chiron, Philyrae ex Saturno filius.*

679. Elin. *Urbs Peloponnesi est Elis, ab Eleo Tantali filio sic appellata: vel ut alii, ab Eleo Neptuni filio. Altera est Arcadiae; tertia Hispaniae.* Messeniaque arva. *Messene et regio, et urbs fuit Peloponnesi, Pylo propinqua, juxta quam Amphrysus labitur. Est et Messene urbs Siciliae, unde Messenius derivatur.*

243

Il misero Chiron piangendo forte,
Ch' aver la figlia si vedea smarrita,
Del suo destin doleasi, e della sorte,
Che tanto tempo il sostenesse in vita;
Chiamava tutta la celeste Corte,
Ma più, ch' ad altri dimandava aita
A Febo, onde attendea fedel consiglio,
Per aver dato al mal cagione il figlio.

244

Meraviglia non è, se non soccore
Apollo il suo Chirone, e non si move;
Ch' oltre che contrastar non può, nè porre
Le man, dove sentenzia il sommo Giove,
Non può manco pregar Giove, che torre
Voglia le membra a lei ferine, e nove:
Ch' il suo crudele e temerario telo
L' ha posto oggi in disgrazia a tutto il cielo

245

Chiron, non aspettar da Febo ajuto,
Che privo è del primier divin onore;
E gli è caso sì misero accaduto,
Per stimar poco il suo Padre, e Signore.
Col folgor Giove avea morto, abbattuto
Un, che d' Apollo fu l' anima, e 'l core;
Un, che Febo amò già più che se stesso,
Ma non è tempo a dir, chi fosse adesso.

246

D' ira troppo profana Apollo acceso,
Che non può contro Giove vendicarsi,
Dai Ciclopi, che fer quel dardo, offeso
Si tiene, e contro lor pensa sfogarsi.
Gli strali immantinente, e l' arco preso,
Trova i Ciclopi affumicati, ed arsi:
Nel primo che trovò la mira prese,
E la saetta, l' occhio, e l' arco tese.

Alterius, dispar septenis fistula cannis.
Dumque amor est curae, dum te tua fistula mulcet;
Incustoditae Pylios memorantur in agros
Processisse boves: videt has Atlantide Majâ
Natus; et arte suâ silvis occultat abactas.

686. Arte sua. *Furto scilicet gratuito, utique canit Horat.* 10 *ode lib.* 1. jocoso; *quem locum huic consonum lege.* Abactas. *Buculas* 12, *boves* 100, *taurumque armenti virum abegisse Mercurium refert Ant. Liberalis Metam.* 23.

247

Una man preme l' arco a più potere,
E l'altra tira il nervo, e non s'accorda;
Anzi par ch'ambe diano in un parere
Di romper l'arco, o scavezzar la corda;
Scocca l'arco, ei sta fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la vista da lei mai non disgiunge,
Che vuol veder come obbedisce, e punge.

248

Veduto il primo strale ubbidiente,
Ch' al primo, che trovò, passò la fronte,
Ne scocca un altro, e manda similmente
Un altro alla barchetta di Caronte;
Ed odia sì quell' affumata gente,
Che non vi lascia Sterope, nè Bronte:
Sdegnato Giove, e tutto il suo consiglio,
Per un tempo gli dier dal ciel esiglio.

249

Sicchè, Chiron, tu preghi senza frutto,
Ch'altrove egli ha il pensier selvaggio intento:
Sbandito egli dal ciel s'era ridutto
Pastor d' Ameto a guardia del suo armento;
Dove deposta ogn'altra cura in tutto,
Menava i giorni suoi lieto e contento;
E fu sì saggio e temperato e forte,
Che visse lieto in così bassa sorte.

250

Con una pelle da pastore intorno,
Con un grosso baston d'olivo in mano,
Sen va lungo l' Anfriso, o in quel contorno,
E quando pasce il monte, e quando il piano;
Passa talor con la sampogna il giorno,
Come conviensi al suo stato silvano;
Dando spirto or a questi, or a quei fiori,
Canta i novelli suoi più rozzi amori.

Senserat hoc furtum nemo, nisi notus in illo
Rure senex. Battum vicinia tota vocabant.
Divitis hic saltus herbosaque pascua Nelei,
Nobiliumque greges custos servabat equarum.
Hunc timuit, blandâque manu seduxit: et, Eia,
Quisquis es, hospes, ait, si forte armenta requiret
Haec aliquis, vidisse nega: neu gratia facto
Nulla rependatur: nitidam cape praemia vaccam.
Et dedit: acceptâ voces has reddidit hospes:
Tutus eas; lapis iste prius tua furta loquatur.
Et lapidem ostendit. Simulat Jove natus abire;

689. Nelei. *Pater Nestoris fuit Neleus, rex Pyli.*

690. Nobiliumque. *Palmis in certaminibus. Virgil.* 1. *Geor.* Eliadum palmas Epeiros equarum.

251

Felici quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accomodar la vita:
Or mentre Febo i suoi soavi accenti
Gusta, e 'l suo dolce suon l'alletta, e invita
Ha sì gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente uscita,
Tanto, che i buoi da lui fuggiti, e sparsi,
Stavan senza custodia a pascolarsi.

252

L'accorto Dio de' furti a caso scorge
Ch' Apollo è intento a disnodar le chiome,
E perchè il ciel l' ha in odio, al furto porge
La man, per gravar lui di doppie some:
I buoi gl'invola, e sol di ciò s' accorge
Un canuto pastor, che Batto ha nome:
Questi pascea fra Pilo, e 'l lito Alfeo
L'armento marzial del Re Neleo.

253

I buoi Mercurio imbosca; indi si parte,
Ed al bosco, ed a' buoi volta le spalle;
Ritrova Batto, e tiratol da parte,
Disse: qual tu ti sia, che in questa valle
Guardi una razza per l'uso di Marte
Di sì superbe e nobili cavalle,
S' abbi ogni onor dal ciel, quel ch'hai vedu
Serba dentro al tuo cor nascosto, e muto.

254

E per farti conoscer, ch'io compasso,
E ch'io misuro ben l' altrui mercede,
Questa giovenca candida ti lasso
In premio, e guiderdon della tua fede:
Rispose Batto, e dimostrando un sasso,
Prima dirà le tue bovine prede
Quell'atra selce inanimata, e dura,
Che quel pastor ch' or ti promette, e giura

Mox redit: et, versâ pariter cum voce figurâ,
Rustice, vidisti si quas hoc limite, dixit,
Ire boves, fer opem, furtoque silentia deme;
Juncta suo pretium dabitur tibi foemina tauro.
At senior, postquam merces geminata: Sub illis
Montibus, inquit, erunt; et erant sub montibus illis.
Risit Atlantiades: et, Me mihi, perfide, prodis?
Me mihi prodis? ait. Perjuraque pectora vertit
In durum silicem, qui nunc quoque dicitur Index:
Inque nihil merito vetus est infamia saxo.

699. Limite. *Pylios a Messeniis disterminante.*

703. Et erant. *Allusum volunt ad Battum quendam ineptum poëtam, qui in versibus suis eadem identidem iterare solebat. Battum eadem verba titubanter repetentem deridet itidem Mercurius: vide Erasmi adag.* βαττολογία *et* βατταρίζειν.

255

Il messaggier di Giove per far prova,
S'egli è per osservare il giuramento,
Si parte, e si trasforma, e torna, e trova,
Quel, che del don bovin lasciò contento;
E con grand' arte gli domanda nova
Del pur dianzi da lui rubato armento:
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Un toro, ed una vacca avrai per merto.

256

Il buon Pastor, che raddoppiarsi udio
Il premio di colui, che il furto scopre,
Disse: in quei monti più selvosi, ch' io
T' addito, il gregge tuo s' asconde, e copre;
Quivi starà, finchè il notturno obblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre:
Ma come al sonno ognun la morte chiame,
Darà la preda al suo paese infame.

257

Rise Mercurio, e disse, ah mancatore,
Questo è il silenzio, che tu m' hai promesso?
Che non credendo me l' involatore,
Hai me medesmo accusato a me stesso?
E tratto il primo suo sembiante fuore,
Disse: guarda, e conosci, s' io son desso:
Dicesti, che'l direbbe un sasso pria;
Ma non vuò, ch' abbi detta la bugia.

258

Nero il fa divenir, qual' è un carbone,
E sì l' indura poi, ch' un sasso fallo:
Quel sasso il fa, che chiamiam Paragone,
Che vero saggio dà d' ogni metallo;
Laddove poi mutò condizione,
Nessun poi tradì più, non fe più fallo:
Disse poi sempre il ver, per quel ch' io veggio,
Per non si trasformar di male in peggio.

Hinc se sustulerat paribus Caducifer alis

Fab. XII. Arg. *Hinc se sustulerat paribus Caducifer alis* virgines per solenne sacrificium in canistris Minervae ferunt pi quas a Mercurio eminens specie conspecta est Herse Cecropri aggressus sororem ejus Aglauron, precatusque ut se Hersae so geret, ac illa cum pro ministerio aurum eum poposcisset, Min offensa est avaritia ejus, et quod cistulam etiam traditam s custodiendam adversum suum praedictum aperuisset. Invidi imperavit, et eam sororis Hersae successibus exacerbavit, diuq saxo mutavit.

259

Lasciato Apollo il suono, l' occhio porge
Dove il gregge pascea, nè vede i buoi:
Dal luogo ove sedea subito sorge,
E cerca prima tutti i paschi suoi:
Cerca poscia gli strani, e nulla scorge,
Benchè il tutto trovò poco dappoi:
Seppe il ladro chi fosse, e dove stesse,
Ma non sò ritrovar chi gliel dicesse.

260

Il Corvo non fu già, ch' avea giurato
Nova non dar mai più buona, nè rea;
Poichè 'l bianco mantel gli fu cangiato,
Per quella donna, ch' accusata avea;
Ed oltre a questo Apollo avea lasciato,
Perchè sbandito e misero il vedea:
Che ogni vil servo, perchè non n' acquista,
Lascia il padron nella fortuna trista.

261

Sebben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s' è scordato il trar dell' arco,
Ancorch' un cappio del nervo abbia fuore
Della sua cocca, e stia disteso, e scarco:
Ma già l' incurva con rabbia, e furore,
E tira il nervo in su, finchè l' ha carco:
Trova Mercurio, e in lui drizza lo sguardo,
E tende l' occhio, la balestra, e 'l dardo.

262

Sì cruda voglia di ferir l' assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira;
E manda alquanto a man destra lo strale,
Ond' egli da man manca si ritira,
E par, che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ov' egli accenna, e mira:
Ma, dove ei si drizzò, d' andar non resta
Per cenni della mano, o della testa.

Munychiosque volans agros, gratamque Minervae 709

709. Munychiosque. *Munychia namque Promontorium est Pyraeei portus Atticae, a Munychio dicta illa porticus, quia illic aedificavit templum Munychiae Dianae. Vide Joh. Scoppam lib.* 1. *cap.* 35. *Tom.* 1. *Critic.* Gratam Minervae. *Periphrasis est Atticae terrae, quae Minervae gratissima.*

263

Veduto il primo colpo senza effetto,
All' arcier nuovo dardo inviar parve;
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece invisibile, e disparve.
Come un aer si fe purgato e netto,
E di lui più nulla sembianza apparve:
Io non saprei ben dir che forma avesse,
Che non soffrì, che allora altri il vedesse.

264

Apollo si raggira, e più non vede
L' autor dell' altrui danno, e del suo scorno,
E gira, e move indarno l' occhio, e'l piede;
E cerca con gran studio quel contorno.
Benchè Mercurio alfin visibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno,
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d' un bel don di lui contento.

165

Ebbe Mercurio un perspicace ingegno;
E poco prima ritrovato avea
Un istrumento più dolce e più degno
Di quel, che Apollo allora usar solea:
Questo era un cavo, e ben disposto legno,
Che con nervi ineguali il suon rendea,
Dando un l' accento acuto, un altro il grave,
Faceano un suono amabile e soave.

266

Per dimostrar Mercurio in qualche parte,
L' animo verso Apollo amico e buono,
Gli diè questo intrumento, e insieme l' arte
Gl' insegnò, che suol far sì dolce suono:
Questa è la Cetra, ch' all' antiche carte
Diè sì sonoro e dilettevol tuono;
Rendè con questa Apollo esperte, ed use
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

[illegible] *[illegible]que arbusta Lycaei.*

[illegible] *Locus amoenus prope Athenas a Lycio Pandionis filio no-* [illegible] *Athenienses deinde, operis praefecto Pericle, condiderunt* [illegible] *frustra sunt qui vel Lycaeum Arcadicum aut Corinthiacum* [illegible].

267

Deh suona, Apollo, la tua cetra suona;
Mentre la Musa mia di te favella:
Dia grazia a quel, ch' ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora e bella:
Sì ch' un fiume novello d' Elicona
Tragga la nostra ancor nova favella;
Deh rendi a noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche.

268

Febo un bastone avea di sua man fatto,
Dov' eran due serpenti incatenati
Con quattro, o cinque groppi in un bell' atto
Intorno a quel bastone avviticchiati;
Ambi un cerchio facean, ma non affatto
Verso la testa, ov' erano incurvati:
E le teste guardavano a quel punto,
Ch' un semicerchio, e l' altro avrebbe giunto.

269

Donollo a chi già Batto fe di pietra,
Lo sbandito dal ciel nuovo pastore,
Non più per ricompensa della cetra,
Che per mostrar l' interno del suo core;
Così, poichè perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinovato amore,
Restando ognun del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quegli all'armento.

270

Mentre il messo di Giove al cielo aspira
Con l' ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerva diè l'oliva, e 'l nome;
Porge gli occhi per tutto, e vaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate e belle
Di mille vaghe e nobili donzelle.

Illâ forte die castae de more puellae
Vertice supposito festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.
Inde revertentes Deus aspicit ales: iterque
Non agit in rectum; sed in orbem curvat eundem.
Ut volucris visis rapidissima milvius extis,
Dum timet, et densi circumstant sacra ministri,
Flectitur in gyrum; nec longius audet abire:
Spemque suam motis avidus circumvolat alis.
Sic super Actaeas agilis Cyllenius arces
Inclinat cursus: et easdem circinat auras.
Quanto splendidior, quam caetera sidera, fulget
Lucifer; et quanto te, Lucifer, aurea Phoebe;
Tanto virginibus praestantior omnibus Herse
Ibat: eratque decus pompae, comitumque suarum.
Obstupuit formâ Jove natus: et aethere pendens

711. Illa forte. *In celeberrimo Palladis festo, cui hinc nomen κανηφόρια, virgines nobiles ac nubiles canistra ferebant Deae, in quibus inerant ea quae ad Panathenaeorum et aliarum pomparum sacra pertinebant.*

714. Deus ales. *Mercurius citus. Omnium enim planetarum celerrime suum conficit cursum.*

715. Sed in orbem curvat eundem. *In orbem ideo volasse dicitur, ut diutius aspectu Herses amatae frueretur.*

720. Super Actaeas arces. *Athenienses.*

721. Inclinat cursus. *Convertit volatus.* Circinat. *Circundat, et in gyrum volat.*



L. Ademolli inv. — L. Scotti dis. — L. Martelli inc.

MERCURIO S' INVAGHISCE DI ERSE

Non secus exarsit, quam cum balearica plumbum
Funda jacit: volat illud, et incandescit eundo;
Et quos non habuit, sub nubibus invenit, ignes.
Vertit iter; caeloque petit diversa relicto:
Nec se dissimulat: tanta est fiducia formae.
Quae quamquam justa est, cura tamen adjuvat illam:
Permulcetque comas, chlamydemque, ut pendeat aptè,
Collocat: ut limbus, totumque appareat aurum:

727. Balearica. *Baleares autem insulae sunt duae, Hispaniae adjacentes, quarum incolae optimi sunt funditores.* Plumbum. *Plumbeam pilam.*

271

un festivo ed onorato giorno,
:rato a Minerva, e si facea
:mpio suo più dell'usato adorno,
:rifizio alla pudica Dea;
concorsa ogni vergine intorno,
iori, e di frutti ognuna avea
l canestro in capo per donare
:on gran pompa al suo divino altare.

272

ritornar, che fanno oneste e altere,
è quel, che più bel luogo acquista;
n gli uomini ai lati due spalliere,
se in mezzo una superba lista:
alza, e l'altro spinge a più potere,
on vuol perder sì leggiadra vista:
:h' ha già l'amor suo visto, si parte,
e per vederlo in altra parte.

273

me splende sopra ogn' altra stella
che innanzi al giorno apparir suole,
Luna appar di lei più bella,
l'ambe è più lucente il Sole:
deva sopra ogni donzella,
virginal concorsa prole,
lia Regia, il cui bel volto
suo cammin Mercurio tolto.

274

ıpisce di sì bella e vaga
ı mezzo a tante altre risplende;
ı suo tanto s'appaga,
er, che può con gli occhi prende:
e si raggira, e vaga;
he l'è intorno gliel contende.
non s'arrischia, e teme:
nota, e l'intertien la speme.

Ut teres in dextrâ, qua somnos ducit et arcet,
Virga sit: ut tersis niteant talaria plantis.
Pars secreta domûs ebore et testudine cultos
Tres habuit thalamos: quorum tu, Pandroso, dextrum,
Aglauros laevum, medium possederat Herse.
Quae tenuit laevum, venientem prima notavit
Mercurium: nomenque Dei scitarier ausa est,
Et causam adventûs; cui sic respondit Atlantis
Pleïonesque nepos: Ego sum, qui jussa per auras
Verba patris porto: pater est mihi Juppiter ipse:
Nec fingam caussas. Tu tantum fida sorori
Esse velis, prolisque meae matertera dici.
Herse caussa viae: faveas oramus amanti.
Adspicit hunc oculis îsdem, quibus abdita nuper
Viderat Aglauros flavae secreta Minervae:
Proque ministerio magni sibi ponderis aurum
Postulat: interea tectis excedere cogit.

739. Aglauros. *Quia* Πάνδροσος *atque* Ερση *nomen a rore habere videntur: sunt qui* Ἀγραυλὸν *etiam ab agris dici volunt, quasi agrestis et immitis.*

743. Quï jussa. Διάκτορος, κήρυξ, *internuncius Deorum. Mercurius, inquit Arnobius, quasi quidam Medicurrius dictus est, quod inter loquentes duos media currat et reciprocetur oratio, etc. lib. 3. advers. gentes.*

279

Accomodato il suo celeste ammanto,
Al palazzo regal ratto s' invia:
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch' alla sua dignità biasmevol sia:
Stanno in tre stanze, e l'una all'altra a canto,
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
È condecente al lor stato regale.

280

Con degno e prezioso adornamento
Pandroso ha il destro, Aglauro ha il manco lato,
L'altra più bella ha quello appartamento,
Ch' in mezzo all' uno, e all'altro è collocato:
Visto Mercurio, Aglauro ebbe ardimento
Di dir, che l'informasse del suo stato,
Chi fosse, e dove andasse, e d'altre cose;
A cui l' accorto Dio così rispose:

281

Quel, che volando l'imbasciate porto,
Son del gran padre mio: mio padre è Giove;
L' almo viso leggiadro, ch' oggi ho scorto,
Nella sorella tua, ver lei mi move;
Qui dentro Erse mi chiama: e ti conforto,
Ch' a pormi in grazia a lei, t' adopri, e prove;
Che vedi, se ciò fai, parente, e zia
Della prole sarai celeste mia.

282

I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch'in custodia a lei Minerva diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla, e vede:
Poi dando speme al suo caldo desìo,
Tutto quel disse far, ch' ei brama, e chiede;
E dimandato un gran tesor gli disse,
Ch' allor le desse luogo, e si partisse.



MINERVA ... TTA DELL' INVIDIA

283

Guardò con torto e con crudel aspetto
Aglauro allor la bellicosa Dea:
E tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, ch'a lui giunto tenea;
Vede, ch' oltre all' ingiuria, oltre al dispetto,
Ch' a scoprir quel dragon fatto l'avea,
Per prezzo scellerata, avara e fella
Cerca vender l' onor della sorella.

284

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende:
Nè men del suo licenzioso ardire
Biasma quest' altro error, che far intende.
Per l' uno, e l' altro suo fallo punire
Verso l'afflitta Invidia il cammin prende;
Che vuol, che dall' Invidia sia punita
Aglauro, troppo avara, e troppo ardita.

285

Una stretta, selvaggia, e scura valle
Nella gelata Scitia si nasconde
Fra monti, che tant' alte hanno le spalle,
Che 'l ciel la pioggia sua mai non v'infonde:
Dov' è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol da spessi rami, arbori, e fronde,
Che non sol Febo mai non vi penetra,
Ma a mezzo giorno è spaventosa, e tetra.

286

In questa valle nel più folto bosco
Sta cavata una grotta assai più scura,
Che sempre ha il ciel caliginoso e fosco,
Che tutte ha muffe le mal poste mura.
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra Invidia si ripara, e tura;
Quei che son sempre seco in casa, e fuore
Son la Miseria, il Dispregio, e 'l Dolore.

Huc ubi pervenit belli metuenda virago,
Constitit ante domum, (neque enim succedere tectis
Fas habet) et postes extremâ cuspide pulsat.
Concussae patuere fores. Videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam: visâque oculos avertit: at illa
Surgit humo pigrè, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.
Utque Deam vidit formâque armisque decoram;
Ingemuit: vultumque ima ad suspiria duxit.
Pallor in ore sedet: macies in corpore toto:
Nusquam recta acies: livent rubigine dentes:
Pectora felle virent: lingua est suffusa veneno.
Risus abest; nisi quem visi movêre dolores.
Nec fruitur somno, vigilacibus excita curis:

287

Quivi drizzò la Dea prudente e casta
Il suo santo vestigio, e il santo piede;
Giunta percote la porta con l' asta,
E quella al primo picchio s' apre, e cede:
E che vipera, ed aspide, e cerasta
Mangia l' Invidia alla sua mensa, vede;
E che la pascon carni di serpenti
De' brutti vizj suoi degni alimenti.

288

Non si degna la Dea dentro alla porta
Porre il suo altero e venerabil passo,
Anzi tal vista, e l'odio che la porta,
Le fa l' occhio tener curvato e basso;
L' Invidia, che la Dea dell' arme ha scorta,
Mormora, e move il piede afflitto e lasso,
Lascia mezzo mangiate idre, e lacerti,
E va con passi inutili ed inerti.

289

Come meglio la Dea superba mira
D' armi, e di ricche vesti adorna, e bella,
Dal profondo del cor geme, e sospira;
Vedendo a sè la povera gonnella:
Le ciglia [illegible] non gira.
Se guarda in questa parte, mira in quella;
Pallido [illegible] ha macilente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

290

È tanto fele amaro il core, e 'l petto
La lingua [illegible] che uccide
Ciò, che [illegible] tocca, e tutto infetto
Avvelena [illegible] non ride.
Se con [illegible] gran diletto,
S'un per [illegible] anguisce, e stride:
L'occhio non [illegible] mai, ma sempre geme
Tanto il [illegible] affligge, e preme!

Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum: carpitque et carpitur una,
Suppliciumque suum est. Quamvis tamen oderat illam,
Talibus adfata est breviter Tritonia dictis:
Infice tabe tuâ natarum Cecropis unam;
Sic opus est. Aglauros ea est. Haud plura locuta
Fugit; et impressâ tellurem reppulit hastâ.
Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens;
Murmura parva dedit, successorumque Minervae
Indoluit: baculumque capit, quod spinea totum
Vincula cingebant: adopertaque nubibus atris,
Quàcunque ingreditur, florentia proterit arva,
Exuritque herbas, et summa papavera carpit:*
Afflatuque suo populos, urbesque, domosque
Polluit: et tandem Tritonida conspicit arcem,
Ingeniis, opibusque, et festâ pace virentem:
Vixque tenet lacrymas; quia nil lacrymabile cernit.
Sed postquam thalamos intravit Cecrope natae;

783. Tritonia. *Vel a* Τριτώ, *quod lingua Cretum* caput *significat; eo quod ex capite Jovis nata sit. Vel à palude Tritone Libyae, juxta quam nata est, ubi* Stagni quieta Vultus vidit aqua posuitque in margine plantas, Et se dilecta Tritonida dixit ab unda, *Lucan. lib.* 9. 352.

794. Tritonida. *Athenas artibus, studiis, et pace florentes.*

797. Sed postquam, etc. *Supra narravit, regiam habuisse tres thalamos, ebore et testudine cultos; quorum dexter Pandrosi, laevus Aglauri, medius Herses fuerit. Relictis itaque aliis, sinistrum ingreditur Invidia, effectum datura quod sibi Pallas mandaverat.*

291

Allor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualcun viver comprende:
E questo è il suo supplizio, e la sua pena,
Che se non noce a lui, se stessa offende;
Sempre cerca por mal, sempre avvelena
Qualche emol suo, finchè infelice il rende.
Tien, per non la veder, la fronte bassa
Minerva, e tosto la risolve, e lassa.

292

La temeraria figlia, Aglauro detta,
Del Re d' Atene a ritrovar n' andrai,
E l'alma sua della tua peste infetta
Nel modo più pestifero, che sai.
Percote l'asta in terra, e parte in fretta,
E lascia lei ne' suoi continui guai,
Che mormora, s' affligge, e si tormenta
D' aver a far la Dea di ciò contenta.

293

Prende una verga in man di spini avvolta,
E vola al danno altri pronta e veloce,
La circonda una nebbia oscura e folta,
Che fiori, ed erbe, e piante abbrucia, e cuoce,
Ovunque il viso suo nojoso volta,
Avvelena, fa nausea, infetta, e nuoce;
Corrompe le città, gli uomini attosca.
E fa, ch' un se medesmo non conosca.

294

Struggendosi l' Invidia affretta il piede
Giugne ad Atene, e sta mirando alquanto
Quel popol, ch' in ricchezza ogni altro eccede
E tutto il trova in gioco, in festa, e in canto.
Tiene appena le lagrime, che vede,
Che cosa ivi non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto della figlia.

Jussa facit: pectusque manu ferrugine tinctâ
Tangit: et hamatis praecordia sentibus implet.
Inspiratque nocens virus: piceumque per ossa
Dissipat, et medio spargit pulmone venenum.
Neve mali spatium caussae per latius errent;
Germanam aute oculos, fortunatumque sororis
Conjugium, pulcrâque Deum sub imagine ponit:
Cunctaque magna facit; quibus irritata, dolore
Cecropis occulto mordetur: et anxia nocte,
Anxia luce gemit: lentâque miserrima tabe
Liquitur, ut glacies incerto saucia sole:
Felicisque bonis non secius uritur Herses;
Quam cum spinosis ignis supponitur herbis,
Quae neque dant flammas, lenique tepore cremantur.

295

Con le man rugginose più che puote,
Batte per far venir pallide, e smorte
D' Aglauro le vermiglie, e bianche gote,
Che così belle, e così grate ha scorte:
Con la spinosa poi verga percote
Quattro, e sei volte lei, più che può forte:
E tal virtute han la sua verga, e palma,
Che non nocendo al corpo affliggon l'alma.

296

Mentre l'afflitta Invidia e dispietata
A più poter la misera flagella,
Fa, che nel suo pensier contempla, e guata
L' immagin di quel Dio leggiadra e bella:
Le pone innanzi agli occhi fortunata
Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l' amoroso desio
Con così vago, e così bello Dio.

297

Poichè di fiato putrido, e veneno
Ha l' infelice Aglauro infetta, e guasta
L' Invidia, e vede aver servito appieno
La bellicosa Dea prudente e casta:
Ritorna all' antro suo di serpi pieno,
A pascer nova vipera, e cerasta;
E lascia Aglauro al tutto invidiosa,
Ch' Erse a sì bello Dio si faccia sposa.

298

Giorno e notte s'affligge, e si tormenta,
E ch' abbia tanto ben, le scoppia il core:
Ma dice pian, perch' altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore:
Come una pira che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro e non appar di fuore,
Esala, e sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro a poco a poco si consuma.

Saepe mori voluit, ne quicquam tale videret;
Saepe velut crimen rigido narrare parenti.
Denique in adverso venientem limine sedit
Exclusura Deum. Cui blandimenta, precesque,
Verbaque jactanti mitissima, Desine, dixit:
Hinc ego me non sum nisi te motura repulso.
Stemus, ait, pacto, velox Cyllenius, isto:

813. Saepe velut crimen etc. *Quasi in concubinatum Herse Mercurio se dare pararet; crimen hoc ad Cecropem parentem deferre, sororemque accusare decernit Aglauros. Morosum senem*, rigidum *vocat.*

299

O quante volte invidiosa e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto che patir, che la sua vista
Vedesse la sorella in sì gran sorte:
S' affligge, si ramarica, e s' attrista,
Che vede, ch' ella è più stimata in corte
Si duol, ch' abbia tal grazia, abbia tal f
Ch' a tutti più di lei sia grata, e piaccia

300

E quanto più ci pensa, più s' accora,
Che membra abbia a goder tanto leggia
E non men l' avvelena, e l' addolora,
Che di figli d' un Dio debba esser madr
E vuol più tosto procacciar, che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Sull' uscio al fin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio, se ritorna.

301

Mercurio, come saggio, il tempo app
Che sola Erse si stia nella sua stanza:
E vien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza:
Aglauro, come vede, ch' ei s' accosta,
Con villana, e non solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l' accarezza come prima.

302

Allora il cauto Dio pien di malizia,
Scopre il tesor, ch' ella gli chiese, e 'l m
Come ella il vede, aggiugne al cor tristiz
Che in lei l' Invidia, e l' Avarizia giostra:
Alfin forz' è che perda l' avarizia,
E l' Invidia abbia il premio della giostra:
Non può patir l' invidiosa e fella,
Ch' ei goda di quel ben, nè la sorella.

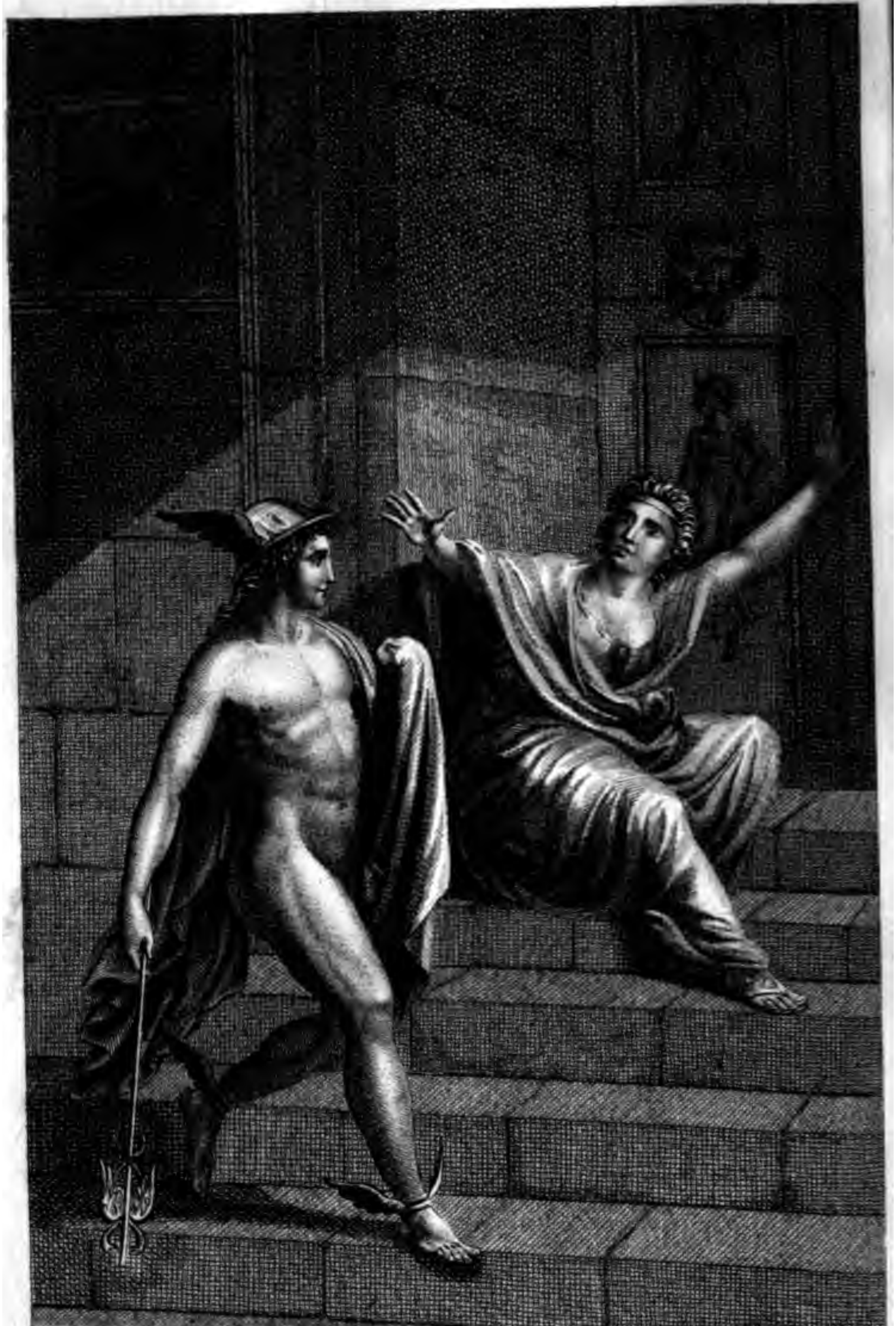
Caelatasque fores virgâ patefecit. At illi
Surgere conanti partes, quascunque sedendo
Flectimus, ignavâ nequeunt gavitate moveri.
Illa quidem recto pugnat se attollere trunco:
Sed genuum junctura riget, frigusque per ungues
Labitur; et pallent amisso sanguine venae.
Utque malum latè solet immedicabile cancer
Serpere, et illaesas vitiatis addere partes;
Sic letalis hiems paullatim in pectora venit:
Vitalesque vias, et respiramina clausit.

819. Caelatasque fores. *Quidam codices* Caelestique. Æratas *putabat olim Heinsius scribendum, quanquam haud ignarus aereas virorum principum fores opere caelato insignes fuisse. Noster lib.* II. *Fastorum,*

Excipit aerata juvenem Collatia porta.

Claudianus tamen,

Caelatasque fores mediisque volantia signa
Nubibus.



AGLAURO E MERCURIO

Lib. III. Tav. 32.

Nec conata loqui est; nec, si conata fuisset,
Vocis haberet iter: saxum jam colla tenebat;
Oraque duruerant, signumque exsangue sedebat.*
Nec lapis albus erat. Sua mens infecerat illam.
Has ubi verborum poenas, mentisque profanae
Cepit Atlantiades, dictas a Pallade terras
Linquit, et ingreditur jactatis aethera pennis.
Sevocat hunc genitor; nec caussam fassus amoris,*

Fab. XIII. Arg. *Has ubi verborum poenas, mentisque profanae, Cepit Atlantiades, ec.*) Cum Mercurius jussu patris in Phoeniciam transgressus esset, ut armenta illius regionis ad littus compelleret, Iupiter in taurum conversus, cum se juvencis Agenoris regis immiscuisset, et in amorem sui spatiantes in arena virgines consistere coëgisset, paulatim singulas alludens, novissime Europam Agenoris filiam, cujus amore compulsus averterat figuram, insidentem sibi tergo per mare in insulam Cretam detulit, ibique concubitu ejus potitus est.

307

Già duro ha il petto, e il respirar vitale
Le toglie il troppo in su cresciuto sasso,
Non provò di parlar, nè fece male,
Perocchè chiuso avria trovato il passo.
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa nell' alto quel, che fe nel basso:
La nera mente sua, nera ancor fece
La nuova statua, come inchiostro, o pece.

308

Quell' atto, quel dolore, e quell' affanno,
Ch' ebbe volendo alzarsi, in lei si vede;
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra un gran sforzo per levarsi in piede:
Ma come avesse ivi inchiodato il panno,
Par che non possa alzarsi dalla sede:
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non vi ponno aggiugner le mie rime.

309

Il celeste corrier si torna dove
Con desiderio, ed ansia l'attendea
Il superno Rettor, suo padre Giove,
Che gran bisogno del suo ajuto avea:
Come io ti voglio in ciel tu fuggi altrove,
Giove, a cui novo amor l'anima ardea,
Disse: Deh non aver te tanto a core,
Che 'l tuo ponghi in obblio padre, e signore.

310

Mercurio allor per iscusarsi in parte,
E perchè Giove ha gran piacer d' udire
Quando talvolta egli dal ciel si parte,
L' esito, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte;
Ma Giove, ch' avea voglia d' eseguire
Un nuovo amor, non volle, ch' ei seguisse,
Ma, fattolo tacer, così gli disse:

Fide minister, ait, jussorum nate meorum,
Pelle moram, solitoque celer delabere cursu:
Quaeque tuam matrem tellus a parte sinistrâ
Suspicit, (indigenae Sidonida nomine dicunt)
Hanc pete: quodque procul montano gramine pasci
Armentum regale vides, ad littora verte.
Dixit: et expulsi jamdudum monte juvenci
Littora jussa petunt: ubi magni filia regis
Ludere virginibus Tyriis comitata solebat.
Non bene conveniunt, nec in unâ sede morantur,
Majestas et amor. Sceptri gravitate relictâ,
Ille pater rectorque Deûm, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est, qui nutu concutit orbem,
Induitur tauri faciem, mixtusque juvencis
Mugit, et in teneris formosus obambulat herbis.

839. Tuam matrem tellus. *Periphrasis est Phoeniciae, quae a parte sinistra Septentrionem versus, subjicitur Pleiadibus; quarum una est Maja, Mercurii mater.*

845. Virginibus Tyriis. *Tyrus a Tyrio Phoenicis filio dicta, et insula et urbs est Phoeniciae Sidoni vicina.*

311

Non è tempo di dir, messo mio fido,
bei diporti tuoi di questi giorni,
Che per un nuovo amor, ch' in me fa nido,
E' forza, che di nuovo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su'l lido
L' armento regio, e fa, ch' ivi soggiorni:
Fa, che sì presso al mar dal monte scenda,
Che'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

312

Il nipote d' Atlante ubbidì tosto,
E l' armento regal mandò su'l lito:
Questo, non molto alla città discosto,
Era un ameno e dilettevol sito;
Concorsero a tal loco a Cipro opposto,
Molte gran figlie allora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non ebbi pari al mondo in quella etade.

313

Di questa il padre Agenore fu detto,
E di Tiro, e Sidonia fu Signore:
La figlia Europa ebbe sì grato aspetto,
Ch' accese del suo amor l' alto Motore:
Ahi! come stanno male in un soggetto
Con grave maestà lascivo amore;
Come opran, ch' altri fa (sì mal si regge)
Cose fuor di misura, e fuor di legge!

314

Quel, che dà legge agli altri Dei del cielo,
Quel, ch' ad un cenno il mondo fa tremare,
Chi con sua pioggia, e con suo ardente telo
Può sommerger la terra, ardere il mare,
Vestì mentito, e vergognoso pelo,
Per lascivo pensier, per troppo amare,
Fuor d' ogni degnità, d' ogni decoro
Prese per troppo amor forma d' un Toro.

Quippe color nivis est, quam nec vestigia duri
Calcavere pedis, nec solvit aquaticus Auster.
Colla toris extant: armis palearia pendent.
Cornua parva quidem; sed quae contendere posses
Facta manu, puràque magis perlucida gemmà.
Nullae in fronte minae; nec formidabile lumen,
Pacem vultus habet. Miratur Agenore nata,
Quod tam formosus, quod praelia nulla minetur.
Sed quamvis mitem, metuit contingere primo,
Mox adit, et flores ad candida porrigit ora.

854. Toris. *Pulpis.* Extant. *Eminent.* Palearia. *Pelles crassiores ab armis colloque boum dependentes.*

858. Agenore. *Europa. Herodotus ipso in historiae suae limine refert Graecos quosdam, Cretenses postea nominat, raptam Io ulturos, navigasse in Phoeniciam, inde inter alias Europam regis Agenoris filiam rapuisse. Navis insigne Taurus, vel, ut alii ferunt, dux praedonum Taurus, ansam dederunt fabulae Europae a Jove tauro raptae; sed vide Clariss. Seldeni Syntagma de Diis Syris 2. cap. 15*

315

E misto fra il real bovino armento,
D'intorno a lei vagar diletto prende;
La giogaja, che pende sotto al mento,
Infino alle ginocchia si distende;
Nell' umil fronte sua quello spavento,
Che suol ne' tori star, non si comprende;
Il manto suo di neve esser si vede,
Che non ha guasto il Sol, vento, nè piede.

316

Come una gemma il chiaro e picciol corno
Sì bel risplende che par fatto a mano;
Move con dignità l'occhio dintorno,
E mostra un volto amabile ed umano:
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si move ver lei quieto e piano.
Paurosa ella l'aspetta un poco, e fugge,
E 'l toro per dolor sospira e mugge.

317

Ella del suo muggir si meraviglia,
Che vede, che si dole, e che la guarda,
E che tien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che per non nojarla, il piè ritarda.
Dal prato per provar dell' erbe piglia,
E verso lui va paurosa e tarda;
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi si ferma alquanto a lui lontano.

318

Il collo, il capo, e'l muso ei stende e posta,
E mostra di quell' erba aver gran voglia;
Pian pian poi con bel modo a lei s'accosta,
Perchè non tema la mentita spoglia:
Ella stende la mano, e 'l piè discosta,
E come ei sta per abboccar la foglia,
Cader la lascia, e fugge, e si ritira,
E il miser toro ancor mugghia, e sospira.

Gaudet amans : et , dum veniat sperata voluptas ,
Oscula dat manibus (vix ah! vix caetera differt :)
Et nunc alludit , viridique exsultat in herbâ :
Nunc latus in fulvis niveum deponit arenis:
Paulatimque metu dempto, modo pectora praebet
Virgineâ plaudenda manu; modo cornua sertis
Impedienda novis. Ausa est quoque regia virgo,
Nescia quem premeret, tergo considere tauri.

319

Il toro per mostrar ch'accetto, e grato
Gli fu quel don dell'erba, ch'ella offerse,
Senza punto toccar l'erba del prato,
Quella mangiò, ch'ella lasciò caderse:
Vedendolo ella così ben creato,
A lui con esca nova si converse,
E senza averne più tanta paura,
L'aspettò più constante e più sicura.

320

Il toro abbocca l'erba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto:
E tanto il move quell'alma bellezza,
Ch'appena può più differire il resto:
Ella fa d'una cinta una cavezza,
Che vuol veder, se l'ubbidisce in questo:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come un cane a lassa.

321

Ella senza timor, senza sospetto,
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca,
Gli palpa leggiermente il collo, e il petto,
E sicura la man gli mette in bocca:
L'amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa, e sciocca,
La qual più volte le mentite corna
Di vaghi fiori, e di ghirlande adorna.

322

Sull'erba alfin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra cova:
Allor l'ardita e vaga giovinetta
Di veder sempre qualche cosa nova,
Sul fraudolente suo dorso s'assetta,
Che vuol far del giovenco un'altra prova;
Prova vuol far la semplicetta, e stolta
Se vuol, come un destrier, portarla in volta.

Tum Deus a terra, siccoque a littore sensim
Falsa pedum primis vestigia ponit in undis:
Inde abit ulterius, mediique per aequora ponti
Fert praedam. Pavet haec, littusque ablata relictum
Respicit, et dextrâ cornu tenet, altera dorso
Imposita est: tremulae sinuantur flamine vestes.

Finis Libri II.

323

Pian piano il bue si leva, e si diporta,
E move da principio il passo appena:
E la donzella in su le spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l'arena:
La semplice fanciulla, e male accorta,
Non credendo ad un Dio premer la schiena
Lieta lasciò portarsi ove a lui piacque,
Ed egli a poco a poco entrò nell'acque.

324

L'ardita damigella non si crede,
Che 'l toro troppo innanzi entri nell'onda;
Ma, come il lito poi scostar si vede,
E trarsi indietro l'arenosa sponda,
Non potendo all'asciutto porre il piede,
Perchè il mar non l'inghiotta, e non l'asconda,
Sul dorso una man tien, con l'altra afferra
Un corno, e l'occhio tien volto alla terra.

325

Bagna di pianto la donzella il volto,
Che la terra ognor più s'asconde, e abbassa.
Dritto a Favonio il toro il nuoto volto,
Cipro, e Rodi a man destra vede, e passa:
Veder dal lato manco all'occhio è tolto
Le gran bocche del Nil, ch'addietro lassa;
Ella non crede più poter campare,
Ch'altro veder non può, che cielo, e mare.

326

Le bionde chiome, il vestimento, e il velo,
Movea dolce aura, e il mar si stava in calma:
Scacciate avean le nubi il Sole, e 'l cielo
Per mirar la bellezza unica ed alma;
Giove sotto il bugiardo, e novo pelo
Con sì soave e preziosa salma,
Per l'onda se n'andò tranquilla e cheta,
Tantochè giunse all'isola di Creta.

Il fine del libro II.

P. OVIDII NASONIS METAMORPHOSEON

LIBER TERTIUS.

SYNOPSIS.

Draconis dentes mutantur in milites: Actaeon in cervum: Narcissus in florem: Eco in vocem: Nautae in delphines: Tiresias caecus, et vates: Bacchi sacra: Pentheus discerptus.

Jamque Deus, positâ fallacis imagine tauri,
Se confessus erat, Dictaeaque rura tenebat.
Cum pater ignarus Cadmo perquirere raptam
Imperat: et poenam, si non invenerit, addit
Exilium, facto pius et sceleratus eodem.

Fab. I. Arg. *Jamque, ec.* Agenor, rapta Europa, fratres ejus ad requirendam sororem dimisit, ita ut nisi eam reperissent ad se ne reverterentur. Cilix itaque diversas petit regiones, novissime constituit Ciliciam. Nec minus Phoenix a nomine Phoenicem. Cadmus vero desperata spe visendi parentis, Apollinis oraculum ingreditur, sciscitans in quibus partibus orbis consisteret. Accepta itaque sorte ut vaccam a grege secretam quae Lunae signum in latere haberet, ageret, et ubi fessa procubuisset ibi statueret urbem; parens praecepto in eam terram devenit; quae postea a bove *Boeotia* est dicta. Hic cum ad fontem Martis socios aquatum misisset, et postea etiam ipse illuc ivisset, ut vidit a dracone socios consumptos, serpentem interfecit, et dentes ejus Minervae monitu humo sparsit, ex quibus armatorum multitudo progignitur, quae inter se domestico bello confligit, ita ut ex ea quinque relinquerentur, qui Minervae voluntate creandi populi, qui Thebis consideret, principes essent, quorum nomina haec produntur fuisse: Echion, Udeus, Chthonius, Pelorus, Hyperenor. Hi Cadmo socii condendae urbis additi sunt.

2. Dictaeaque. *Cretam ins. in qua Dicte mons.* Se confessus erat. *Se manifestarat Jovem esse.*

3. Cum pater, *Agenor, ut quidam; ut alii Phoenix.*



PARTENZA DI CADMO IN TRACCIA DI EUROPA

3

Cadmo, un de' figli, suoi, che vuol fuggire
Quegli ingiusti del padre empj decreti,
Cercò per tutto, ove si potea gire,
Nè potè mai di lei gli occhi aver lieti.
Ma chi gl' inganni mai potria scoprire
Del gran Motor del cielo, e de' pianeti?
Si volse alfine in sì crudele esiglio
All' oracol d' Apollo per consiglio.

4

Poich' al bel regno mio non vuol ch' io torni
La legge del mio padre iniqua e dura,
(Cominciò Cadmo), e il resto de' miei giorni
Ho da fondare in patria più sicura,
Dimmi, Apollo, ov' è ben ch' io mi soggiorni,
Dov' abbia a por le mie novelle mura?
Rispondi: e fa ch' a tal patria io m' appigli,
Ch' a me sia fausta, a' miei nipoti, e a' figli.

5

Un ben maturo e candido vitello
Ne' più deserti campi incontrerai,
(Risponde Febo) a meraviglia bello,
Che non ha il giogo ancor sentito mai:
Prendi seco il cammin, segui, finch' ello
Si ferma, e quivi il tuo seggio porrai:
Chiama Beozia poi la tua contrada
Dal bue, ch' or or ti mostrerà la strada.

6

Appena pon fuor di quell' antro il piede,
Dove sta delle Muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo un bel giovenco vede,
Ch'ha volto il tergo a quel famoso monte;
Dando al consiglio pio d' Apollo fede,
Il passo verso lui drizza, e la fronte:
Febo adora fra se, ch' autor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.



Boeotiae. Panopesque. *Urbis Phocidos.*

è vivis. *Abesse a sacrificiis aqua non potest.*

7

Già le contrade, che il Cefiso bagna,
Avean lasciate, ed eran giunti dove
In una amena e fertile campagna
Dovea Cadmo fondar le mura nove;
Qui volse il volto a quel, che l'accompagna,
A quel, cui tolse la sorella Giove,
Quel bue, che non curando andar più avante
Mugghiando verso il ciel fermò le piante.

8

Poich'ebbe il ciel del suo mugghiar ripieno,
Fermò ne'Tiri la fronte superba,
Come dicesse lor: questo è il terreno,
Questa è la patria, che per voi si serba:
Nel loco poi più nobile ed ameno,
Ch'elegger seppe, si corcò su l'erba,
Forse per dare a lor più certo segno,
Ch'ivi dovean fondare il novo regno.

9

Ringrazia Cadmo la fortuna e 'l cielo,
Che vede il bel giovenco, che s'atterra:
E pien di santo e di divoto zelo
Corre a baciar la peregrina terra.
Saluta l'aer sano al caldo, e al gielo,
Che scorge amico alla futura terra;
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men divoti.

10

Prima i debiti onori a Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrifizio a Giove, e farlo intende
Laddove appunto il bel giovenco giacque:
A quel divin mistero ognuno accende,
Poi manda tutti per trovar dell'acque
A investigare a'piè dei novi monti,
Dove diano acque vive i sacri fonti.

Silva vetus stabat, nullâ violata securi,
Et specus in medio virgis ac vimine densus,
Efficiens humilem lapidum compagibus arcum;
Uberibus foecundus aquis: hoc conditus antro
Martius anguis erat, cristis praesignis et auro.
Igne micant oculi; corpus tumet omne veneno;
Tresque vibrant linguae: triplici stant ordine dentes.
Quem postquam Tyriâ lucum de gente profecti

32. Martius anguis. *Hujus serpentis, item fontis, etiam Pausanias meminit in Boeticis. Ipse autem serpens, quem hic* Martium *appellat Ovidius, ab aliis proprio nomine* Dercyllus *dicitur; ut est videre in comment. Euripidis in Phoenissis.*

35. Quem postquam. *Respexisse volunt Ovidium ad serpentem illum mirae magnitudinis, qui apud Bagradum fluv. Africae Atilii Reguli exercitum usum amnis prohibuit, multis militibus correptis elisisque, de quo Plinius lib. 8. cap. 14. A. Gellius l. 6. c. 4. Silius lib. 6. Oriosus lib. 4. cap. 8. aliique. Mihi potius videtur imitatus Euripidem in Phoenissis, ubi Cadmi ipsius et serpentis habetur certamen. Lege Nonnum sub exitu lib. 4. hoc idem referentem.*



CADMO UCCIDE IL DRAGO

11

Non molto lungi una gran selva antica
Facea di spessi rami a se stessa ombra,
Che la scure crudele ed inimica
Mai non avea d' alcuna pianta sgombra:
Quì dove il bosco più folto s'intrica,
Una rustica grotta il centro ingombra,
Rustico un umile arco ha nella fronte,
Rustica è dentro, ed ha nel mezzo un fonte.

12

Quivi era ascoso un marzial serpente,
Di creste, e d' oro orribilmente adorno,
Ch'in tre partite avea distinto il dente,
E su la fronte un bellicoso corno:
Il suo collo elevato ed eminente
Ovunque vuol snoda, e raggira intorno;
E fa scherno col collo agile e leve
Al dorso suo più faticoso e greve.

13

Negli occhi un così orribil foco splende,
Che l'uom non puote in lui fermar la vista:
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo orrendo il mondo attrista:
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista:
Noce assai con la lunga ed agil coda,
La qual non men del collo aggira, e snoda.

14

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l' unghia ha curva, e lacera, e divide,
L' aer, che fuor la bocca esala infetto
L'erbe, e le piante, e gli animali uccide:
Or qual fia mai sì valoroso petto,
Ch' estinguer possa le membra omicide?
Ch'ogni parte ch'è in lui nocer si vede,
La coda, il corno, il fiato, il dente, e 'l piede.

Infausto tetigere gradu, demissaque in undas
Urna dedit sonitum; longo caput extulit antro
Caeruleus serpens, horrendaque sibila misit.
Effluxere urnae manibus, sanguisque relinquit
Corpus, et attonitos sub'tus tremor occupat artus.
Ille volubilibus squamosos nexibus orbes
Torquet, et immenso saltu sinuatur in arcus:
Ac mediâ plus parte leves erectus in auras
Despicit omne nemus; tantoque est corpore, quanto,
Si totum spectes, geminas qui separat Arctos.
Nec mora: Phoenicas (sive illi tela parabant,
Sive fugam, sive ipse timor prohibebat utrumque)

44. Tantoque est corpore. *Tam magnus inquit erat ille serpens, quantus est is qui inter duas ursas in coelo spectatur. Est autem tantus ut fluvius esse videatur, ut Virg. scribit.*

15

Gli sfortunati Tiri che non sanno,
Che quivi il fier serpente ascoso stassi,
Lieti, e senza sospetto se ne vanno,
E pongon dentro gl'infelici passi;
Ma risonar la fonte appena fanno
Con l'urna, ch'a tuffar nell'onda dassi,
Che l'ali sibilando il Drago scuote,
E 'l collo innalza, e stende più che puote.

16

Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel Dragon tanto innalzarsi,
Che minaccioso ed empio gli rimira,
E guarda a chi di lor debba avventarsi,
Dagli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
D'un subito tremor, che tanto abbonda,
Che cadon lor di mano i vasi, e l'onda.

17

Mentre tiene il timor ciascun sospeso,
S'han da tentar la fuga, o pur la spada,
Fu dal Dragone un nella testa preso,
Per torgli a un tratto l'una e l'altra strada:
Cadere il lascia poi morto, e disteso
Il mostro, onde ognun fugge, e più non bada:
Vede il Dragon quel, che tal fuga importa,
E corre ratto anch'ei fuor della porta.

18

Siccome un fiume, ch'esce dal suo letto
Per troppe pioggie rapido, ed errante,
A ciò che l'impedisce dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante:
Tal quel Dragon, pien d'ira, e di dispetto,
Seguendo quei, che gli han volte le piante,
Per forza apre le macchie, e rompe, e passa,
E chi ceder non vuol schiantato lassa.

Occupat; hos morsu, longis complexibus illos;
Hos necat afflatos funesti tabe veneni.
Fecerat exiguas jam Sol altissimus umbras:
Quae mora sit sociis miratur Agenore natus,
Vestigatque viros: tegimen derepta leoni
Pellis erat; telum splendenti lancea ferro,
Et jaculum; teloque animus praestantior omni.

52. Tegimen derepta leoni. *Spolium leoninum virtutis est hieroglyphicum. Aliarum quoque generosarum animantium exuvias ac pelles, virtutis uta alumnos ac satellites sese ostentantes, antiqui heroës gestabant.*

19

Altri uccide co' denti, altri col fiato,
Quei straccia l'unghia, e quei trafora il corno.
Poichè il crudel serpente ebbe mirato
Non aver uom, che non sia morto intorno,
Come un'eccelsa torre in piè levato,
Cercò con gli occhi tutto quel contorno:
E'l può ben far la mostruosa belva,
Che vede sotto a lei tutta la selva.

20

Ben grande può parer distesa, e'n piede:
Che, se vien torta nel suo stato a porse,
Non men grande del Drago esser si crede,
Che come un fiume in ciel divide l'Orse:
Or poi, che il mostro incomparabil vede,
Ch'altri non v'è, che possa contraporse,
Distese in terra in vari modi attorti
Gli stanchi membri in mezzo a' corpi morti.

21

Già nel meridiano era il Sol giunto,
Della nuova città, che far si deve,
E stando allor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breve,
Quando al lor Re da gran pensier compunto,
Pareva l'aspettar nojoso e greve;
E stranamente il cor teneangli oppresso,
Maraviglia, e timor d'un mal successo.

22

Non è per l'orme loro a seguir tardo
Di pelle di leon forte ed ornato:
Tien nella destra atto a lanciar un dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato:
La manca un cerro tien grosso e gagliardo,
Ch'uno estremo ha d'acciar lucido armato:
Ha il cor poi sì magnanimo e preclaro,
Che più d'ogni arme val, più d'ogni acciaro.

Ut nemus intravit, letataque corpora vidit,
Victoremque supra spatiosi corporis hostem
Tristia sanguineâ lambentem vulnera linguâ;
Aut ultor vestrae, fidissima corpora, mortis,
Aut comes, inquit, ero. Dixit, dextrâque molarem
Sustulit, et magnum magno conamine misit.
Illius impulsu cum turribus ardua celsis
Moenia mota forent: serpens sine vulnere mansit;
Loricaeque modo squamis defensus, et atrae
Duritia pellis, validos cute reppulit ictus.
At non duritiâ jaculum quoque vicit eâdem,
Quod medio lentae fixum curvamine spinae
Constitit, et toto descendit in ilia ferro.
Ille dolore ferox caput in sua terga retorsit,
Vulneraque adspexit, fixumque hastile momordit.
Idque, ubi vi multâ partem labefecit in omnem,
Vix tergo eripuit: ferrum tamen ossibus haesit.

55. Letata. *Leto data, mortua. Vocabulum vetus.*

59. Molarem. *Antiqui Heroës consumtis gladiis finguntur ad grandia confugere saxa, quibus hostem obterebant. Id quod ubique in Homero.*

65. Vicit. *Repulit. Tunc enim jacula vinci dicuntur, cum repelluntur.*

66. Lentae spinae. *Flexibilis dorsi.*

23

Com' entra, e vede la selva funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E il Drago star con elevata cresta,
Leccando altier le velenose piaghe,
Forza è, fidi compagni, che di questa
Ingiuria vostra io mi compiaccia, e paghe;
O ch' io vendicherò sì fatto torto,
(Disse) o qui presso a voi resterò morto.

24

Ecco che vede un grave sasso in terra,
Che gli pare atto a far l'oste morire,
Posa il dardo la destra, e 'l sasso afferra,
Per abbondare in arme da ferire:
Gli tira quel con tal furor, ch' a terra
Un grosso muro avria fatto venire:
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il Drago illeso.

25

Sebben non nocque al crudo serpe il sasso,
Pure il fe risentire, e 'l mosse ad ira,
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira:
Vedendo Cadmo l'impeto e 'l fracasso,
Prende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame passò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli venne addosso.

26

Perchè, com'il crudel mostro s'accorse,
Del dardo, che per torgli andò la vita,
A quella parte il curvo collo torse,
E riguardò su 'l tergo la ferita;
Poi con gran rabbia l'asta affissa morse,
Nè lasciò fin che non la vide uscita,
E tanto fe che alfin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben nella ferita il ferro.

Tum vero, postquam solitas accessit ad iras
Plaga recens, plenis tumuerunt guttura venis:
Spumaque pestiferos circumfluit albida rictus,
Terraque rasa sonat squamis; quique halitus exit
Ore niger Stygio, vitiatas inficit auras.
Ipse modo immensum spiris facientibus orbem
Cingitur: interdum longâ trabe rectior exit.
Impete nunc vasto, ceu concitus imbribus amnis,
Fertur, et obstantes proturbat pectore silvas.
Cedit Agenorides paullum: spolioque leonis
Sustinet incursus; instantiaque ora retardat
Cuspide praetentâ. Furit ille, et inania duro
Vulnera dat ferro, figitque in acumine dentes.
Jamque venenifero sanguis manare palato
Coeperat, et virides aspergine tinxerat herbas:
Sed leve vulnus erat, quia se retrahebat ab ictu;
Laesaque colla dabat retro; plagamque sedere
Cedendo arcebat, nec longius ire sinebat:
Donec Agenorides conjectum in gutture ferrum
Usque sequens pressit; dum retro quercus eunti
Obstitit; et fixa est pariter cum robore cervix.
Pondere serpentis curvata est arbor, et imae

77. Ipse modo. *Quod ad mores attinet, lege mythologiam fab. Cadmi apud Delrium in Senecae Oedipoden v. 747. Quoad historiam, Palaephatus lib. 1. refert Cadmum interfecisse Dracona regem Thebanorum, Martis filium. Draconis autem filios cum amicis contra Cadmum insurrexisse; qui tamen omnes viribus inferiores superati ab eo sunt, postquam discordiae dissensionisque semina inter illos sparsisset. Sed et legatur Claud. Minos comment. ad Alciati emblem.* 18.



L. Scotti dis. A. Marghen incise

EUROPA RAPITA DA GIOVE

Ta

27

Cadmo in quel tempo, ch' era il Drago volto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l' altr' asta (il tempo colto)
Nell' altra parte all' animale il dorso:
Ma com' ei fu di quell' impaccio sciolto,
Contra il nemico suo risolve il corso;
Cadmo ben fermo in bell' atto si pone,
E la punta dell' asta al mostro oppone.

28

Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, ed imboccandol tosto
Si sfoga contro lui che non n' ha colpa;
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l' osso nò, che 'l ferir ch' ei sentio,
A mezzo il corso il fe venir restio.

29

Non può nell' osso penetrar la punta,
Che 'l crudel mostro ha ritirato il piede,
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede;
Cresce ognor Cadmo innanzi, e perchè giunta
Quell' empia belva a mal partito vede,
Tien nel suo stato l' asta, e a crescer mira
Quando cede il serpente, e si ritira.

30

Mentre ch' in quello stato ognun contrasta,
E Cadmo spinge ben la punta ultrice,
E il Drago cede all' impeto dell' asta,
Acciocchè non gli fori la cervice,
Un' alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e 'l ritirarsi gli disdice:
Laddove urtando a caso il tergo offeso,
Piegar fe il tronco il suo soverchio peso.

Parte flagellari gemuit sua robora caudae.
Dum spatium victor victi considerat hostis;
Vox subito audita est: (neque erat cognoscere promptum
Unde; sed audita est) Quid, Agenore nate, peremptum
Serpentem spectas? et tu spectabere serpens.
Ille diu pavidus, pariter cum voce colorem
Perdiderat; gelidoque comae terrore rigebant.
Ecce viri fautrix superas delapsa per auras
Pallas adest: motaeque jubet supponere terrae
Vipereos dentes populi incrementa futuri.
Paret; et, ut presso sulcum patefecit aratro,
Spargit humi jussos mortalia semina dentes.

95. Victor. *Cadmea utique victoria etiam victoribus infelix et damnosa.*

98. Et tu spectabere. *Regno pulsus ab Amphione et Zetho ad Illyrios transit, ubi ipse cum uxore Hermione in serpentes transmutati sunt, lib. 4. v. 565. Euripides in Bacchis.*

101. Ecce viri fautrix. *Repentinum Palladis adventum illa particula* ecce *significat. Ac Ovidius quidem Palladis jussu dentes serpentis a Cadmo ait fuisse seminatos: Lysimachus verò, Marte jubente, narrat seminatos fuisse. Pherecydes autem scribit Martem ac Palladem serpentis illius dentes in duas partes aequales divisisse, alteramque Cadmo, alteram Æëtae tradidisse, Cadmumque illos seminasse, ex quibus homines armati sint nati.*

105. Mortalia semina. *Hominum semina non frugum. Nam homines armati ex illis dentibus orti finguntur.*

31

Il fiero Drago allor fora la testa:
E perchè par che l'arbor vi consenta,
La coda di vendetta avida e presta
La quercia a più poter batte, e tormenta;
L'arbor di lui mal soddisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta:
Gli par che faccia torto il serpe ingiusto
All' innocente suo sostegno, e fusto.

32

Mentre nel morto Drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Una gran voce gl' intuona all' orecchia:
Perchè più, dice, in quel serpente guati?
Se tu nell' età tua matura, e vecchia,
Non sai che t' abbian destinato i Fati?
La serpe or miri tu che più non serpe,
E serper tu sarai mirato serpe.

33

Scorger non si potè da cui venisse
La voce: pure uscir s' udì dal cielo,
E di colore, e d' animo smarrisse
Il Tiro, ed arriccioglisi ogni pelo:
Mentre stava così, gli apparve, e disse
Minerva, accesa d' amichevol zelo:
I denti al Drago cava, e spargi in terra,
Se vuoi fondar la destinata terra.

34

Così detto, la Dea disparve presto,
E lasciò quel signor tutto smarrito,
Che non sa, s' egli dorme, o s' egli è desto,
Da tante novità viene assalito;
Pur desioso di veder il resto,
Dappoichè si fu alquanto risentito,
Per ubbidir la Dea si fe bifolco,
Con l' aratro alla terra aprendo il solco.

Inde (fide majus) glebae coepêre moveri:
Primaque de sulcis acies apparuit hastae.
Tegmina mox capitum picto nutantia cono;
Mox humeri pectusque, onerataque brachia telis
Existunt, crescitque seges clypeata virorum.
Sic, ubi tolluntur festis aulaea theatris,
Surgere signa solent, primumque ostendere vultum;
Caetera paullatim: placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.
Territus hoste novo Cadmus capere armà parabat:

108. Tegmina mox capitum. *Periphrasis est galearum.* Picto cono. *Crista picta variis pennarum coloribus.*

111. Aulaea. *Ab aula Attali regis, ubi primum inventa sunt, fuere vocata.* Festis theatris. *In quibus ludi ac dies festi celebrantur. Theatra autem, cum ludi fiebant, aulaeis ornabantur.*

115. Territus. *Cadmus ubi armatos viros è terra exoriri conspexit, lapides inter eos conjecit. Tum ii a se invicem feriri se existimantes mutuam inter se pugnam inierunt. Apollodorus l. 3. ex Pherecyde. Hi, ut tradunt Mythologi, quum proximarum essent regionum, adversus Cadmum subito convenerunt, ac propter repentinos quasi de terra ortos conflictus, ex omni parte confluentes vocabantur Sparti, a σπέιρω.*

35

Su 'l campo arato quei denti comparte,
E poi fa che l'aratro gli ricopra;
Indi si mette a rimirar da parte,
Che frutto mieterà di sì stran'opra.
Non molto sta, che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra,
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt'aste in campo.

36

Ecco, che l'asta appar già fuori un piede,
E mentre ei mira a che questo riesce,
La penna, e 'l morion la terra eccede
Di più d'un cavalier, che di sotto esce:
Il busto già d'ogni guerrier si vede,
E tuttavia la nobil biada cresce,
Già mostra i fianchi, e gli altri membri ornati
La nobil messe di guerrieri armati.

37

Tal se 'l teatro il ricco razzo adorna,
Mentre s'innalza al ciel la seta, e l'opra,
Delle varie figure, ond'ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra;
Poi, secondo ch'al panno alzan le corna
Le corde, fa che 'l busto si discopra:
Come poi giugne al segno, ivi si vede
D'ogni effigie ogni membro insino al piede.

38

Cadmo, che vede sì superba gente,
E tanto ben armata, e ben disposta,
Dai denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta;
Prende le solite armi immantinente,
E in buona guardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin vendetta all'infelice padre.

Ne cape, de populo, quem terra creaverat, unus
Exclamat, nec te civilibus insere bellis.
Atque ita terrigenis rigido de fratribus unum
Cominus ense ferit: jaculo cadit eminus ipse.
Hic quoque, qui leto dederat, non longius illo
Vivit, et exspirat, modò quas acceperat, auras.
Exemploque pari furit omnis turba: suoque
Marte cadunt subiti per mutua vulnera fratres.
Jamque brevis spatium vitae sortita juventus
Sanguineam tepido plangebant pectore matrem;
Quinque superstitibus: quorum fuit unus Echion.
Is sua jecit humi monitu Tritonidis arma;
Fraternaeque fidem pacis petiitque deditque.
Hos operis comites habuit Sidonius hospes
Cum posuit jussam Phoebeïs sortibus urbem.

122. Suoque. *Cadmus fertur ex Phoenicia advexisse primus literas in Graeciam, graecam characteribus expressisse linguam, ac rebus dedisse nomina. Erasmus serpentinos dentes interpretatur literas, quibus digladiantur inter se, conficiuntque se invicem seditiosi è literatis.*

126. Quinque superstitibus. *Omnes namque viri illi armati mutuis vulneribus ceciderunt, praeter hos quinque, Udaeum, Chthonium, Pelorem, Hyperenorem, et Echionem, quos quidem Cadmus socios urbis condendae habuit. Hi verò etiam σπαρτοί, hoc est seminati, fuerunt appellati.*

129. Sidonius hospes. *Cadmus Phoenix. Nam Sidon urbs est Phoeniciae.*

130. Jussam urbem. *Thebas Beotias.* Phoebeis sortibus. *Apollinis oraculis.*



L. Adorelli inv. L. Scotti dis. A. Sasso inc.

CADMO GETTA I DENTI DEL SERPENTE E NASCONO GUERRIERI

Jam stabant Thebae: poteras jam, Cadme, videri
Exsilio felix: soceri tibi Marsque Venusque
Contigerant. Huc adde genus de conjuge tantâ,
Tot natos, natasque, et pignora cara nepotes.
Hos quoque jam juvenes. Sed scilicet ultima semper
Exspectanda dies homini: dicique beatus
Ante obitum nemo supremaque funera debet.
Prima nepos inter tot res tibi, Cadme, secundas
Caussa fuit luctûs, alienaque cornua fronti
Addita, vosque canes satiatae sanguine herili.
At bene si quaeras, Fortunae crimen in illo,

FAB. II. Arg. *Jam stabant Thebae: poteras jam, Cadme, videri etc.* Diana cum in valle Gargaphiae aestivo tempore fatigata ex assidua venatione, se ad fontem perlueret, Actaeon Aristaei et Autonoës filius eundem locum petens, ad refrigerandum se et canes, quos exercuerat, feras persequens, in cospectum Deae incidit; qui ne eloqui posset, habitusejus in cervum ab ea conversus est, ita ut pro fera laceratus a suis canibus sit.

132. Soceri tibi Marsque Venusque. *Uxorem namque Hermionem duxit Cadmus, Martis Venerisque filiam.* Marsque. *Diodorus tamen lib.* 6. *scribit, Cadmum duxisse Harmoniam (quam alii vocant Hermionem) uxorem Jasii, non ut Graeci fabulantur, Martis sororem, aut filiam.*

134. Tot natos. *Filias quatuor, Ino, Semelen, Agaven, Autonoën; filium unum, Podonum: alii, Polydorum.* Nepotes. *Ex Ino, quae nupsit Athamanti, Melicertam et Learchum; ex Semele et Jove, Bacchum; ex Agave et Echione, Pentheum; ex Autonoë et Aristaeo, Actaeona.*

43

Cadmo dopo sì vario e gran periglio,
Tebe veduto avea crescer di sorte,
Che in questo suo non meritato esiglio
Si potea contentar della sua sorte:
Avea più d'un nipote, e più d'un figlio,
E la più bella e più saggia consorte
Ch'al mondo fosse in qualsivoglia parte,
E per soceri avea Venere e Marte.

44

Che gran felicità! che gran contento,
Vedersi una famiglia sì fiorita,
E cominciata aver dal fondamento
Una città sì nobile, e fornita!
Ma che? nessun si può chiamar contento
Fin all'estremo punto della vita:
Fortuna ogni suo gaudio in pianto volse,
E il contento ch'avea, tutto gli tolse.

45

Cadmo un nipote avea d'una sua figlia:
Felice lui se non l'avesse avuto,
Ch'ancor serene avria le meste ciglia,
Che non si piange il ben non conosciuto:
Cortese era e leale a meraviglia,
Da tutto quanto il regno ben voluto;
Grato, giocondo, e di piacevol faccia,
E sopra modo vago della caccia.

46

Un caso strano al misero intervenne,
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar l'antiche penne,
Tutti gli altri avanzò questo d'assai.
Da lui Diana offesa un dì si tenne,
Ma non l'offese, e tu Fortuna 'l sai;
E sebben quel meschin Diana incolpa,
Tu sai pur, che fu tua tutta la colpa.

Non scelus invenies. Quod enim scelus error habebat?
Mons erat, infectus variarum caede ferarum:
Jamque dies rerum medias contraxerat umbras,
Et Sol ex aequo metà distabat utràque;
Cum juvenis placido per devia lustra vagantes
Participes operum compellat Hyantius ore:
Lina madent, comites, ferrumque cruore ferarum:
Fortunaeque dies habuit satis. Altera lucem

147. Hyantius. *Thebanus: Hyantes enim populi sunt Boeotiae, qui et* Hyantii *appellantur. Hyantia etiam urbs est Locrorum, unde* Hyantius *derivatur.*

47

Io scuso in parte la silvestre Dea,
Ch'ebbe a pensar di tempo poco spazio,
Della pena, ch'a lui donar dovea,
Che non avria sofferto sì gran strazio,
Ch'ogni vil can che l'infelice avea,
S'avesse a far del viril sangue sazio:
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

48

Quest' infelice (ch' era Atteon detto)
Soleva a caccia andar quasi ogni giorno;
Nè si togliea talor da tal diletto
Se 'l ciel pria non vedea di stelle adorno:
Un dì che 'l bosco avea di sangue infetto
Di belve senza fin non fe soggiorno,
Finchè 'l Sol s'attuffasse a star con Teti,
Ma fe piuttosto assai raccor le reti.

49

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Che discopriva il declinar del monte,
E dall'occaso era discosto quanto
Gli era lontano il contrario orizzonte:
Teneano l'ombre delle cose intanto
Tutte al Settentrion volta la fronte,
Quand'ei levò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani, e i cacciatori.

50

Ben è stato il diletto oggi compito;
Ben'oggi avuto il fato abbiam secondo:
Che veggio il sangue in favor nostro uscito
A tutto il bosco aver macchiato il fondo;
Già fra Favonio, ed Euro compartito,
Ha con ugual distanza Apollo il mondo,
Disse; e fia bene omai ritrarre i passi,
E ricreare i corpi afflitti e lassi.



ATEONE CANGIATO IN CERVO

Nomine Gargaphiae, succinctae sacra Dianae:
Cujus in extremo est antrum nemorale recessu,
Arte laboratum nulli: simulaverat artem
Ingenio Natura suo: nam pumice vivo
Et levibus tophis nativum duxerat arcum.
Fons sonat a dextrâ tenui perlucidus undâ,
Margine gramineo patulos incinctus hiatus.
Hic Dea silvarum venatu fessa solebat
Virgineos artus liquido perfundere rore.
Quo postquam subiit, Nympharum tradidit uni
Armigerae jaculum, pharetramque, arcusque retentos;
Altera depositae subjecit brachia pallae.

157. Nemorale. *Nemoribus tectum.*

159. Pumice vivo. Naturali. *Pumex autem lapis est levis, cavernosus, [illegible] rebus accommodatus.*

160. Et levibus tophis. *Tophus lapis est cavernosus.*

55

Detta Gargafia è quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea silvestre cura;
Non è la grotta fabbricata ad arte,
Ma ben l'arte imitato ha la natura:
Un nativo arco quell'antro comparte,
Ch'in mezzo è posto alle native mura:
Tutta d'un fragil tufo è la caverna,
La fronte, i lati, e ancor la volta interna.

56

Goccia per tutto intorno la spelonca,
E un chiaro fonte fa dal destro lato,
Dove più basso a guisa d'una conca,
La natura quel tufo avea cavato;
Forma la goccia il tondo, e poi si tronca,
Nè stillamento v'è continovato:
Ma per più goccie sparse un ruscel cresce,
Ch'empie quel vaso, e poi trabbocca e n'esce.

57

Dell'antro il ciel che natura compose,
Dalle goccie, e dal gel diviso e rotto
V'ha mille varie forme e capricciose,
Ch'esser mostran d'artefice ben dotto;
Tronchi ovati, e piramidi spugnose
Vi pendon, ch'al gocciar fanno acquedotto;
Compartimento ha tal, che lo scalpello
Nol potria far più vago, nè più bello.

58

Qui star solea la Dea silvana spesso
Per fuggir il calor del mezzo giorno,
Dove giunta ora, e le compagne appresso,
L'arco in man d'una diede, i dardi, e il corno.
L'aureo sparso suo crin sottile e spesso
Raccoglie un'altra, e poi l'avvoglie intorno:
Poi glie lo lega in capo in un bel modo,
Con un leggiadro e maestrevol nodo.

Vincla duae pedibus demunt. Nam doctior illis
Ismenis Crocale, sparsos per colla capillos
Colligit in nodum; quamvis erat ipsa solutis.
Excipiunt laticem Nepheleque, Hyaleque, Rhanisque,
Et Psecas, et Phiale; funduntque capacibus urnis.
Dumque ibi perluitur solitâ Titania lymphâ;
Ecce nepos Cadmi dilatâ parte laborum
(Per nemus ignotum non certis passibus errans)
Pervenit in lucum: sic illum fata ferebant.
Qui simul intravit rorantia fontibus antra;
Sicut erant, viso nudae sua pectora Nymphae
Percussêre viro: subitisque ululatibus omne
Implevêre nemus: circumfusaeque Dianam

168. Vincla. *Cothurnos. Venus habitu venatricis assumpto. Æneid.* 1. Purpureoque alte suras vincire cothurno.

169. Ismenis. *Ismeni fluv. filia: ex re adaptat nomina de Graeco.* κροκάλη *calculus est litoralis, vel in imo fontis.*

171. Excipiunt laticem Nepheleque. Nipteque *Bersmannus* ἀπὸ τῶ νίπτειν. *Sed recte vetustiores magno numero* Nepheleque. *Heinsius.* Laticem, *Aquam, a latendo, quod in terra venis lateat.* Hyaleque: *Pellucida, ab* ὕαλος, *vitrum.* Rhanisque: *A* ῥαίνω, *aspergo.*

173. Titania. *Diana Titanii progenies, ut Sol Titan. Quae eadem esse cum Luna putatur, quae quidem ut Sol* Titan, *sic* Titania Titanisque *interdum a poëtis vocatur.*

174. Ecce nepos Cadmi. *Actaeon.*

59

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta veste,
E l'una all'altra in ben servir non cede,
Ma stanno pronte, vigilanti e preste:
Come la Dea spogliata esser si vede,
Non vuol ch'alcuna fuor vestita reste;
E ignude se n' entrar (come a lei piacque)
Nelle dolci tranquille e lucid'acque.

60

Mentre si stan le Ninfe ivi adunate
Sensa sospetto alcun liete e sicure,
E si lavan le membra delicate
Nelle dolci acque cristalline e pure:
E con parole accorte oneste e grate
Passan quell'ore sì nojose e dure;
Atteon, ch'a diporto iva soletto,
Venne a caso in quest'antro a dar di petto.

61

Siccome piacque all' empio suo destino,
S'era a'compagni l' infelice tolto;
Ch'altri prono, altri in fianco, altri supino
Veduto avea nel sonno esser sepolto:
Entrò in quel bosco, che'l cipresso, e il pino
Ed altri arbori fanno ombroso e folto,
Tanto che 'l trasse il piacer, che n' avea,
Dov'era ignuda la silvestre Dea.

62

Come son d' Atteon le Ninfe accorte,
Ch'in lor tien gli occhi stupidi ed intenti,
E veggon ch'egli le ha già ignude scorte,
Con muti e rotti gemiti, e lamenti
Batton le mani, e'l sen non però forte,
Perch' han vergogna; e misere e dolenti
Le parti ascondon che natura asconde,
Dentro alle trasparenti e limpid'onde.

Corporibus texêre suis. Tamen altior illis
Ipsa Dea est, colloque tenus supereminet omnes.
Qui color infectis adversi Solis ab ictu
Nubibus esset solet, aut purpureae Aurorae,
Is fuit in vultu visae sine veste Dianae.
Quae quanquam comitum turbá stipata suarum;
In latus obliquum tamen adstitit: oraque retro
Flexit: et ut vellet promptas habuisse sagittas;
Quas habuit, sic hausit aquas: vultumque virilem
Perfudit, spargensque comas ultricibus undis,
Addidit haec cladis praenuntia verba futurae:
Nunc tibi me posito visam velamine narres,
Si poteris narrare, licet. Nec plura minata,
Dat sparso capiti vivacis cornua cervi:
Dat spatium collo, summasque cacuminat aures:

183. Qui color. *Pudicitiae tenerum florem, et expressum. Verecundiae tincturam comparat Iridis rubori et Aurorae.*

192. Visam *Actaeonis transmutati causa, inquit Diodorus lib. 5., traditur a nonnullis, quod Dianae concubitum, quum venaretur in montibus, adpetierit. Euripides, quod se illi Actaeon praetulerit venandi arte. Juno apud Lucianum illi exprobrat deformitatem: visam scilicet ab Actaeone, veritam, ne adolescens ipsius turpitudinem, αἶχος evulgaret, immisisse illi canes.*

63

Confuse tutte cercan far coperchio,
Ch'egli ignuda la Dea non vegga, e note:
E le fan mormorando intorno un cerchio,
E lei coprono, e lor più che si puote;
Ma il capo lor sovrasta di soverchio,
Nè può la Dea celar le rosse gote;
Le gote più che mai tinte ed accese
Per la troppa vergogna che la prese.

64

Come si tinge una nube nel cielo,
Che dall'avverso Sol venga percossa,
Come al tor del notturno ombroso velo
La parte Oriental diventa rossa;
Tal la sorella del signor di Delo
Si tinge in viso, e da grand'ira mossa
Si duol, ch' in man non ha gli strali e l'arco,
Per levarsi quel biasmo, e quell'incarco.

65

Subito volta a lui la bassa fronte,
E non avendo altre arme da valerse,
Prese con ambe man l'acque del fonte,
E 'l miser con quell' acque ultrici asperse;
Or voglio, se potrai, che tu raccoute,
Come Diana ignuda si scoperse:
Questo gli disse la sdegnata Dea,
Che fu indizio al gran mal, ch' aver dovea.

66

Vede intanto l' irata cacciatrice,
Ch' a venir la vendetta non soggiorna,
Ch' a lui già crescon sopra la cervice
Di cervo a poco a poco un par di corna:
Il naso entra nel viso, e la narice
Resta aperta più sotto, e 'l mento torna
Dentro in se stesso, e in modo vi si serra,
Che la bocca vien muso, e guarda in terra.

Non sua fluxerunt: mens tantum pristina mansit.
Quid faciat? repetatne domum regalia tecta?
An lateat silvis? timor hoc, pudor impedit illud.
Dum dubitat, vidére canes: primusque Melampus,
Ichnobatesque sagax latratu signa dedére;
Gnossius Ichnobates, Spartana gente Melampus.
Inde ruunt alii rapidâ velocius aurâ. 209
Pamphagus, et Dorceus, et Oribasus; Arcades omnes:
Nebrophonosque valens, et trux cum Laelape Theron,

206. Melampus. *Canum aliis nomina Graeca indidit a forma; aliis a natura, aut colore; aliis a sexu et genere; laudat etiam a patria.*

207. Ichnobatesque sagax. *Ichnobates dicitur per vestigia vadens.*

208. Gnossius. *Cretensis.* Spartana. *Laconica, Cretenses autem et Laconici canes aptissimi sunt venationibus.*

210. Pamphagus. *Omnia comedens.* Dorceus. *Acute videns.* Oribasus. *Montes ascendens.*

211. Nebrophonosque valens. *Hinnulos, hoc est, cervorum catulos, interficiens.* Trux Therou. *Terribilis aspectu.* Laelape. *A velocitate atque impetu sic est appellata*

71

L' antica mente sol di lui riserba:
Or, che farà l' afflitto trasformato?
Rivedrà la sua reggia alta e superba,
Tra' suoi regj parenti in quello stato?
O quivi pascerà le ghiande, e l' erba,
Fra mille dubbi, e morte imprigionato?
Misero lui, nè quel, nè questo agogna:
Questo il timor non vuol, quel la vergog

72

Mentre fra se col non perduto ingegno
Trovar pensa al suo mal pur qualche sca
Fu sentito dai cani, e ne dier segno,
Col solito latrar Tero, e Melampo;
Fa, vinto dal timor, tosto ei disegno
D' uscir dal bosco in ben aperto campo:
Che sì leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trovar miglior soccorso.

73

Pensa forse avanzar tanto nel piano,
Che i can debbian di lui perder la vista,
E poi salvarsi in Ermo più lontano,
Così perdendo il bosco, il campo acquist
Ma gli uscirà questo disegno vano,
Che già del folto esce una turba mista
Di cani, di cavalli, e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida e di romori.

74

Acquista il Cervo per quella campagna,
E mostra aver la gamba più leggiera:
I veltri Turchi, d' Italia, e di Spagna,
Son men discosti alla cacciata ferà:
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna,
Fan dopo i veltri una più grossa schiera:
Son quei che 'l sentir pria, più lunghi e st
I bracchi della Marca, e i livrier Franchi.

Et pedibus Pterelas, et naribus utilis Agre,
Hylaeusque fero nuper percussus ab apro,
Deque lupo concepta Nape, pecudesque secuta
Poemenis, et natis comitata Harpyja duobus,
Et substricta gerens Sicionius ilia Ladon:
Et Dromas, et Canace, Sticteque, et Tigris, et Alce,
Et niveis Leucon, et villis Asbolus atris,
Praevalidusque Lacon, et cursu fortis Aëllo,
Et Thous, et Cyprio velox cum fratre Lycisce:
Et nigram medio frontem distinctus ab albo
Harpalos et Melaneus, hirsutaque corpore Lachne:
Et patre Dictaeo, sed matre Laconide nati,
Labros, et Agriodos, et acutae vocis Hylactor:
Quosque referre mora est. Ea turba cupidine praedae
Per rupes, scopulosque, adituque carentia saxa,

212. Et pedibus Pterelas. *Alatus sive alis impulsus.* Agre. *Venatio interpretatur* ἄγρα.

213. Hylaeusque. *Videtur allusisse ad Hylaeum, illum qui cum Anceo ab apro Calydonio est interfectus teste Apollodoro.* Hylaeus. *Sylvestris.*

214. Nape. *Quod in saltibus versaretur.*

215. Poemenis. *Pastoralis.* Harpyja. *Rapax, et Harpyiarum similis, quae sunt rapacissimae.*

216. Ladon. *A fluvio Arcadiae nomen sumpsit hic canis; vel etiam a* λάζομαι*, quod capio significat.*

217. Et Dromas. *Currens.* Canace. Καναχὴ *strepitum significat, unde nomen cani fuit inditum, quod ejus latratu omnia resonarent.* Sticteque. *Haec a colorum varietate nomen sumpsit.*

218. Leucon. *Albus a colore.* Et villis Asbolus atris. *Hoc est, pilis nigris.* Asbolus *autem a colore est dictus,* ἄσθολος *enim fuliginem significat, eo quod nigris villis ac fuliginosis esset.*

219. Lacon. *A patria, quod Laconicus.* Aëllo. *A procella, quod impetuosus*

220. Thous. *Velox dicitur et impetuosus.* Lycisce. *Canis ex lupo nata* Lycisca *dicitur, quasi parva lupa.*

222. Harpalos. *Rapax.* Melaneus. *Niger.* Hirsutaque corpore Lachne. *Verbum de verbo expressit.* Lachne *enim villorum densitas vocatur.*

223. Dictaeo. *Cretensi.*

224. Labros. *Hoc quoque nomen cani conveniens est, vehemens enim impetuosusque transfertur.*

75

Scorre il veloce Cervo e valli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa via:
Per linea retta i can veloci e pronti,
Gli corron sempre a traversar la via:
Il passar spesso di fossi, e di ponti,
Tien molto addietro la cavalleria:
Gli equestri cacciator non son sì presso,
Perchè impedita è lor la via più spesso.

76

Colui, che più vicin segue la traccia,
Siasi sorte, o giudizio, o il destrier buono,
Per far sapere agli altri ov'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono:
Quei, che non sanno ove voltar la faccia,
Per la distanza, che infiniti sono,
Che 'l vario corso gli ha sparsi d'intorno,
Si drizzan tutti ove gl' invita il corno.

77

Già il cervo preso avea tanto vantaggio,
Che non era lontan forse a salvarsi,
Ma venne l' infelice in quel viaggio
In due sui gentil'uomini a incontrarsi,
Ch' avean del mezzo dì fuggito il raggio
In quella parte, ov'ora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Dagli altri, al maggior caldo ivi venuti.

78

Or mentre a riposarsi erano all' ombra
Su 'l mezzo giorno i lassi cavalieri,
Quel gran romor l' orecchie loro ingombra
Di can, di cacciatori, e di destrieri:
Subito l' uno e l' altro il bosco sgombra
Coi freschi veltri a lassa atti e leggieri,
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d'uscir lor delle mani.

Quà via difficilis, quaque est via nulla, feruntur.
Ille fugit, per quae fuerat loca saepe secutus.
Heu famulos fugit ipse suos! clamare libebat,
Actaeon ego sum: dominum cognoscite vestrum.
Verba animo desunt: resonat latratibus aether.
Prima Melanchaetes in tergo vulnera fecit:
Proxima Theridamas; Oresitrophus haesit in armo.
Tardius exierant; sed per compendia montis
Anticipata via est: dominum retinentibus illis
Caetera turba coït, confertque in corpore dentes.
Jam loca vulneribus desunt; gemit ille, sonumque,
Et, si non hominis, quem non tamen edere possit
Cervus, habet: moestisque replet juga nota querelis;
Et genibus supplex pronis similisque roganti,
Circumfert tacitos, tanquam sua brachia, vultus.

232. Melanchaetes. *Jubam et pilos habens nigros.*
233. Theridamas. *Feras domans.* Oresitrophus. *In montibus nutritus.*

79

Quei veltri con gli orecchi alti, ed intenti
Dan più scosse or da questo, or da quel cant
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che monstran quanto
Han voglia d' ire a insanguinare i denti
Nell' animal, ch' ancora è lungi alquanto:
Ma quei cacciator pratichi ed accorti,
Per far lassa miglior, gli tengon forti.

80

Giammai nel volto all' animal cacciato,
Quando incontro ti vien, non dei far lassa,
Perch' egli sguinza lo scontro da un lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa:
Il veltro dal grand' impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa;
E la fugace belva acquista molto
Prima che possa il can voltarle il volto.

81

Or ecco il cervo affaticato e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo e sfortunato passo,
Dove l' attendon quei due cacciatori:
Egli, che gli conosce, affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi servidori;
E detto avrebbe, s' avesse potuto,
Il Signor vostro io son, datemi ajuto.

82

Ma le parole mancano alla mente,
E non può esprimer fuor quel che vorria:
In vece di parlar gemer si sente;
Pur a' suoi servi il suo gemito invia:
Quei, che 'l veggon fermato, immantinente
Gli van di dietro, e i can lascian gir via;
Il cervo, che lasciarsi i veltri vede,
Affretta più che può lo stanco piede.

At comites rapidum solitis latratibus agmen
Ignari instigant, oculisque Actaeona quaerunt;
Et velut absentem certatim Actaeona clamant.
Ad nomen caput ille refert: ut abesse queruntur,
Nec capere oblatae segnem spectacula praedae,
Vellet abesse quidem; sed adest: velletque videre,
Non etiam sentire, canum fera facta suorum.
Undique circumstant: mersisque in corpore rostris

249. Undique circumstanti. *Actaeonem a veris canibus laceratum apud* ...rinthios, *hujusque fuisse facinoris authores Bacchides refert Max. Ty*... *Stesichorus prodit, eum a Diana pelle cervina circumdatum, incita*...que *ab ea in herilem necem canes, ne Actaeon Semelen in uxorem du*...ret. *Vide Pausan. in Boeot.*

83

E per quei luoghi, ov' egli avea seguito
Più volte fiere assai, vien seguit' esso:
Ma già si vede il corso aver fornito,
Ch' è stanco, e i freschi veltri ha troppo appre
Ecco nel fianco l' ha Tigri ferito,
Licisca in un' orecchia il dente ha messo
E l' han già inginocchiato a suo dispetto,
Stracciando a più poter l' ignoto petto.

84

Quivi intanto arrivar su i lor cortaldi
Quei che lasciaro i can poco lontano,
E pajon ben volonterosi e caldi
Che 'l cervo ucciso sia per la lor mano.
Giunti nol toccan già, ma stando saldi
Tutti cercan con gli occhi il monte, e 'l pian
E questi, e quegli Atteon chiama, e grida,
Acciò ch' Atteon sia, che il cervo uccida.

85

Il cervo al nome suo leva la testa,
E par, che dica: io son, dammi soccorso;
Ma l' uno, e l' altro can tanto il molesta,
Ch' a lor si volge, e placar cerca il morso.
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch' affretti il corso,
Al lor Signor, che già credon scoprire
Fra quei, che di lontan veggon venire.

86

Giunge intanto dei can la prima schiera
Dei presti veltri affaticati, e ingordi
Di far su 'l dorso alla cacciata fera
I musi lor insanguinati e lordi:
Ei, che non ha la sua favella vera,
Gemendo prega i can spietati e sordi,
E inginocchiato a lor si raccomanda,
Volgendo il volto a questa, e a quella banda

Dilacerant falsi dominum sub imagine cervi.
(Nec nisi finitâ per plurima vulnera vitâ
Ira pharetratae fertur satiata Dianae.)
Rumor in ambiguo est: aliis violentior aequo
Visa Dea est: alii laudant, dignamque severâ
Virginitate vocant: pars invenit utraque caussas.
Sola Jovis conjux non tam culpetne probetne
Eloquitur; quàm clade domus ab Agenore ductae
Gaudet: et a Tyriâ collectum pellice transfert
In generis socios odium. Subit ecce priori
Caussa recens; gravidamque dolet de semine magni

Fab. III. Arg. *Rumor in ambiguo est: aliis violentior aequo*, etc. Iuno suspectam Semelen Cadmi et Hermionae filiam cum haberet, quod cum Iove concubuisset, in anum conversa, ut se fallacia sine invidia cujusdam ulcisceretur, ed eam venit, persuadetque ei, ne alio Iovem apparatu recipiat ad cubile, quam solitus sit apparere Iunoni; quo ut illius auctoritas gravis, proinde ipsius concubitus insignis esset. Quod cum impetrasset a cupiente, Deus instructus tonitribus ac fulminibus domum Semeles ingressus est, tecta ejus deceptae optatis flammis adurit, liberumque conceptum utero gravidae incendio eripit, ac femore insuit suo, postea completis mensibus, nymphis, quae Nysam montem Indiae perfrequentarent, clam tradidit nutriendum.

258. A Tyria pellice. *Ab Europa, quam è Phoenicia Jupiter rapuit.*

87

Questo, e quel di quei due diventa roco,
E si duol, che 'l Signor non è presente,
Nè può gustar di quel piacere un poco,
Di sì degno spettacolo niente:
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Ne vorrebbe del tutto esser assente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch' altri gusta il piacere, ei sente il male.

88

E tanto più, ch' ogni altro cane è giunto,
E par che mordan tutti quanti a prova:
Nè più si vede nel suo corpo un punto
Da poter darvi una ferita nova;
Così Atteone alfin steso e defunto
Dai cacciator, che giungono, si trova:
E così vendicata esser si dice
La Dea contra quel giovane infelice.

89

Per questo in gran romore il mondo venne
Per la gran crudeltà, che usò Diana;
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fu troppo crudele, ed inumana:
Non mancò già chi 'l contrario sostenne,
Che per servarsi ed incorrotta, e sana
La fama d'esser vergine e sincera,
Doveva in quel castigo esser severa.

90

Sopra ogn' altro Giunon la loda forte,
Ch 'l facesse morir con quel martoro,
Non per ragion, ma perch' ella odia a morte
Cadmo coi figli, e tutto il sangue loro;
L'odia, che per Europa il suo consorte
Già non si vergognò di farsi un toro:
Per una or più che mai sospira, e langue,
Dell' odioso a lei Sidonio sangue.

Esse Jovis Semelen: tum linguam ad jurgia solv
Profeci quid enim toties per jurgia? dixit.
Ipsa petenda mihi est: ipsam, si maxima Juno
Rite vocor, perdam; si me gemmantia dextrâ
Sceptra tenere decet; si sum regina, Jovisque
Et soror et conjux: certe soror; at puto furto
Contentam: et thalami brevis est injuria nostri.
Concipit; id deerat: manifestaque crimina pleno
Fert utero: et mater, quod vix mihi contigit uni,
De Jove vult fieri: tanta est fiducia formae

266. Certe soror. *Hoc ita a Junone infertur, ac si conjux esse desierit, cum Jupiter alias amet. Sic quoque apud Senecam ipsa loquitur.* Soror Tonantis: hoc enim solum mihi nomen relictum est. *Senec. Herc. Fur.* 1.

91

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch' a Giove il core ardea nova facella,
Che Semele godea d' ingiusto amore,
Ch' allora il primo avea grado di bella,
Figlia al primo di Tebe imperatore,
A cui già tolse il toro la sorella;
Or quel, che fa Diana, le rammenta,
Com' ella a vendicarsi è troppo lenta.

92

Oimè, che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica e infame gente;
E Giunon, che n' è più d' ogni altro offesa,
Si sta da parte, e non se ne risente:
Ogni alma illustre di giust' ira accesa,
Di desio di vendetta arma la mente:
Io stommi, e ogn' una omai Giove mi toglie,
E pure io son di lui sorella, e moglie.

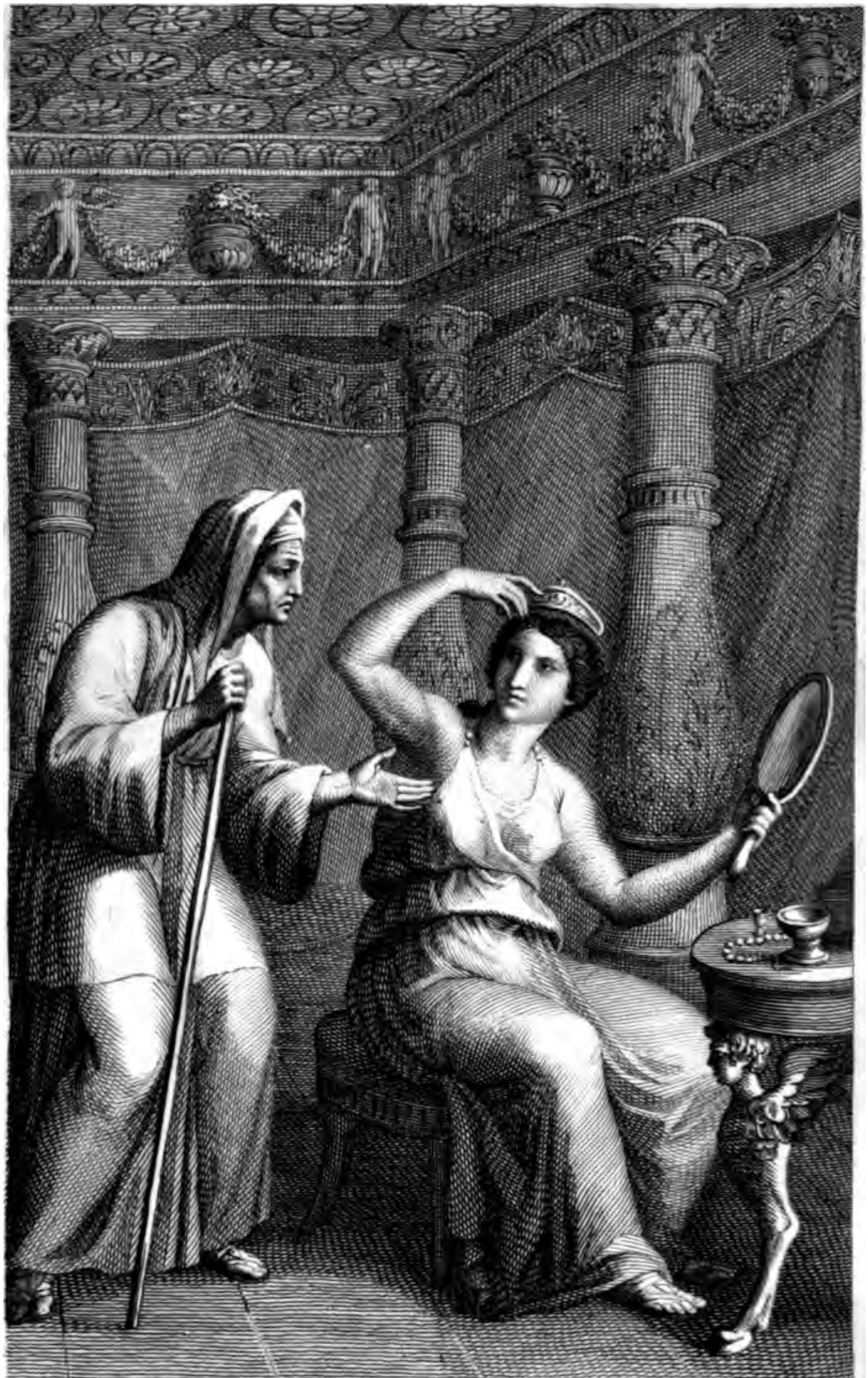
93

Sorella io ben gli son: ma moglie in vano
Mi chiamo più di lui, se più no 'l godo,
S' ogn' or l' empio figliastro di Vulcano
Con novo amor me 'l toglie, e novo modo;
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond' ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più usato e non più inteso.

94

Regina esser del Ciel detta non voglio,
Nè seder più su 'l mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch' a lei desiderar non sappia peggio:
Madre del seme, ond' io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n' è grave a quel, ch' io veggio,
Del seme del maggior celeste padre,
Di cui solo Giunon debbe esser madre.

Fallat eam faxo: nec sim Saturnia; si non
Ab Jove mersa suo Stygias penetrarit in undas.
Surgit ab his solio; fulvâque recondita nube
Limen adit Semeles; nec nubes ante removit,
Quam simulavit anum: posuitque ad tempora canos,
Sulcavitque cutem rugis, et curva trementi
Membra tulit passu: vocem quoque fecit anilem.
Ipsaque fit Beroë, Semeles Epidauria nutrix.
Ergo ubi, captato sermone, diuque loquendo,



L. Scotti dis.

SEMELE INGANNATA DA GIUNONE

Lib. III. Tav. 38

ntento

Ad nomen venēre Jovis; suspirat: et, Optem
Jupiter ut sit, ait: metuo tamen omnia. Multi
Nomine Divorum thalamos inière pudicos.
Nec tamen esse Jovem satis est: det pignus amoris;
Si modo verus is est: quantusque, et qualis ab altâ
Junone excipitur; tantus, talisque rogato
Det tibi complexus, suaque ante insignia sumat.
Talibus ignaram Juno Cadmeïda dictis
Formârat: rogat illa Jovem sine nomine munus.
Cui Deus: Elige, ait, nullam patière repulsam.
Quoque magis credas, Stygii quoque conscia sunto
Numina torrentis: timor et Deus ille Deorum.

286. Insignia. *Fulmen.*
287. Cadmeida. *Semelen Cadmi filiam.*

99

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea con non finto sospiro,
Perchè quel che la giovane l'ha detto,
Ha raddoppiato in lei l'odio, e'l martiro;
Bramo che questo sia Giove in effetto,
Ch' ogni dì teco adempie il suo desiro,
Perch'altri, disse, con mentiti aspetti
Macchiar più volte i più pudichi letti.

100

Non basta ch'egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor più certo pegno:
Però se vuoi seguire il parlar mio,
Vuo'che sopra di ciò tu chieda un segno;
Che com' ei per dar loco al suo desio,
A te discende dal celeste regno,
Non venga, come suol, sotto uman velo,
Ma con la maestà, che sta nel cielo.

101

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e il suo divin splendore:
Come quand'egli va dalla consorte,
Per tor piacer del conjugale amore:
Così fe'che ella dimandò la morte;
Che non vedendo il simulato core
Della finta nutrice, il dì che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

102

Senza scoprir qual dono, un don gli chiede
Ma vuol che Giove pria prometta farlo:
Egli ch' altro non brama, altro non vede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo,
Acciocch' ella abbia indubitata fede,
Che se'l promette, egli è per osservarlo:
Per quel fiume infernal promette, e giura,
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

Laeta malo, nimiumque potens, perituraque amantis
Obsequio Semele, Qualem Saturnia, dixit,
Te solet amplecti, Veneris cum foedus initis,
Da mihi te talem. Voluit Deus ora loquentis
Opprimere: exierat jam vox properata sub auras.
Ingemuit: neque enim non haec optasse, neque ille
Non jurasse potest; ergo moestissimus altum
Æthera conscendit, nutuque sequentia traxit
Nubila: quís nimbos, immixtaque fulgura ventis
Addidit, et tonitrus, et inevitabile fulmen.
Qua tamen usque potest, vires sibi demere tentat.

103

La giovine mal cauta e desiosa
Di veder cose sopr'umane e nuove,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don ch' ella vorria da Giove,
Gli dice, umil la fronte e vergognosa,
Che come amor ver lei di nuovo il move
Nella sua maestà celeste vegna
Con l' arme innanzi, e con la regia insegı

104

Nel modo ch' alla sposa ei s' appresenta
Quando vuol seco il conjugal diletto.
Di darle Giove in su la voce tenta;
Ma non può far, ch'ella non l'abbia dett
Gli preme, e duolsi e più che si rammen
Del giuramento stigio, ond' è costretto
Di compiacer in modo a' desir sui,
Che lui privi di lei, e lei di lui.

105

Giove da questo error cerca ritrarla,
Mostrando il grave mal, ch' indi s' aspett
Ma tutto quel che le suade, e parla,
Rende la donna incauta più sospetta:
E quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta il trova, più l'affretta;
Che già suspizion l' ha presa, e vinta,
Per quel ch' udì dalla nutrice finta.

106

Vedendo alfin ch'ogni suo priego è var
Si torna Giove al Cielo, ove si veste
Del suo splendore, e poi di mano in man
Di nuvoli, di venti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e alfine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza
Di scemargli l' ardor, l' ira, e la forza.

Nec, quo centimanum dejecerat igne Typhoea,
Nunc armatur eo: nimium feritatis in illo.
Est aliud levius fulmen; cui dextra Cyclopum
Saevitiae, flammaeque minus, minus addidit irae.
Tela secunda vocant superi: capit illa; domumque
Intrat Agenoream. Corpus mortale tumultus
Non tulit aethereos: donisque jugalibus arsit.
Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo
Eripitur, patrioque tener (si credere dignum)
Insuitur femori; maternaque tempora complet.
Furtim illum primis Ino matertera cunis
Educat; inde datum Nymphae Niseïdes antris

303. Typhoea. *Vastae magnitudinis Gigantem, belli, quod Jovi Titanes intulerunt, auctorem.*

313. Ino matertera. *Ino Cadmi fuit filia ac Semeles soror, quae Bacchum ex Iovis femore eductum, clam Iunone nutrivit.*

314. Antris suis. *Antrum illud in quo Bacchus fertur educatus* Dythyrites *vocatur. Unde et Bacchus Dythyrambus fuit appellatus, eo quod* δύο θύρας, *hoc est, duas januas antrum habuerit, ut quidam è Graecis narrat.* Nyseides. *Infantem, inquit Diodorus lib. 5., Jupiter Mercurio dedit ad antrum Nysae, quod inter Phoeniciam Nilumque est, deferendum, a nymphisque omni studio curaque educandum, unde ab Jove Nysaque Dionysium dixerunt: quod Homerus in hymnis testatur. Innuit fabula, quod Plato monet, flagrantem et temulentum Deum sobriis nymphis restinguendum esse, id est, merum temperandum, et aqua diluendum, quod eleganti carmine expressit Meleager, Anthologiae l. 1. c. 19.* Αἱ νύμφαι τὸν βάκχον ὅτ' ἐκ πυρὸς, *etc.*

NASCITA DI BAC--

·.III

107

Non quel ch'arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo e fero,
Ma fra quei di minor condizione
Sceglie il manco nocivo, e'l più leggiero.
E così Giove contentò Giunone,
Che colei non potè l'aspetto vero
Soffrir di lui, quando in tal forma apparse,
E dell'amante il don l'accese ed arse.

108

L'infante che nel corpo era imperfetto
Dell'infelice donna che s' accese,
Che del seme di Giove avea concetto,
Dal ventre ch'aprir fece, il padre prese;
E se creder vogliam quel che vien detto,
Con tanta industria a quel fanciul s' attese,
Ch'unito un tempo all'utero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

109

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole ch' in due ventri crebbe,
Giove da se spicolla, e ne diè cura
Ad Ino, una sua zia, che cura n' ebbe,
La qual, sebben di Giuno avea paura,
Non mancò al nipotin di quel che debbe;
Alle Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch' ascoso il nutrir poi nelle lor grotte.

110

Questo fu il padre Bacco, e l'inventore
Del miglior culto alla feconda vite,
Che la dolce uva, e quel divin liquore
Porge al sostegno delle nostre vite:
Or, mentr'egli è d' ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in vista assai turbato Giove,
Per più turbarlo un' altra lite move.

Occuluêre suis, lactisque alimenta dedêre.
Dumque ea per terras fatali lege geruntur;
Tutaque bis geniti sunt incunabula Bacchi:

Fab. IV. Arg. *Dumque ea per terras.* Iupiter cum Iunone jocosius, omissis omnibus jurgiis, referens in conjunctione majorem capere foeminas quam viros voluptatem, Tiresiam judicem adeundum censuit, qui utramque naturam maris ac foeminae fuerat expertus. Nam quodam tempore cum serpentes concubitu haerentes baculo percussisset, in mulierem versus fuerat, ac rursus proximo vere eadem usus ratione ac tactu, in virum cesserat. Qui cum Iovis sententiam tutatus esset, damnata Iuno lusum in iracundiam vertit, ac Tiresiam luminibus orbavit. Qua injuria, cum Tiresias damnatus esset, Iupiter futurorum ei scientiam tribuit.

111

Stassi Giove turbato per la morte,
Ch' ogni sua gioja, ogni suo ben gli ha tolto,
E'l punge, e rode quel pensier di sorte
Che qual sia dentro il cuor, fuor mostra il volto.
Di questo s' affliggea la sua consorte,
Che scorgea il suo desio lascivo e stolto;
E questo tal travaglio, e duol e apporta,
Ch' ha gelosia di lei sebbene è morta.

112

Nè può tenersi d' ira e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto:
Che cosa tanto v' ha la mente offesa,
Che vi fa sì turbato nell' aspetto?
Pensate forse a nova rete tesa,
Per farmi ognor star vedova nel letto?
Pensier nel ver da trarne onore e frutto,
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

113

Infinite ragion creder mi fanno
Ch' all' uom maggior contento amore arrechi:
Poichè 'l poter sì spesso usa, e l' inganno,
Per venire a quegli atti infami e biechi;
Correte al vostro biasmo, al vostro danno
Per soverchia lascivia insani e ciechi;
Che 'l fin d' amor per voi soave è tanto,
Che vi fa la vergogna por da canto.

114

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie:
L' esser gravida, e'l duol del partorire,
E'l nutrir tocca alla scontenta moglie:
Questo è il nostro piacer, questo è 'l gioire,
Questo frutto d' amor per noi si coglie,
Ciocchè di male ha il matrimonio, è'l nostro;
Ma il piacer e'l contento, è tutto il vostro.

Forte Jovem memorant diffusum nectare curas
Seposuisse graves, vacuaque agitasse remissos 319
Cum Junone jocos: et, Major vestra profecto est,

115

Maraviglia non è dunque, s' amore
Del fuoco suo così spesso v' accende,
E non curate punto dell' onore;
Tal gioja, e tal piacer da voi si prende.
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite a trovar l' amica, che v' attende:
E senza aver d' onor, nè d' altro cura,
Date luogo al diletto e alla natura.

116

Non potè far allor, che non ridesse
Giove, bench' altro avesse in fantasia,
Udendo le querele strane e spesse,
Che la moglie movea per gelosia;
Nè si potè tener che non dicesse,
Che dava qualche indizio di follia
A dir, che l' uom più si compiaccia, e goda,
Quando con la consorte amor l' annoda.

117

E se par, ch' abbia l' uom maggior piacere,
Ch' ei prega, ei serve, ei narra il suo martoro,
E con difficoltà le donne avere
Può, se non spende i prieghi, il tempo e l' oro:
Questo avvien, che le leggi fur severe,
Che conoscendo l' ingordigia loro,
Fer come infame esser mostrata a dito
Donna, ch' altri godea che il suo marito.

118

Che se non raffrenasse questo alquanto
Quel desio, che le donne hanno di nui,
L' uom pregato saria da tante, e tanto,
Ch' uopo non gli saria pregare altrui.
Questo è quel, che vi tien: che se far quanto
Sta bene all' uom lecito fosse a vui,
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l' uom non spenderia priego, oro e tempo.

Quam quae contingit maribus, dixisse, voluptas.
Illa negat: placuit quae sit sententia docti
Quaerere Tiresiae. Venus huic erat utraque nota.

323. Tiresiae. *Tiresiam mythologi annum interpretantur, propter alternas anni vices, modo marem, modo foeminam; vere, quo generantur omnia, marem; aestate, qua pariunt, foeminam: redire autem ad generationem autumno. Lucianus in Astrologia ait, Graecos fabulatos Tiresiam ancipitis fuisse sexus.*

119

E che questo sia il ver, poniamo mente
A chi pon maggior cura in adornarsi:
Le donne, sol per allettar la gente,
Altro non studian mai, che belle farsi:
Ben vede questo ognun palesemente,
Io non parlo di quel, che dee celarsi,
Che voi, se come all' uom vi fosse onesto,
Fareste alla scoperta ancora il resto.

120

Ben raddoppia in Giunon l'orgoglio e l'ira
Questa ingiusta ed infame opinione;
E tanto più le preme, e se n'adira,
Quanto più vede, ch'egli al ver s'oppone.
Trova che quel piacer gli uomini tira
Fuora d'ogni onestà, d'ogni ragione;
Nè tien, che tanto a lor aggradi e giove,
Dappoichè tanto non le sforza e move.

121

Replica, e dice, e pur cerca provare,
Che l'uom più dolce frutto gusta e coglie.
Egli la lascia a suo modo sfogare,
E in pazienza ogni cosa si toglie:
Alfin sì il punge, ch'ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie;
E vuol, che nelle donne al suo dispetto,
Sia senza paragon maggior diletto.

122

Dopo molto garrir conchiusa fue,
Per por silenzio al lor ridicol piato,
Che dicesse ciascun le ragion sue
Ad un che maschio e femmina era stato.
Fu femmina una volta, e maschio due
Un uom ch'era Tiresia nominato:
E spesso or donna, or uom gustati avea
I frutti del figliuol di Citerea.

Nam duo magnorum viridi coëuntia silvâ
Corpora serpentum baculi violaverat ictu:
Deque viro factus (mirabile!) foemina, septem
Egerat autumnos. Octavo rursus eosdem

123

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria e di stupore:
Ch'essendo questi un giorno a caso gito
In un bosco a fuggir le più calde ore,
Vide due serpi la moglie, e 'l marito,
Che congiunti godean del lor amore;
E con un cerro a lor battendo il tergo
Fe ch'al lor fin cercar più occulto albergo.

124

Appena dà nell' auree e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba e cresce ne' capelli,
Si fa più molle e delicato il volto:
S'ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli,
Si ritira entro al corpo, e sta sepolto
Quel che distingue dalla donna l' uomo,
Talchè si trova donna, e non sa como.

125

Trovo che la natura ha molto a sdegno
Chi impedisce i diletti naturali,
E se n'adira forte, e talor segno
Ne fa con varj ed infiniti mali;
Dispiacque alla natura che quel legno
Tolse gli abbracciamenti lor carnali
Agl' indolciti serpi, e dimostrollo
Allor ch' irata disse, e trasformollo.

126

Del sesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che quando n' averai più voglia,
T'impedisca il baston della vergogna;
Ma 'l vezzo rio seguì la nova spoglia,
E dell'onor schernendo ogni rampogna,
Poco passò che per esperienza,
Avria potuto dar quella sentenza.

Arbiter hic igitur sumtus de lite jocosâ,
Dicta Jovis firmat. Gravius Saturnia justo,
Nec pro materiâ fertur doluisse: suique
Judicis aeternâ damnavit lumina nocte.
At pater omnipotens (neque enim licet irrita cuiquam
Facta Dei fecisse Deo) pro lumine ademto
Scire futura dedit: poenamque levavit honore.
Ille per Aönias famâ celeberrimus urbes
Irreprehensa dabat populo responsa petenti.

333. Gravius. *Sic Hesiodus, Tzetzes, Liberalis, alii tum poetae, tum interpretes. Callimachus vero in lavacro Palladis, et Nonnus Dionys. 5. Tiresiam oculis privatum fuisse eadem de causa, qua Actaeona tradunt: a Pallade scilicet quam nudam viderat, visus incustoditi poenam dedisse; et Propert. l.* 4. 9. Magnam Tiresias aspexit Pallada vates, Fortia dum, posita Gorgone, membra lavat.

Fab. V. Argum. *Ille per Aonias fama celeberrimus urbes, etc.* Liriope nympha ex amne Cephiso procreavit Narcissum, cui Tiresias Ereri filius omnia prospera responso pollicitus est, si pulchritudinis suae nullam habuisset notitiam. Hunc igitur Echo cum diligeret, neque viam potiundi inveniret, cura et sollicitudine juvenis, quem extremis vocibus persequebatur fugientem, extabuit, ejusque reliquiae corporis in lapidem conversae sunt. Quod ei incidit Iunonis ira, quia garrulitate sua eam saepe esset morata, ne Iupiter in montibus persequens nymphas, manifesto deprehendi posset. Fertur Echo filia Iunonis ob deformitatem montibus recondita, nequid ejus praeter vocem inspici posset, quae tamen post obitum auditur.

339. Ille per Aonias. *Boeotias. Aonia enim pars est Boeotiae montana ab Aone rege cognominata. Haec autem inseruntur, ut commodius fabulae conjugantur.*

131

Vuo' (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch' era ancor donna) la Natura;
E intendo il tuo maggior piacer levarti,
Poichè non hai della vergogna cura:
E quanto erra colui, vuo' ancor mostrarti
Che d' impedir l' altrui gioja procura;
E così tolse il ben più dolce a lui,
Per la dolcezza, ch' avea tolto altrui.

132

A questo eletto giudice s' espose
La di ridicol merito tenzone;
Il qual, senza pensarvi su, rispose,
E la sentenza diè contro Giunone;
Le man sdegnata addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni dover, d' ogni ragione,
Come s' avesse a lei fatto uno scorno,
Gli occhi innocenti suoi privò del giorno.

133

Così perpetua notte il miser' ebbe
Per pagamento della sua sentenza;
E 'l re del cielo, a cui molto n'increbbe,
Sofferse, che il facesse in sua presenza:
Perocchè giusto a un Dio già non sarebbe
All' opra d' altro Dio far violenza;
Pur per ricompensar quel rio destino,
Delle cose future il fe indovino.

134

Così diè Giove ricompensa in parte
Al miser uom, ch' avea perduto il lume;
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume:
Come in Beozia un cieco v' è che l'arte,
D' indovinar il ver saper presume,
E in poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trovarlo un popol grande.

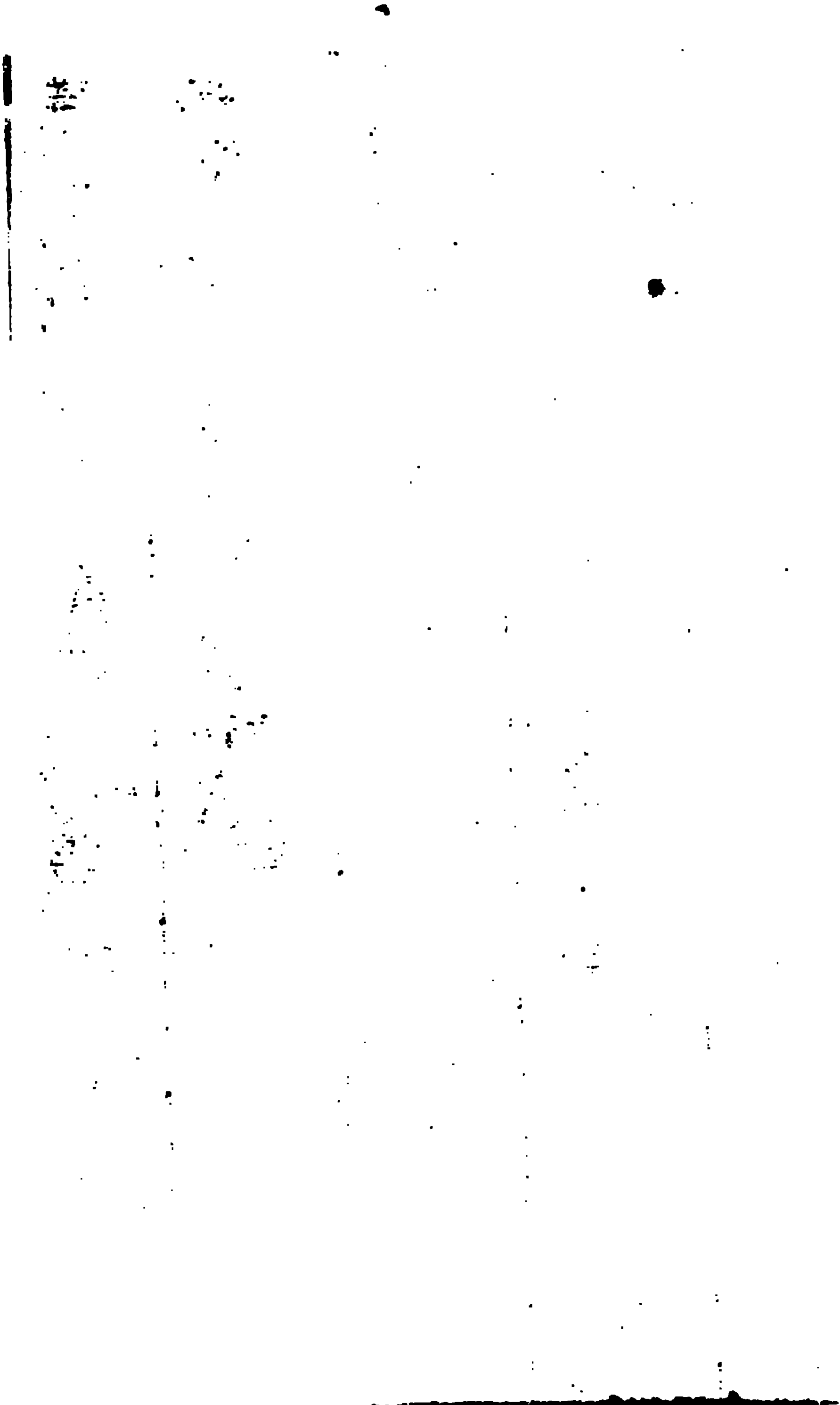
Prima fide vocisque ratae tentamina sumsit
Caerula Liriope: quam quondam flumine curvo
Implicuit; clausaeque suis Cephisos in undis
Vim tulit. Enixa est utero pulcherrima pleno
Infantem, Nymphis jam tunc qui posset amari,
Narcissumque vocat. De quo consultus, an esset
Tempora maturae visurus longa senectae,
Fatidicus vates: Si se non noverit, inquit.
Vana diu visa est vox auguris. Exitus illam,
Resque probat, letique genus, novitasque furoris.

341. Vocisque ratae. *Concessae artis vaticinandi.*

342. Liriope. *Congruum Narcissi matri nomen.* ἀπό τοῦ λειρίου, *a lilio.* Caerula Liriope. *Narcissi in florem ejusdem nominis mutationem referre incipit poëta. Nam Liriope nympha Oceani ac Tethyos filia, a Cephiso fluvio Boeotiae compressa, Narcissum peperit, quem Tiresias consultus a matre, ad maturam senectutem perventurum, si se non nosset, praedixit. Id verò cum ambiguum videretur, exitu tandem fuit comprobatum.*

346. Narcissumque. Ἀπὸ τοῦ ναρκᾶν, *quod marcescat cito, si florem respicias; si puerum, quod suo desiderio marcidus torpuerit.*

348. Si se non noverit. *Hoc est, si numquam suam pulchritudinem cognoverit.*



[illegible] inv. e dis. [illegible] inc.

ECO E NARCISO

Lib. III. Tav. 40.

135

Quel vuol saper il fin d' una sua lite,
E quell' altro il successo d' una guerra;
Chi di fanciulli le future vite,
Chi se un absente è vivo, ovver sotterra.
Innamorate, e gelose infinite
Corron da tutti i lati della terra,
Ei, secondo che lor la sorte viene,
Predice ad altri il male, ad altri il bene.

136

Di una Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque;
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch' ei la sforzò nelle sue limpid' acque:
N' ebbe ella un figlio nomato Narciso,
E dato che fuor l' ebbe, andar le piacque
A quel, che l' occhio esteriore ha scuro,
Ma con l' interior vede il futuro.

137

Dove poichè fu giunta dimandollo,
Che per virtù della sua profezia
Al figlio predicesse, ch' avea in collo,
La sorte della sua stella natìa;
No'l potendo veder, con man toccollo,
Poi con questo parlar la mandò via:
Che un viver lungo a lui saria concesso,
Purchè non conoscesse mai se stesso.

138

Parve per lungo tempo van quel detto,
Nè la madre ne fu mesta, nè lieta,
Se non dappoi che ne seguì l' effetto,
Che fe vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, ahi troppo caldo affetto!
Da far i sassi intenerir di pieta,
Che togliesti a quel misero la vita,
Nell' età sua più verde, e più fiorita.

Jamque ter ad quinos unum Cephisius annum
Addiderat; poteratque puer, juvenisque videri.
Multi illum juvenes, multae cupiére puellae.
Sed fuit in tenerâ tam dira superbia formâ;
Nulli illum juvenes, nullae tetigére puellae.
Aspicit hunc, trepidos agitantem in retia cervos,
Vocalis Nymphe; quae nec reticere loquenti,
Nec prior ipsa loqui didicit, resonabilis Echo.

352. Puer. *Propter pulchritudinem.* Iuvenis. *Propter magnitudinem. Erat enim magnus et formosissimus, quae quidem rara est felicitas.*

356. Aspicit hunc. *Fabulam interponit de Echo nympha compositam, cui primum hoc ira Junonis evenit, ut ultimas tantum de vocibus referret. Deinde cum a Narcisso, cujus amore ardebat, spreta esset, in lapidem ita fuit conversa, ut vox sine corpore remanserit in montibus, ultima verborum auditorum repetens.*

139

Dal dì, che l'empio suo destino e fato
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo dalla Vergine al Leone,
Quand' egli un volto avea sì bello e grato,
Ch' innamorava tutte le persone
Di qualsivoglia grado, e qualitade,
D' ogn' affar, d' ogni sesso, e d' ogni etade.

140

Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch'ogni volto più bel fean parer nullo;
Erano in modo adulte e tenerelle,
Che io non so s' era giovane, o fanciullo;
E maritate, e vedove, e donzelle
Ardean dell' amoroso suo trastullo:
Non v'era cor sì mondo, nè sì casto,
Che non avesse allor macchiato e guasto.

141

Ma fu cotanto altier che non tenea.
Delle più scelte vergini pur cura.
Se l' amor virginal non gli premea
Dove più l'uomo invita la natura,
Ben può pensarsi quel che far dovea
Di qualche donna vedova e matura:
Si riputò sì bel, nobile, e degno,
Ch'avea ciascun, fuor che se stesso, a sdegno.

142

Vide un dì quelle luci alme e gioconde,
Vide le bianche e le vermiglie gote
Una Ninfa, ch' al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare a dir ella non puote:
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo udir l' ultime note;
Che mentre l'uno, e l'altro a dire attende,
Il parlar che precede non s' intende.

Corpus adhuc Echo, non vox erat: et tamen usum
Garrula non alium, quam nunc habet, oris habebat;
Reddere de multis ut verba novissima posset.
Fecerat hoc Juno; quia, cum deprendere posset
Sub Jove saepe suo Nymphas in monte jacentes,
Illa Deam longo prudens sermone tenebat,
Dum fugerent Nymphae. Postquam Saturnia sensit,

143

Costei ch' Eco chiamossi, e chiama ancora,
Che parla sol dall'altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda, com' ora,
Ma forma, e quantità di carne e d'ossa;
Benchè com'or quell'infelice allora,
D'esser prima al parlar non avea possa;
L'ira il principio al dir tolto gli avea
Della sempre gelosa e mesta Dea.

144

Un parlar ebbe già tanto soave
Questa, a cui manca or la loquela intera,
Che mai non ebbe il mondo, e manco oggi ave,
Donna di tanto affabile maniera;
Ogni aspra cura faticosa, e grave
Fatta avria dolce, facile, e leggiera;
E l' usò sempre mai con buona mente
Schivando risse, e scandali sovente.

145

Questa mirabil Ninfa ornata e bella
Fra Ninfe, fra Silvani, e fra Pastori,
Con l' eloquente sua dolce favella
Acchetava ogni dì mille romori;
La gelosa Giunone alfin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli onori,
Perchè le sue parole ornate, e colte
L' avean nociuto mille e mille volte.

146

Avuto avea Giunon spesso sospetto,
Che il marito non fosse accompagnato:
E mentre gia per ritrovarlo in letto,
Com' egli suol, con qualche Ninfa a lato,
Costei per ovviar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, ch' avesser tempo di fuggire.

Hujus, ait, linguae, qua sum delusa, potestas
Parva tibi dabitur, vocisque brevissimus usus.
Reque minas firmat: tamen haec in fine loquendi
Ingeminat voces; auditaque verba reportat.
Ergo ubi Narcissum per devia lustra vagantem
Vidit, et incaluit; sequitur vestigia furtim.
Quoque magis sequitur, flamma propiore calescit.
Non aliter, quam cum summis circumlita taedis
Admotam rapiunt vivacia sulfura flammam.
O quoties voluit blandis accedere dictis,
Et molles adhibere preces! natura repugnat;
Nec sinit incipiat. Sed quod sinit, illa parata est
Exspectare sonos, ad quos sua verba remittat.

374. Vivacia sulfura. *Quae difficulter corrumpuntur. Hac autem similitudine ostenditur, Echo quo propinquior Narcisso erat, eo magis amore inflammatam esse.*

147

Giunon delle parole alfin accorta,
Che tante volte intertenuta l'hanno,
Disse: La lingua tua sì dolce e scorta
Più non m'ingannerà, s'io non m'inganno:
Io farò sì la tua favella morta,
Che per l'innanzi io non avrò più danno;
Io farò che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

148

E ben diè tosto effetto ai desir sui,
Avendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E 'l fin sol del parlar fosse sentito;
Or vede appena il viso di colui,
Sì bel, che 'l brama aver per suo marito,
E'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

149

Ella ch'al dir d'altrui solo risponde
Sta muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde;
E per un pian vedendol diportarsi,
Fura il bel viso suo fra fronde e fronde
Con gli occhi, e cerca ognor più d'accostarsi;
Il mira, e gli occhi in lui sì fiso intende,
Che col suo foco Amore il cor le accende.

150

Come una face ben secca, che senta
Il foco ardere a lei poco discosto,
S'alcun quel legno alle fiamme appresenta
A ricever il fuoco atto e disposto,
Pria che giunga talor, ratto s'avventa
Una fiamma, e l'accende, e l'arde tosto;
Tal'ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese, ed arse.

Forte puer, comitum seductus ab agmine fido,
Dixerat: Ecquis adest? *et*, Adest, *responderat Echo.*
Hic stupet: utque aciem partes divisit in omnes,
Voce, Veni, *clamat magnâ. Vocat illa vocantem.*
Respicit: et nullo rursus veniente, Quid, *inquit,*
Me fugis? *et totidem, quot dixit, verba recepit.*
Perstat; et alternae deceptus imagine vocis,
Huc coëamus, *ait: nullique libentius unquam*
Responsura sono, Coëamus, *retulit Echo:*
Et verbis favet ipsa suis; egressaque silvis

379. Comitum. *Eleganter Poëta prius amovet a juvene fidorum comitum agmen, quam admittat resonas Echus voces, et falsas assentatorum acclamationes. Qui et ipsi quo tutius fallant perdantque, abducunt juvenes a parentibus, ab amicis, a monitorum ministerio, a consiliis sanis et virtutibus ipsis.*

380. Adest, Veni, Coëamus, Sit. *Mirum poëtae artificium: ut ipsae voces fabulae quasi aliud narrantis repetant amicorum et parasitorum verba:* Adest, Veni, Coëamus, Sit tibi copia nostri.



NARCISO AL FONTE

Lib. III

Tav. 41

Ibat, ut injiceret sperato brachia collo.
Ille fugit, fugiensque: Manus complexibus aufer;
Ante, ait, emoriar, quam sit tibi copia nostri.
Rettulit illa nihil, nisi, Sit tibi copia nostri.
Spreta latet silvis: pudibundaque frondibus ora
Protegit, et solis ex illo vivit in antris.
Sed tamen haeret amor, crescitque dolore repulsae.
Attenuant vigiles corpus miserabile curae:
Adducitque cutem macies; et in aëra succus
Corporis omnis abit: vox tantum, atque ossa supersunt.
Vox manet: ossa ferunt lapidis traxisse figuram.
(Inde latet silvis, nulloque in monte videtur;
Omnibus auditur. Sonus est, qui vivit in illâ.)

394. Antris. *Ad speluncas enim, saxa, rupes solidas et concavas, voces per aëris partes clarius repercussae resiliunt.*

395. Haeret amor. *Videtur respicere poëta ad illud Virgil.* 4. *Æneid.* — Haeret lateri letalis arundo. *Quod et Terentio familiare. Eunuch.* 5. 9. — perfice hoc — precibus, pretio, ut haeream aliqua in parte tamen apud Thaidem.

396. Corpus. *Vocis metamorphosin fecerat Junonis ira; corporis, Narcissi repulsa.*



155

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l' avare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia;
Non t'amo, ei dice: ella il parlar riprende,
E dice: *t' amo*, e poi forz'è, che taccia;
Nè amar ti voglio, ei segue, e la rifiuta:
Dice ella: *Amar ti voglio*, e poi sta muta.

156

Narciso alfin si fugge, e non la vuole,
E da giovane, e sciocco si governa.
Ahi! come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna;
E s' avesse l' antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna;
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

157

Quanto sia la sua vita aspra e nojosa,
Mostra lo strazio delle chiome bionde.
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l' altre, e nelle selve si nasconde;
Si vive in qualche grotta cavernosa,
Dove talvolta all' altrui dir risponde:
E cresce ognor più l'amoroso foco,
Che l' arde, e la consuma a poco a poco.

158

Quel foco ch' entro la distrugge, e coce
L' umore, e 'l sangue in grosso aer risolve,
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere e polve:
Alfin sol le restar l'ossa, e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volve;
Stassi or negli antri, d' ossa e carne privo
Quel suon, che solo in lei rimaso è vivo.

Sic hanc: sic alias undis aut montibus ortas
Luserat hic Nymphas; sic coetus ante viriles.
Inde manus aliquis despectus ad aethera tollens,
Sic amet iste licet, sic non potiatur amato,
Dixerat. Assensit precibus Rhamnusia justis.
Fons erat illimis, nitidis argenteus undis,
Quem neque pastores, neque pastae monte capellae
Contigerant, aliudve pecus: quem nulla volucris,
Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat:
Silvaque, sole lacum passura tepescere nullo.

Fab. VI. Arg. *Sic hanc, sic alias, etc.* Narcissum supradictum ob nimiam crudelitatem, quam in Echo exhibuerat, Nemesis, ultrix fastidientium, in amorem sui impulit, ut non minore flamma ille exureretur. Qui cum ex assidua venatione fatigatus secundum fontem in opaco procubuisset, et hauriens aquam imaginem sui conspexisset, et diutius ibi remoraretur, novissime tabuit, ita ut vita privaretur, ex cujus reliquiis flos extitit, quem Naïades nymphae, flentes casum fratris, Narcissi nomine notarunt.

406. Rhamnusia. *Nemesis Dea, quae rerum cum prosperarum nimis, aut adversarum vices rependit, scelestorum superbiam et insolentiam ulciscitur, innocentiam moderatorum asserit; cujus effigiem Rhamnunte Atticae pago cultam describit Pausanias in Atticis. Marcellinus sub exitu lib. 14. Strabo lib. 9. alii. Erat coronata et alata; dextra gestabat hastam fraxineam, sinistra phialam in qua inclusi erant Æthiopes; cervo insidebat.*

159

Oltr' a costei disprezza or quelle, or queste
Narciso, e l' Amadriadi, e le Napee;
Nè mover lo potria forma celeste,
Minerva, o Citerea, con l' altre Dee.
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione alle bilance Astree
Una, ch' avendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia elevate così disse:

160

Astrea, che' in man la retta libra porti
Della giustizia del celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Contra costui, ch' ha tutto il mondo a sdegno;
Fa che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n' appaja illustre segno;
Fa che abbia quel contento ai desir sui,
Ch' ha dato ei sempre, ed è per dare altrui.

161

Replicò forte cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi prieghi, e lamenti;
O come bene esaudir gli Dei,
Pria che i suoi raggi Apollo avesse spenti,
La giusta orazion, che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti;
Che un amor prese lui più folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto umano.

162

Dentro un' ombrosa selva, a piè d'un monte,
Dove verdeggia allo scoperto un prato,
Sorge una chiara e cristallina fonte,
Che confina alla linea di quel lato;
Che quando equidistante all' orizzonte
Dell' Orto, e dell' Occaso è il Sole alzato,
L' ombrosa spalla del monte difende,
Che il più cocente Sol mai non l' offende.

Hic puer, et studio venandi lassus et aestu,
Procubuit; faciemque loci, fontemque secutus.
Dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit.
Dumque bibit, visae correptus imagine formae,
Rem sine corpore amat: corpus putat esse, quod umbra est.
Adstupet ipse sibi, vultuque immotus eodem

163

Quel chiaro fonte è sì purgato e mondo,
E l'acqua in modo è lucida e traspare,
Che ciò, ch'egli ha nel suo più cupo fondo
Scoperto agli occhi altrui di sopra appare;
Or mentre il Sol dà il maggior caldo al mondo
Nel punto, ch'è principio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
A questo puro e liquido cristallo.

164

Arsò dal Sole, e dalla caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete:
Allenta l'arco, e toglie i dardi al fianco,
Per darsi dopo il bere alla quiete;
Ma più tost'acqua egli non bevve unquanco
Di questa, e fu per lui l'onda di Lete,
Di questa, che fin pose agli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

165

Mentre a gustare il suo dolce liquore
L'avide e secche labbra il fonte tira,
Una sete maggior gli cresce al core
Di se, che l'ombra sua nell'onda mira;
Come guardar nell'onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca, e tira,
E 'l cor d'un van desio tosto gl'ingombra,
E fa, che s'innamori di quell'ombra.

166

La vaga e bell'immagine ch'ei vede,
Che il corpo suo nella fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile e fallace:
In tutto a quell'error si dona e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace;
E l'occhio di quell'occhio acceso e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Haeret, ut è Pario formatum marmore signum.
Spectat humi positus geminum sua lumina sidus;
Et dignos Baccho, dignos et Apolline crines,
Impubesque genas, et eburnea colla, decusque
Oris, et in niveo mistum candore ruborem;
Cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse.
Se cupit imprudens: et, qui probat, ipse probatur.
Dumque petit, petitur: pariterque incendit, et ardet.
Irrita fallaci quoties dedit oscula fonti!
In medias quoties visum captantia collum
Brachia mersit aquas; nec se deprendit in illis!

167

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto nell'onde ripercosso;
E loda nella guancia delicata
Il bel misto color candido e rosso:
Gli par ch'al Sol la chioma abbia levata,
Ed a Venere il viso, a Marte il dosso;
E loda, esalta, ed ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

168

Loda di se medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodar intende,
E se il desio dell'ombra gli arde il petto,
Un gran desio di lui nell'ombra accende;
E di ciò vede un evidente effetto,
Che gli atti, che le fa, tutti gli rende;
Se il volto a lei pietoso inchina e porge,
La medesma pietà nell'ombra scorge.

169

Mosso da una speranza vana e sciocca,
Che gli dà quell'immagine divina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labbra, e si avvicina:
Ecco che quasi già l'un l'altro tocca,
Ch'un alza il viso in su, l'altro l'inchina;
Vien questo al caldo e dolce bacio, e tolle
Di semplice acqua un sorso freddo e molle.

170

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mover l'immagine, e la scaccia.
Egli pensando, che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia;
Quel moto fa, che l'ombra più vaneggia,
E move in modo il viso, che minaccia:
Ei nulla stringe, e torna a mirar fiso,
E teme le minaccie del suo viso.

Quid videat nescit; sed quod videt, uritur illo:
Atque oculos idem, qui decipit, incitat error.
Credule, quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis, est nusquam: quod amas, avertere, perdes.
Ista repercussae, quam cernis, imaginis umbra est.
Nil habet ista sui, tecum venitque, manetque:
Tecum discedat, si tu discedere possis.

171

Non sa quel che si veda, o che si voglia;
Non trova quel che cerca, e pure il vede;
E questo è che il consuma, e che l'addoglia,
Che 'l perde allor, che d'acquistarlo crede:
Accresce il cupid'occhio ognor la voglia,
E dona sempre a quell'error più fede.
L'ombra è già ferma, e non minaccia, o fugge;
Ei mira, e più che mai si sface, e strugge.

172

O misero e infelice, che rimiri
Più il simolacro tuo vano e fugace?
Non vedi che colui, per cui sospiri,
L'ombra è, che il corpo tuo nell'onda face?
Non vedi, mentecatto, che t'aggiri,
E che folle desio ti strugge e sface?
Ben puoi veder se se'insensato e cieco,
Che vai cercando quel ch'hai sempre teco.

173

Tu il porti sempre teco, e mai no 'l lassi,
E starà sempre qui, fin che ci stai;
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai:
Io veggo gli occhi tuoi bagnati e lassi,
Ma non sazj però de' finti rai:
Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
E d'ambi il pianto in un s'incontra e frange.

174

Or l'infelice innamorato e stolto,
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Negli amorosi lacci il crede involto,
E ch'abbia anch'ei per lui calda la mente:
Di nuovo apre le braccia, e china il volto;
Quel con atti scambievoli consente:
Questo da ver si china, ei s'alza, e finge:
Questo di nuovo abbraccia, e nulla stringe.

Non illum Cereris, non illum cura quietis
Abstrahere inde potest. Sed opacâ fusus in herbâ
Spectat inexpleto mendacem lumine formam:
Perque oculos perit ipse suos. Paullumque levatus,
Ad circumstantes tendens sua brachia silvas:
Ecquis, ïo silvae, crudelius, inquit, amavit?
Scitis enim, et multis latebra opportuna fuistis.
Ecquem, cum vestrae tot agantur saecula vitae,
Qui sic tabuerit, longo meministis in aevo?
Et placet, et video: sed quod videoque, placetque,
Non tamen invenio: tantus tenet error amantem.

175

Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore:
Quel pensier nel suo cor già fatto donno
Tutto il dà in preda a quel fallace amore:
E gli occhi innamorati più non ponno
Levarsi dal gioir del lor splendore;
E di se stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quell' infelice a morte.

176

Si leva alfine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte, che il consuma e coce,
Ai boschi intorno; e con più d' un sospiro,
In questa forma articola la voce:
Voi selve, che l'ardente mio desiro
Vedete in parte, e'l mal che sì mi noce,
Ascoltate, per Dio, quel che dir voglio,
Ed udirete in tutto il mio cordoglio.

177

Selve, che 'l vostro onor, ch' al cielo è asceso,
E 'l piede, che di voi tende all' inferno,
Che avete tanti secoli difeso
Dal gran rigor dell'indiscreto verno,
E più d' un cor d' amor ferito e preso,
(Che sfogò quì talvolta il duolo interno)
Veduto avete, ditemi, per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

178

Strana legge d' amor, mi piace, e'l vedo,
Nè trovo quel che veggo, e che mi piace;
E allorch' io 'l prendo, e stringerlo mi credo,
Più libero il ritrovo, e più fugace:
Io conosco il mio errore, e me n' avvedo,
E so, ch' io credo a quel, che m' è mendace;
E sì accecato Amor m' ave, e percosso,
Ch'io cerco quel, che ritrovar non posso.

Quoque magis doleam; nec nos mare separat ingens,
Nec via, nec montes, nec clausis moenia portis.
Exiguâ prohibemur aquâ. Cupit ipse teneri;
Nam quoties liquidis porreximus oscula lymphis,
Hic toties ad me resupino nititur ore.
Posse putes tangi: minimum est quod amantibus obstat.
Quisquis es, huc exi: quid me, puer unice, fallis?
Quove petitus abis? certe nec forma, nec aetas
Est mea, quam fugias; et amarunt me quoque Nymphae.
Spem mihi nescio quam vultu promittis amico:
Cumque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro:
Cum risi, arrides; lacrimas quoque saepe notavi
Me lacrimante tuas: nutu quoque signa remittis:
Et quantum motu formosi suspicor oris,
Verba refers aures non pervenientia nostras.

455. Certe. *Scripsit Euanthes in fabulosis, sororem Narcisso gemellam fuisse cum oris forma, tum coma et omni corporis parte similem, quam unice amavit. Hac mortua, ille desiderii impatiens dicitur ad fontem venire solitus, ut ejus imaginem ibi intueretur. Verum ubi id solatium leve videretur, dolore denique periit, vel, ut aliis placet, se in fontem dejecit. Sed haec ad Narcissi gratiam ficta esse ait Pausanias in Boeot.*

179

E perchè maggior doglia io vi racconte,
Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
È forse largo mare? o alpestre monte?
Grossa parete? o ben fermata porta?
Oimè! che m' impedisce un picciol fonte,
Fa un picciol rio la mia speranza morta:
Ei vuol, ch' io l' ami, a' voti miei risponde,
Ma il negan le gelose, ed invid' onde.

180

Che s' io per dargli un bacio a lui m' inchino,
Per dar quel refrigerio alla mia doglia;
Ei col suo dolce viso e resupino
Ver me dimostra la medesma voglia.
Qual tu ti sia mortal viso, o divino,
Vien fuor, deh fa ch'io nel mio sen t' accoglia,
Lascia il nemico fonte a noi non grato,
E trastulliamci insieme in questo prato.

181

Ahi come male il mio pregar si prezza,
Perchè non esci omai? che fai? che tardi?
Oimè, che l'età mia, la mia bellezza
Non si dovria fuggir, se ben ci guardi:
Ahi, che l'aspetto mio, la mia vaghezza,
Le mie vermiglie guance, e i dolci sguardi
Son tali, ch' ogni altr'occhio se n' accende,
E solo il tuo mi schiva, e vilipende.

182

In te non so pur che di speme io scorgo,
Che mostri un viso amabile, e discreto,
Le braccia porgi a me, se a te le porgo;
Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto;
S' io piango, che tu lagrimi m' accorgo,
E mostri ragionar, s'io non sto cheto;
Ma il dolce suon delle tue mute note,
Le nostre orecchie penetrar non puote.

In te ego sum, sensi: nec me mea fallit imago.
Uror amore mei, flammas moveoque feroque.
Quid faciam? roger, anne rogem? quid deinde rogabo?
Quod cupio mecum est: inopem me copia fecit.
O utinam nostro secedere corpore possem!
Votum in amante novum; vellem, quod amamus, abesset.
Jamque dolor vires adimit: nec tempora vitae
Longa meae superant, primoque extinguor in aevo;
Nec mihi mors gravis est posituro morte dolores.

183

Ahi, che pur ora ti conosco, e intendo,
Tu sei l'immagin mia, se ben riguardo,
E 'l mio splendor, che di quassù ti rendo,
Dà sì bel lume al tuo soave sguardo;
Io sono, io son colui, ch'il foco accendo,
E del medesmo foco io son quel ch'ardo;
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma e strugge.

184

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son esso;
Tanto ch'io son l'amante, io son l'amato:
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
Oppur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, ch'ho sempre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oimè, che la ricchezza a me fa inopia,
E pover son, per troppo averne copia.

185

Potessi almen da questo corpo mio,
Prendendo un altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che veder parmi:
Che se fosse in due corpi un sol desio,
Si potria trovar via da contentarmi;
Ma già non posso, essendo un sol oggetto,
Questo petto goder con questo petto.

186

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento avvicinar la morte,
Nella mia verde età, su'l più bel fiore,
E più m'incresce, che con ugual sorte,
Morendom'io, quel ch'è nel fonte more;
Se uccide me, non lascia in vita lui
Morte; e se ne toglie un, ne toglie dui.

Hic, qui diligitur, vellem diuturnior esset.
Nunc duo concordes animâ moriemur in unâ.
Dixit, et ad faciem rediit male sanus eamdem;
Et lacrimis turbavit aquas: obscuraque moto
Reddita forma lacu est; quam cum vidisset abire:
Quo fugis? oro, mane; nec me, crudelis, amantem
Desere, clamavit; liceat, quod tangere non est,
Adspicere: et misero praebere alimenta furori.
Dumque dolet, summâ vestem deduxit ab orâ,
Nudaque marmoreis percussit pectora palmis.
Pectora traxerunt tenuem percussa ruborem;
Non aliter, quam poma solent; quae candida parte,
Parte rubent: aut ut variis solet uva racemis
Ducere purpureum, nondum matura, colorem.

187

A me, per me non duol questa partita,
Mancar dovendo il mio dolor con lei,
Mi grava ben, che non rimane in vita
Colui che piace tanto agli occhi miei;
Ma il dolce fonte mi richiama, e invita
A mirar quel, ch' ancor toccar vorrei.
Così dicendo ritornar gli piacque,
A rimirar le sue mortifer' acque.

188

Lagrima, e lagrimar l' amato viso
Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l'onda;
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir voglia, e si nasconda:
Ovunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
Tien sempre, e 'l pianto ognor cresce, ed abbonda:
Se non vuoi, ch' io ti tocchi, nè che t' oda,
(Disse) lascia, ch' almen l'occhio ti goda.

189

D' ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poich' egli al suo gran mal sì caldo intende,
Coi pugni chiusi l' innocente petto
Percote, pur la veste gliel contende:
Per dare al batter suo maggiore effetto,
Leva la spoglia, e quello ignudo offende:
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par dell' intelletto uscito al tutto.

190

L' eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d' una nobile tintura:
Prese un misto color di bianco e rosso,
Qual mela suol aver non ben matura:
O com' uva, che l' acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende a farsi oscura;
Si vestì d' un color, d' una maniera,
Ch 'l fa più bello assai, che pria non era.

Quae simul aspexit liquefactâ rursus in undâ,
Non tulit ulterius; sed, ut intabescere flavae
Igne levi cerae, matutinaeve pruinae
Sole tepente solent, sic attenuatus amore
Liquitur; et caeco paulatim carpitur igni.
Et neque jam color est mixto candore rubori;
Nec vigor, et vires, et quae modo visa placebant,
Nec corpus remanet, quondam quod amaverat Echo.
Quae tamen ut vidit, quamvis irata memorque,
Indoluit: quotiesque puer miserabilis, Eheu!
Dixerat; haec resonis iterabat vocibus, Eheu!
Cumque suos manibus percusserat ille lacertos,
Haec quoque reddebat sonitum plangoris eumdem.
Ultima vox solitam fuit haec spectantis in undam,
Heu frustra dilecte puer! *totidemque remisit*
Verba locus: dictoque Vale, Vale *inquit et Echo.*

486. Liquefacta rursus in unda. *Cera liquefacta dici potest, de unda non opinor. Nec libri tamen veteres opitulantur. Censeo nihilominus scribendum,* liquenti unda: *est enim prima syllaba communis, quod ignoratum inscitis librariis scripturae genuinae mutandae causam dedit; sic* liquentia flumina *apud Virgilium primâ syllabâ productâ.*

501. Locus. *Echo quae in illo erat loco.*

191

Or come ancor si specchia, e che s'accorge
Di quelle carni tenere di latte,
E'l bel cinabrio, sì ben misto scorge
In quelle parti ignude sì ben fatte;
L'amoroso desio più caldo sorge,
Di palpar quelle membra ancora intatte:
E sebben'egli sa, che nulla abbraccia,
Gli è forza in quell'error tuffar le braccia.

192

L'onda si move, ed ei si duol, che fugge,
Lascia fermarla, e torna a rimirarsi;
E sì cresce il desio, tanto l'adugge,
Che dove ardea, comincia a liquefarsi:
Così nel forno il metallo si strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi;
E infocato ognor si fa più molle,
Talchè com'acqua alfin liquido bolle.

193

Già manca il bel color vermiglio e bianco,
Mancan le forze sue, manca il vigore;
Il suo bel viso, e'l suo splendor vien manco,
Che già prese Eco, or a lui strugge il core:
Eco ancorchè sdegnata, non di manco
Ha sempre accompagnato il suo dolore,
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E fe, che'l fin del suo parlar s'udisse.

194

Al suon, che'l batter delle man rendea,
Quando il petto, e la man battea sì forte.
Ella col suon medesmo rispondea:
Diss'egli all'ombra, Ecco ho per te la morte;
Ecco ho per te la morte (ella dicea),
E rimembrava la sua cruda sorte.
Dice egli alfin: Men vo, rimanti in pace;
Ella dice il medesmo, e poi si tace.

Ille caput viridi fessum submisit in herbâ.
Lumina nox claudit domini mirantia formam.
Tum quoque se, postquam est infernâ sede receptus,
In Stygiâ spectabat aquâ. Planxere sorores
Naïdes: et sectos fratri posuere capillos.
Planxere et Dryades: plangentibus adsonat Echo:
Jamque rogum, quassasque faces, feretrumque parabant:
Nusquam corpus erat; croceum pro corpore florem
Inveniunt, foliis medium cingentibus albis.

504. Tum quoque. *Quascumque curas aut studia quis in animam contraxerit in hac vita, vel a natura, vel affectibus aut vitae ratione, ea manent etiam cum corpus exuerit. Plato in Gorgia*: Curae non ipsa in morte relinquunt. *Virg.* 6. *Æneid.* quae gratia currûm Armorumque fuit vivis; quae cura nitentes Pascere equos; eadem sequitur tellure repostos.

509. Croceum florem. *Narcissum.* Florem. *Flos hic Diis inferis sacer dicatur, ut qui floreat tantum et transeat, neque ullum ex se fructum edunt; ita et ingenia praecocia haud facile perveniunt ad frugem.*

195

Lo smorto volto alfin su l' erba verde
Pose, e in quel van pensier si sta pur fiso;
E tanto a poco a poco il vigor perde,
Che la morte s' alberga nel suo viso:
Le luci, che saziar non si poter de
Gli usati sguardi in quel finto Narciso,
A specchiarsi sen gir di carne ignude,
Nella nera infernal Stigia palude.

196

Lo spirto di quel vano amante e stolto,
Quando fu giunto all'onde d' Acheronte,
In quel medesmo error trovossi involto,
E rimirossi in quel pallido fonte.
Il petto si batter, graffiarsi il volto,
E le chiome stracciar sparse ed inconte
Le Naiade di lui meste sorelle,
E l' Amadriade, e l' altre Ninfe belle.

197

Eco con lor il suo strider confonde,
E lascia solo udir l'ultime note,
Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde
(Non avendo più il corpo) ella non puote;
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma a palma si percote:
E s' una dice, Ahi! quel bel lume è spento:
Ella il ridice, e narra il suo tormento.

198

Già preparata avean la pira, e'l foco
Per far le sacre esequie al corpo estinto:
Ma non trovar cadavero in quel loco,
Dove l'uccise il suo bel viso finto:
Fatto era il corpo del color del croco,
Un fior da bianche foglie intorno cinto:
E sì leggiadro, e nobile è quel fiore,
Che parte ancor ritien del suo splendore.

Ille caput viridi fessum submisit in
Lumina nox claudit domini miran
Tum quoque se, postquam est inf
In Stygiâ spectabat aquâ. Planx
Naïdes: et sectos fratri posuere
Planxere et Dryades: plangen
Jamque rogum, quassasque fa
bant:
Nusquam corpus erat; croce
Inveniunt, foliis medium ci

vati meritam per Achaïdas urbes, etc.
[illegible] in contemptum trahens praedicta Tire-
[illegible] Liberi, Thebani hedera redimiti procede-
[illegible] prohibet suos Pentheus parere monitis: quod
[illegible] Deum proditum. Confestim itaque famulis
[illegible] Liberum vinctum attrahunt. At ille ut ve-
[illegible] in Acoetem ducitur vinctus, et custodia clau-

504. Tum quoque
traxerit in hac vit [illegible] lib. 4. *tres numerat Bacchos*: 1. *Indum*, *Inven-*
manent etiam [illegible] *is et Proserpinae filium*, *agriculturae invento-*
morte relinquunt. [illegible] *filium*, *cui inventa et victorias priorum tribuunt*
vivis; quae [illegible] *errore profanae relig. duos fuisse Bacchos tradit*,
509. Croce[illegible] *apud quem plura legere est de utroque non vul-*
fingitur, *ut qu*[illegible] *Nat. Deorum enumerat quinque. De nullo vero*
edat; *ita et* [illegible] *nisi de Jovis hoc et Semeles filio.*

TRIONFO DI BACCO

Lib. III

Tav. 25

199

La fama di Tiresia allor ben crebbe,
E n'ebbe tosto tutto il mondo avviso,
Come il saggio pronostico effetto ebbe,
Ch'avea già fatto al figliuol di Cefiso.
Il caso in vero a tutto il mondo increbbe,
Della spietata sorte di Narciso:
E bench'altero ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza a pietà mosse ognuno.

200

Tal credito la morte al cieco diede,
Di chi dell'ombra acceso avea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
Ch'egli avea, più che mai, concorso, e grido:
Fra tutti è Penteo sol, che non gli crede,
Sprezzator degli Dei, nemico infido,
Nipote al primo Imperador di Tebe,
Che ridea del concorso della plebe.

201

E seguitando il suo costume, e rito,
Disse sprezzando il profetar del vecchio:
Ben' è ciascun di voi del senno uscito
A chi perduti ha gli occhi dando orecchio.
Quel, cui supplisce la mente e l'udito
In quel, che manca l'uno e l'altro specchio,
Pronosticando le future cose,
Contro Penteo infedel così rispose:

202

Felice te, se quando un tuo cugino
A Tebe torni, avrai perduti gli occhi,
Sicchè non vegga il suo culto divino,
E 'l tuo tristo infortunio in te non scocchi;
Allor saprai s'io son buon indovino,
Nè terrai questi augurj vani e sciocchi;
Allor per non veder quel divin Nume,
Ti saria meglio aver perduto il lume.

Lib. III

TRIONFO DI BACCO

Tav. . .

203

Che non volendo adorar lui nel tempio,
Siccome certo io so che non vorrai,
Del sangue tuo per dare a gli altri esempio,
Citero, il nobil monte infetterai:
E con cor verso te sdegnato ed empio
Tua madre, e le tue zie correr vedrai;
E ti dorrai con tua gran doglia e pianto,
Ch'essendo io cieco, abbia veduto tanto.

204

Mentre ha dell'altre cose ancora in petto
Da dire intorno a questo il Sacerdote,
Penteo superbo il turba, ma l'effetto,
Che ne dovea seguir turbar non puote;
Che già l'eterno giovenil aspetto
Di Bacco torna alle contrade ignote;
Ignote a lui che fu menato altrove,
Poichè due volte il vide nascer Giove.

205

Avea Tiresia antiveduto il giorno,
Ch'ivi lo Dio Teban dovea tornare,
E detto a Tebe, ed alle ville intorno,
Che a più poter s'avesse ad onorare;
V'era concorso già tutto il contorno,
Per voler la gran festa celebrare,
Con varj suoni, insegne e simulacri,
In uno di quei riti ignoti e sacri.

206

Disse Tiresia, al cui divino ingegno
Il popol tutto già si riportava,
Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Teban Dio, che ritornava,
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con divoto cor non s'adorava;
Ch'onorar si dovea per divin Nume,
E celebrar l'ignoto suo costume.

Foedabis, matremque tuam, matrisque sorores.
Evenient. Neque enim dignabere Numen honore:

[illegible] Matremque, *Agaven matrem; materteras Ino et Autonoën.*

[illegible] Evenient. *Multi veterum.*Et veniet.*Lego* Evenient.*In Ibide,* Evenient: [illegible] mihi modo signa futuri Phoebus.

Foedabis, matremque tuam, matrisque sorores.
Evenient. Neque enim dignabere Numen honore:

523. Matremque, *Agaven matrem*; *materteras Ino et Autonoën.*

524. Evenient. *Multi veterum.* Et veniet. *Lego* Evenient. *In Ibide*, Et dedit ipse mihi modo signa futuri Phoebus.

227

Questi eran figli d' Ino, e d' Atamante,
Ma Penteo nulla, o poco gli stimava,
Perch' era l' uno e l' altro ancora infante,
Ed egli il popol già tiranneggiava.
Or quando farsi tante feste, e tante
Vide a quel suo cugin, che ritornava,
Che fu di Giove in Semele concetto,
Prese dentro di se qualche sospetto.

228

Gli cadde a un tratto nella fantasia,
Che questo suo cugin quivi venisse
Per aspirare a quella monarchia
Tosto che'l vecchio imperator morisse:
Questo sospetto e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse,
E tanto più, che tutto 'l popol vede,
Che fa sì gran trionfo, e gli ha tal fede.

229

E di superbia pien, di sdegno, e d' ira
Rivolse al popol trionfante gli occhi:
Ahi che furor la mente sì v' aggira,
Che diate fede a questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del dover vi tira,
Che par, che l' onor vostro non vi tocchi?
Vi pare atto di voi preclaro e degno,
Ch' abbia un fanciullo inerme a torci il regno?

230

Può tanto un corno in voi, tanto un percosso
Vaso che fa suonar ferro, o metallo,
O'l suon, che rende un cavo e lungo bosso,
Che faccia farvi un sì notabil fallo?
Ch' a voi, che più d' un campo esperto e grosso
Di gente eletta a piede, ed a cavallo
Non sbigottì, di donne un gran romore,
Che dal vin nasce, dia tanto terrore?



PENTEO TRATTIENE I SUOI DA SEGUIRE BACCO

211

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa e nobile famiglia
Di pampini, e nove uve incoronato:
Vien sopra un carro bello a maraviglia
Da quattro Tigri orribili tirato,
Che 'l morso leccan lor nemico e duro,
Bagnato d'un buon vin soave e puro.

212

Avea già dato Apollo un'ora al giorno,
E stava a rimirar vago ed intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino e ben contesto oro, ed argento,
Sopra una ricca porpora, ch' intorno
Faceva al carro un ricco adornamento:
Ed ei col raggio suo che 'l percotea,
Molto più bello e lucido il rendea.

213

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di frondi ornato e bello,
Distinto essendo ogni ordine talmente,
Che questo non togliea la vista a quello;
Sopra il suo capo egual si sta pendente
D'oro e di gemme a piombo un gran crivello
Da spessi buchi e piccoli forato,
Nè senza gran mistero a lui dicato.

214

Per voler gire al seggio, ov' egli è assiso,
Per instabili gradi vi si sale.
Vergine e bello e grazioso ha il viso,
E la fronte benigna e liberale:
Ha quasi sempre in bocca un dolce riso,
E veste una lorica trionfale,
Di capi adorna di diverse fere,
Di Pardi, di Leoni, e di Pantere.

Dicta fides sequitur; responsaque vatis aguntur.
Liber adest: festisque fremunt ululatibus agri.

528. Liber. *De Bacchanalibus, sacro Graeco, scelerum omnium seminario, videatur Liv. lib.* 94.,*ubi in concione Portius Cato Consul inter caetera:* Primum, *inquit,* mulierum magna pars etc.; deinde simillimi feminis mares stuprati, et constupratores, fanatici, vigiles, vino, strepitibus, clamoribusque nocturnis attoniti, etc. *In his sacris Bacchantes thyrsos gerentes, pampinis hederaque coronatae gestabant vites, hircos, cophinos, phallos: per sylvas, montes, nemora furibundae saltabant; dissono clamore, ululatu, tibiarum cantu et cymbalorum tinnitu omnia replebant: hic stupra promiscua, caedes infandae. Sed plura lege apud Patres, Arnob. lib* 5., *Aug. de Civ. Dei lib.* 6. *cap.* 9. *et lib.* 18. *c.* 13., *Clem. Alexand. in Protrep. Euseb lib.* 2. *Praepar. Evang. cap.* 5., *Tertull. de spectaculis, Firmicus de err. prof. relig.*

215

Innanzi e dopo il carro, ov'ei sedea,
Venìa diversa ed ordinata gente,
La più divota, e ch'osservato avea
Dappoi ch'ebbe occupato l'Oriente,
Quel che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera e ben disposta mente:
Plebe assai, pochi illustri uomini, e donne,
Varj di lingue, e d'effigie, e di gonne.

216

Innanzi al carro tre vanno ad un paro,
Varj d'aspetto, d'abito e d'onore;
Quel di mezzo è 'l più degno e 'l più preclaro,
Più bello e più disposto, ed è il Vigore:
L'illustre viso suo nitido e chiaro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra negli atti, e nell'aspetto,
D'essere un uom temprato, e circospetto.

217

Da man destra al Vigor segue un uom fosco,
Che mostra aver'in lui poca ragione:
La chioma ha rabbuffata, e l'occhio losco,
E porta invece d'arme un gran bastone;
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone;
Non usa di ferir con fromba, o dardo;
Che non gli serve di lontan lo sguardo.

218

Questo è il Furor pericoloso affatto,
E ciascun fugge di conversar seco,
Perocch' egli va in collera in un tratto,
E gira in cerchio quel baston da cieco:
Ferisce sempre mai da presso e ratto,
Ma non tardi, o lontan, che l'occhio ha bieco:
E se pur a ferir discosto ardisce,
Trova sempre fra via chi l'impedisce.

Turba ruunt: mixtaeque viris matresque nurusque,
Vulgusque, proceresque, ignota ad sacra feruntur.
Quis furor, anguigenae, proles Mavortia, vestras

531. Anguigenae. *Thebani, quorum scilicet patres nati e dentibus Draconis. V. supra.*

219

L'Ira va sempre dietro a quest'insano,
Che 'l viso ha magro macilente e brutto:
Il capo ha secco, picciolo e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto.
Di serpi ha un mazzo nella destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo baston si ruota, e gira.

220

Da man manca il Vigor non molto appres
Segue il Timore, e sta sempre in paura:
Va sbigottito, timido, e dimesso,
E intento mira, e pon per tutto cura:
Va muto, e non si fida di se stesso,
Vuol talvolta parlar, nè s'assicura:
Se parla alfin col dir basso ed umile,
Mostra l'animo suo meschino e vile.

221

Non ardisce il Furor guardar nel viso,
E gli par sempre aver quel legno addosso;
E teme, ch'ei no'l coglia all'improvviso,
Da qualche umore irragionevol mosso:
Però si sta con l'occhio in su l'avviso,
Per fuggir via, prima che sia percosso:
Nè crede il vil d'ogni fortezza ignudo,
Che'l Vigor sia bastante a fargli scudo.

222

Il Vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che va sì poderoso e tanto altero,
Non può star, che'l Timor non stia discosto,
Nè assicurargli il suo sì vil pensiero:
Sen va il Vigore in modo ben disposto,
Che non tien conto del Furor sì fiero;
Pur sebben va con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch'ei per buon rispetto.

Et crescit rabies: remoraminaque ipsa nocebant.
Sic ego torrentem, quà nil obstabat eunti,
Lenius, et modico strepitu decurrere vidi.
At, quacunque trabes obstructaque saxa tenebant,
Spumeus, et fervens, et ab objice saevior ibat.
Ecce cruentati redeunt: et, Bacchus ubi esset,
Quaerenti domino, Bacchum vidisse negárunt.
Hunc, dixere, tamen comitem, famulumque sacrorum
Cepimus: et tradunt manibus post terga ligatis,
Sacra Dei quondam Tyrrhenâ gente secutum.

573. Quaerenti domino. *Tyranno.* Cruentati. *Vulnerati a comitibus Bacchi, dum Bacchum et Bacchas prehendere tentarent.*

576. Tyrrhena. *Tyrrheni, iidem Thusci et Hetrusci, a Lydis et Moeoniis oriundi, qui sub Tyrrheno Lydii fratre duce, eam Italiae partem appulsi occuparunt quae Hetruria appellatur, ad mare Tyrrhenum, Thuscum, seu inferum.* Ubi Lydia quondam Gens bello praeclara jugis insedit Hetruscis. *Virgil.* 8. *Æneid.* *Adi Dionys. Halicarnass. lib.* 1.

Adspicit hunc oculis Pentheus, quos ira tremendos
Fecerat; et, quanquam poenae vix tempora differt,
O periture, tuáque aliis documenta dature 579
Morte, ait, ede tuum nomen, nomenque parentum,
Et patriam; morisque novi cur sacra frequentes.

577. *Fab.* VIII. *et IX.* Arg. *Adspicit hunc Penteheus, etc.* Acoetes supradictus Liberi comes, cujus sub imagine deus latuerat, eludens Pentheum, indicat regi, quia ita exigeret, nomen genusque artis suae, et quanta vis apparuerit in Libero, quo tempore petens Naxon in Tyrrhenos inciderit: ab his enim propter eximiam pulchritudinem captum pro praeda, impositumque navigio, ut vidit in aliam se duci regionem, armamenta navis in feras ac serpentes convertit. Quo prodigio exterriti Tyrrheni in pelagus se praecipitavere, ac in delphinos et aves se mutavere. Post haec iterum custodia clauditur, quae cum sponte Dei patuisset, et vincla a manibus defluxissent, in montem Cithaerona digreditur, ibique Agavem matrem ejus alienatam furore adjuvantibus sororibus Ino et Autonoe impellit, ut ipsum sacra proterentem sua interimat manu.

243

Subito a tal pensier diedero effetto,
Ma non senza grandissima contesa,
Che quei vedendo questi nell'aspetto,
Che mostran di voler far lor offesa,
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente alla difesa;
E si fermaro in atto in su l'avviso,
Che segno fean, ch' avrian mostrato il viso.

244

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
Feriro, fur feriti, e finalmente
À forza il capo lor prender lasciaro,
Resister non potendo a tanta gente:
Con quel prigione al lor Signor tornaro,
Ch' a quei lordi di sangue pose mente,
E saper volle con chi avean conteso,
E perchè il falso Dio non avean preso,

245

Trovar mai non l'abbiam potuto noi
(Disser), ma ben di quei che tuttavia
Lui seguon, con fatica abbiam costui
Preso; e fe fronte egli, e la compagnia.
Preso l'avrete voi, non ben per lui,
(Disse ei) s' egli di quei di Bacco fia;
Da che il conobbi, rispose egli allora,
Esser suo volli, e voglio essere ancora.

246

Penteo sdegnato più, che fosse mai,
Rivolse gli occhi a lui turbato, ed empio;
E disse: O tu, ch' al fermo a morir' hai;
Tu, ch'al fermo hai da dar agli altri esempio,
Dì il tuo nome, e la patria, e quel che fai,
Di cui nascesti, e perchè vuoi nel tempio
Porre un mortal fra le divine cose?
Ed ei senza timor così rispose:

Ille metu vacuus, Nomen mihi, dixit, Acoetes;
Patria Maeonia est: humili de plebe parentes.
Non mihi, quae duri colerent pater arva juvenci,
Lanigerosve greges; non ulla armenta reliquit.
Pauper et ipse fuit; linoque solebat et hamis
Decipere, et calamo salientes ducere pisces:
Ars illi sua census erat: cum traderet artem;
Accipe, quas habeo, studii successor et heres,
Dixit, opes; moriensque mihi nihil ille reliquit
Praeter aquas: unum hoc possum appellare paternum.
Mox ego, ne scopulis haererem semper in isdem,
Addidici regimen, dextrâ moderante, carinae
Flectere: et Oleniae sidus pluviale capellae,
Taygetenque, Hyadasque oculis Arctonque notavi,
Ventorumque domos, et portus puppibus aptos.

594. Oleniae, *Amaltheae; inter sidera relatae, quod Jovi infanti lac praebuisset prope Olenum opp. Achajae, quae ortu et occasu suo pluvias inducit.*

595. Taygetenque. *Plēiadas, quarum una est Taygete.* Hyadasque. *Stellas 5. in capite tauri: ἀπὸ τοῦ ὕειν, quia etiam pluviae, uti Vergiliae.* Arctonque. *Ursam Borealem, Cynosuram, vel Helicen.*

247

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
A Meonia mi dier bassi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, nè men terreno,
Nè lanigeri greggi, o grossi armenti;
Quando il mio pover padre venne meno,
Ch'andò a trovar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch'un amo, ed una canna da pescare.

248

Ch'ebbe del mondo anch'ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita:
Le rendite che avea, eran quell'arte;
E disse quando fe da noi partita:
Altro non posso erede mio lasciarte,
Che questo; e l'amo, e la canna m'addita;
Altro da me non s'ha, nè si possede,
E te ne faccio volentieri erede.

249

Mi lasciò l'acqua ancor, sì ch'io n'avessi
In tutto il tempo della vita mia
Da bere, e da pescar quant'io volessi,
A par di qualsivoglia uomo che sia:
L'amo, e la canna mi mancaro anch'essi,
Che un giorno un fiume me gli portò via;
Talchè sol l'acqua, perchè vive eterna,
Posso chiamare eredità paterna.

250

Ond'io, che da vil animo tenea
D'esercitar novo amo, e nova canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, e la colonna d'Arianna;
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il Cielo, e qual l'appanna;
Dei venti, ove Favonio, ov'Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual lo sommerg

Ille metu vacuus, Nomen mihi, dixit, Acoetes;
Patria Maeonia est: humili de plebe parentes.
Non mihi, quae duri colerent pater arva juvenci,
Lanigerosve greges; non ulla armenta reliquit.
Pauper et ipse fuit; linoque solebat et hamis
Decipere, et calamo salientes ducere pisces:
Ars illi sua census erat: cum traderet artem;
Accipe, quas habeo, studii successor et heres,
Dixit, opes; moriensque mihi nihil ille reliquit
Praeter aquas: unum hoc possum appellare paternum.
Mox ego, ne scopulis haererem semper in isdem,
Addidici regimen, dextrâ moderante, carinae
Flectere: et Oleniae sidus pluviale capellae,
Taygetenque, Hyadasque oculis Arctonque notavi,
Ventorumque domos, et portus puppibus aptos.

594. Oleniae, *Amaltheae; inter sidera relatae, quod Jovi infanti lac praebuisset prope Olenum opp. Achajae, quae ortu et occasu suo pluvias inducit.*

595. Taygetenque. *Pleïadas, quarum una est Taygete.* Hyadasque. *Stellas 5. in capite tauri: ἀπὸ τοῦ ὕειν, quia etiam pluviae, uti Vergiliae.* Arctonque. *Ursam Borealem, Cynosuram, vel Helicen.*

247

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
A Meonia mi dier bassi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, nè men terreno,
Nè lanigeri greggi, o grossi armenti;
Quando il mio pover padre venne meno,
Ch'andò a trovar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch' un amo, ed una canna da pescare.

248

Ch' ebbe del mondo anch'ei sì poca parte
Che col pescar si sostenea la vita:
Le rendite che avea, eran quell' arte;
E disse quando fe da noi partita:
Altro non posso erede mio lasciarte,
Che questo; e l' amo, e la canna m'addita;
Altro da me non s'ha, nè si possede,
E te ne faccio volentieri erede.

249

Mi lasciò l'acqua ancor, sì ch'io n' avessi
In tutto il tempo della vita mia
Da bere, e da pescar quant'io volessi,
A par di qualsivoglia uomo che sia:
L' amo, e la canna mi mancaro anch' essi,
Che un giorno un fiume me gli portò via;
Talchè sol l'acqua, perchè vive eterna,
Posso chiamare eredità paterna.

250

Ond'io, che da vil animo tenea
D'esercitar novo amo, e nova canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, e la colonna d'Arianna;
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il Cielo, e qual l'appanna;
Dei venti, ove Favonio, ov' Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual lo sommer

Ille metu vacuus, Nomen mihi, dixit, Acoetes;
Patria Maeonia est: humili de plebe parentes.
Non mihi, quae duri colerent pater arva juvenci,
Lanigerosve greges; non ulla armenta reliquit.
Pauper et ipse fuit; linoque solebat et hamis
Decipere, et calamo salientes ducere pisces:
Ars illi sua census erat: cum traderet artem;
Accipe, quas habeo, studii successor et heres,
Dixit, opes; moriensque mihi nihil ille reliquit
Praeter aquas: unum hoc possum appellare paternum.
Mox ego, ne scopulis haererem semper in isdem,
Addidici regimen, dextrâ moderante, carinae
Flectere: et Oleniae sidus pluviale capellae,
Taygetenque, Hyadasque oculis Arctonque notavi,
Ventorumque domos, et portus puppibus aptos.

594. Oleniae, *Amaltheae; inter sidera relatae, quod Jovi infanti lac praebuisset prope Olenum opp. Achajae, quae ortu et occasu suo pluvias inducit.*

595. Taygetenque. *Pleïadas, quarum una est Taygete.* Hyadasque. *Stellas 5. in capite tauri: ἀπὸ τȢ ὕειν, quia etiam pluviae, uti Vergiliae.* Arctonque. *Ursam Borealem, Cynosuram, vel Helicen.*

247

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno,
A Meonia mi dier bassi parenti,
Ch'oro non mi lasciar, nè men terreno,
Nè lanigeri greggi, o grossi armenti;
Quando il mio pover padre venne meno,
Ch'andò a trovar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch' un amo, ed una canna da pescare.

248

Ch' ebbe del mondo anch'ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita:
Le rendite che avea, eran quell' arte;
E disse quando fe da noi partita:
Altro non posso erede mio lasciarte,
Che questo; e l' amo, e la canna m'addita;
Altro da me non s'ha, nè si possede,
E te ne faccio volentieri erede.

249

Mi lasciò l'acqua ancor, sì ch'io n' avessi
In tutto il tempo della vita mia
Da bere, e da pescar quant'io volessi,
A par di qualsivoglia uomo che sia:
L' amo, e la canna mi mancaro anch' essi,
Che un giorno un fiume me gli portò via;
Talchè sol l'acqua, perchè vive eterna,
Posso chiamare eredità paterna.

250

Ond'io, che da vil animo tenea
D'esercitar novo amo, e nova canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, e la colonna d'Arianna;
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il Cielo, e qual l'appanna;
Dei venti, ove Favonio, ov'Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual lo sommerga.

Forte petens Delon, Diae telluris ad oras
Applicor, et dextris adducor littora remis,
Doque leves saltus, udaeque immittor arenae.
Nox ubi consumpta est: Aurora rubescere primum
Caeperat: exsurgo, laticesque inferre recentes
Admoneo; monstroque viam, quae ducat ad undas.
Ipse, quid aura mihi tumulo promittat ab alto,
Prospicio; comitesque voco; repetoque carinam.
Adsumus en, inquit, sociorum primus Opheltes:
Utque putat, praedam deserto nactus in agro,
Virgineâ puerum ducit per littora formâ.
Ille, mero somnoque gravis, titubare videtur;

597. Delon. *Ins. maris Ægei.* Chiae. *Chios ins. est maris Icarii, Scio.* Chiae telluris ad oras. *Recte Langermannianus,* Dia. *Naxos enim Baccho sacra. Non dissimili modo infra bis peccatum est.*

608. Titubare videtur. *Vacillare mero somnoque simulabat se Bacchus, ne a nautis Deus esse cognosceretur.*

251

Così l' arte sottil del navigare
Appresi, e corsi io v'ho tanti perigli,
Ch'era meglio per me starmi a pescare
Con la povera mia consorte, e figli;
Or quel, che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti maravigli,
Un gran miracol'è, ch'egli fatt'ave
Innanzi agli occhi miei nella mia Nave.

252

Avendo una mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino a Delo,
La sera io veggo un nembo oscuro e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno il cielo;
All'Isola di Scio l'animo volto,
Non mi fidando in quell'ombroso velo·
E lego il laccio in arena sicura,
Finch'un giorno più lieto m'assicura.

253

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande nove,
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirgli la rugiada piove,
E chiama agli esercizj le persone,
Altre al remo, altre al rastro, ed altre altrov
Mi levo, e'l ciel riguardo d'ogni intorno,
Come prometta a noi propizio il giorno.

254

Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
Ch' avrem propizio il vento, e chiaro il raggi
D'Apollo, io chiamo i compagni su'l legno,
Per voler seguitare il mio viaggio
Ecco mena un fanciullo illustre e degno,
Ofelte, un de' compagni, che meco aggio;
E m' accenna con l'occhio, e vuol, ch'io [illegible]
E che gli approvi così nobil preda.

Vixque sequi: specto cultum, faciemque, gradumque,
Nil ibi, quod posset credi mortale, videbam.
Et sensi, et dixi sociis: Quod numen in isto
Corpore sit dubito, sed corpore numen in isto est.
Quisquis es, ô faveas, nostrisque laboribus adsis.
His quoque des veniam. Pro nobis mitte precari,
Dictys ait: quo non alius conscendere summas
Ocior antennas; prensoque rudente relabi.
Hoc Libys, hoc flavus prorae tutela Melanthus,
Hoc probat Alcimedon; et, qui requiemque modumque
Voce dabat remis, animorum hortator Epopeus:
Hoc omnes alii. Praedae tam caeca cupido est.

615. Pro nobis mitte precari. *Acoeus socii putantes se puerum, non Bacchum cepisse, non modo nolunt ipsum precari, ut sibi det veniam, sed Acoetis quoque preces aegre ferunt. Quare Bacchum irridentes atque contemnentes in delphinos omnes fuerunt conversi.*

618. Qui requiemque. *Portisculus.* κελευστής: *hortator et moderator remigum.*

255

Mi dice pian, ch'in un campo des
Sol ritrovollo, e che 'l vuol menar vi
Come in lui fermo l'occhio, io tengc
Ch' un divin Nume in quel fanciullo
Quanto più il miro, più palese e ap
M'appar della celeste Monarchia:
E dissi loro, un divin nume il credo
Gli è certo un divin Nume a quel, cl

256

E volto a lui col viso umile e chi
Gli dissi in atto onesto e riverente,
Porgi favore, o spirto almo e divino
Alla nostra divota e buona mente,
E fa, ch'a salvamento il nostro pino
Ci guidi a riveder la nostra gente,
E a costoro perdona, che t' han pres
Se, non ti conoscendo, t' hanno offe

257

Prega Acete per te quanto tu voi,
Mi disse un, ch' era Ditti nominato:
Nè ti curar di pregar più per noi,
Che già quel che vogliamo, abbiam
Di questo uom non fu mai, nè sarà
Più destro, più veloce, e più lodato
Nel gir sopra d' antenna in su la cim
O calar per la corda, ov' era prima.

258

Questo Libi approvò, questo Mel
Il medesmo conferma Alcimedonte:
E da me in fuora, il resto tutto quan
Ha il pensier volto alle bellezze con
Gli prese in modo quel bel viso sant
Gli occhi lucenti, e la benigna front
Gli accese tanto quel divin splendor
Ch' arser di lui di disonesto amore.

Non tamen hanc sacro violari pondere pinum
Perpetiar, dixi: pars hîc mihi maxima juris;
Inque aditu obsisto. Furit audacissimus omni
De numero Lycabas: qui Thuscâ pulsus ab urbe
Exsilium, dirâ poenam pro caede, luebat.
Is mihi, dum persto, juvenili guttura pugno
Rupit: et excussum misisset in aequora; si non
Haesissem, quamvis amens, in fune retentus.
Impia turba probat factum. Tum denique Bacchus,
(Bacchus enim fuerat) veluti clamore solutus
Sit sopor; eque mero redeant in pectora sensus,
Quid facitis? quis clamor, ait? qua, dicite, nautae,
Huc ope perveni? quo me deferre paratis?
Pone metum, Proreus, et quos contingere portus
Ede velis, dixit; terrâ sistêre petitâ.

632. Quid facitis? *Homerus in Hymno de Baccho et latronibus, et Nonnus l. 45. ferunt Bacchum a praedonibus vinculis ligatum fuisse, vincula autem ultro excidisse manibus et pedibus.*

634. Pone metum Proreus. *Eum significat, qui prorae praeest.*

259

Io, cui cosa parea profana ed empia,
Dissi: non soffrirò che in questa Nave,
Dov' ho la maggior parte, mai s' adempia
Questo cieco desio, che presi v' ave:
Ed ecco mi percote in questa tempia
Un pugno, di cui mai non fu il più grave,
Mentre m' oppongo, e cerco con mio danno
D'involar quel fanciullo al loro inganno.

260

Colui, ch'alzò ver me l'audace palma,
Avea prima in Etruria alzato il braccio
Contro un col ferro, e gli avea tolta l'alma,
E n'era stato condennato al laccio:
Ma non pendè la sua terrena salma
Per gravar i miei guai d'un altro impaccio;
Fuggì dai birri a me sopra il mio legno,
Ed io il condussi meco al Lidio regno.

261

Quell' ampia turba tutta in un concorre,
Ch' ebbe il Toscan ragione, e che fe bene,
Ch' io vuò sopra di me quel peso torre,
Ch'a patto alcuno a me non si conviene;
In quel romor, par che si senta sciorre
Dal sonno il bel garzon, ch' oppresso il tiene:
Che fin' allora addormentato, e lento
S' era mostro stordito, e sonnolento.

262

E con piacevol viso a noi rivolto:
Che romor (disse) è questo, che voi fate?
Chi m'ha dal luogo, ov' io mi stava, tolto!
Chi quì condotto? a che cammino andate?
Non dubitar, con simulato volto,
Gli disser quelle genti scellerate:
Dì pur, dove vuoi gir, prendi conforto,
Che per gradirti prenderem quel porto.

Naxon, ait Liber, cursus advertite vestros.
Illa mihi domus est; vobis erit hospita tellus.
Per mare fallaces, perque omnia numina jurant
Sic fore: meque jubent pictae dare vela carinae.
Dextera Naxos erat: dextrá mihi lintea danti,
Quid facis, o demens? quis te furor, inquit Opheltes,
Persequiturve timor? laevam pete: maxima nutu
Pars mihi significat; pars, quid velit, aure susurrat.
Obstupui: Capiatque alius moderamina, dixi;
Meque ministerio scelerisque artisque removi.
Increpor a cunctis; totumque immurmurat agmen.
E quibus Æthalion, Te scilicet omnis in uno
Nostra salus posita est? ait; et subit ipse, meumque

636. Naxon ait Liber. *Naxus insula est Ægei Cycladum clarissima, quae et Dionysias dicta fuit, ut inquit Solinus, vel quod hospita Baccho fuerit, qui Dionysius cognominatur, vel quod vini fertilitate alias Cycladas vincat. Unde Virgil.* Bacchatamque jugis Naxon.

647. E quibus Æthalion. Æthalion vetustiores. Te scilicet. *Ironice vel interrogatorie.*

263

All'isola di Nasso andar vorrei,
Disse egli, ov'è la patria e 'l regno mio.
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio;
Sapendo i lor pensier malvagj e rei,
Di no 'l voler soffrir penso allor'io:
Ma di quel pugno intanto mi ricordo,
E fa, che resti anch'io con lor d'accordo.

264

Io già per gire a Nasso avea voltato
A quel cammin la scellerata proda,
E con vento men già soave e grato:
Ma Ofelte intento alla biasmevol froda,
Mi dice, ch'io mi volga all' altro lato,
Non sì forte però che 'l garzon l'oda:
Bisbiglia altri all' orecchia, altri m'accenna
Ch'io volga altrove la bugiarda antenna.

265

Io, che veggo l' infame intenzione,
Ch'ingombra lor la viziosa mente,
E tutti aver l'istessa opinione
Verso il fanciullo credulo, e innocente;
Mi levo dalla guardia del timone
Contro il voler di tutta l'altra gente:
Non piaccia a Dio, diss'io, ma il dissi pia
Ch'a sì nefando vizio io tenga mano.

266

Ognun mi biasma, e dice villania,
Fra me pian pian me ne lamento, e doglio
Verso il timone allor Libi s'invia,
E dice egli, io questa cura toglio:
Par ben che senza lui sforzato sia
Questo legno a ferir'in qualche scoglio;
Par ben, che vaglia ei sol per tutti nui,
S' ogni speranza abbiam fondata in lui?

Explet opus, Naxoque petit diversa relictâ.
Tum Deus illudens, tanquam modo denique fraudem
Senserit, è puppi pontum prospectat aduncâ,
Et flenti similis, Non haec mihi littora, nautae,
Promisistis, ait; non haec mihi terra rogata est.
Quo merui poenam facto? quae gloria vestra est;
Si puerum juvenes, si multi fallitis unum?
Jamdudum flebam; lacrimas manus impia nostras
Ridet; et impellit properantibus aequora remis.
Per tibi nunc ipsum (nec enim praesentior illo
Est Deus) adjuro, tam me tibi vera referre,
Quam veri majora fide. Stetit aequore puppis

658. Per tibi. Μὰ ὀφθαλμοφάνη καὶ παῖστα θεόν; *sic Mercurius per se jurat apud Plautum in Amphitr. Sos.* Per Jovem juro, me esse Sosiam, neque falsum dicere. *Mer.* At ego per Mercurium juro, tibi Iovem non credere.

267

Così sopra di se prese la cura
Di condurre il naviglio in quella parte,
Dove pensavan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte:
Finge il fanciullo allor d'aver paura,
Piangendo con bel modo, e con grand'arte,
Guardò per tutto il mare, ed in lor fisse
Le rugiadose luci, e così disse:

268

O naviganti dove andate adesso?
Dove volete voi condurre il legno?
Non è questo il cammin a me promesso,
Non è questa la via che va al mio regno:
Che onor vi sia, s' un timido e dimesso
Fanciullo senza forza, e senza ingegno
Voi giovani ingannate? che s'un solo
Vincete, essendo voi sì grosso stuolo?

269

Questo, dicea, con così caldo affetto
Bacco (che Bacco era il predato Dio)
Ch'avria mosso a pietà Megera, e Aletto,
E il Re di Stige, e dell' eterno obblio;
E a me fe in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato a lagrimare anch'io:
Ride la turba iniqua, empia e perversa
Del pianto che 'l mio viso stilla, e versa.

270

Il nostro legno avea contrario il vento
Per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grand' ira, e stento
Coi remi andava via per qualche poco.
Or per quel sommo Dio fo giuramento
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d' una cosa il vero,
Ch' eccede il creder d' ogni uman pensiero.

Haud aliter, quam si siccum navale teneret.
Illi admirantes remorum in verbere perstant,
Velaque deducunt; geminaque ope currere tentant.
Impediunt hederae remos, nexuque recurvo
Serpunt; et gravidis distringunt vela corymbis.
Ipse, racemiferis frontem circumdatus uvis,
Pampineis agitat velatam frondibus hastam.
Quem circa tigres, simulacraque inania lyncum,
Pictarumque jacent fera corpora pantherarum.
Exiluere viri; sive hoc insania fecit,

663. Deducunt. *Vela prius collecta, et antennis adstricta jam solvunt ac explicant.* Geminaque. *Remis velisque.*

664. Impediunt hederae remos. *Ne moveri possent. Hederae autem, quae est Baccho dicata, inest vis quae mentes in furorem agit, ac sine vino ebrietatem inducit, ut in Problematibus Plutarchus ait. Hederae igitur sic remos impediebant, ut nautas in furorem agerent.*

667. Pampineis. *Thyrsi descriptio.* Agitat. *Concutit, ad terrorem nautis incutiendum.* Hastam velatam. *Thyrsi est periphrasis.*

668. Quem circa tigres. *Anastrophe est, tigres autem et lynces ferae sunt Baccho dicatae, quas idcirco nautarum oculis objecisse Bacchus est visus, ut earum aspectu territi in mare desilirent.* Tigres, lyncum, pantherarum. *Ferae istae significant terrificas species, imagines et phantasmata, quae ebriorum oculis et animis observantur.*

271

Eccede il creder sì del basso mondo,
Ch' a racontarlo la mia lingua pave:
In mezzo al mar più alto, e più profondo
Non altramente si fermò la nave,
Che se toccasse co 'l suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci grave,
Fan coi remi per moverla ogni prova
Quei marinari esperti, e nulla giova.

272

Non lor giovano i remi, e i naviganti
Alzan la vela, indi si snoda, e tira:
Pongon l'antenna a squadra poi dinanti
A quella parte, donde il vento spira:
Ma non movon Sirocchi, nè Levanti,
Sebben l' antenna a lor si volta e gira,
Quel legno: ma sta saldo al lor orgoglio,
Come farebbe in mezzo al mar un scoglio.

273

Par, ch' al fondo del mar congiunto stia
Quel immobil naviglio con un chiodo:
L'edera sacra al gran signor di Dia
Serpì (come voll'ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in un legati avia
Con un tenace e indissolubil nodo:
L' arbor, l' antenna, indi la vela asconde
L' erba, e l'adorna di corimbi, e fronde.

274

Tutto il legno afferrar l' edere intorno,
Come all' offeso Dio di Tebe piacque,
E di pampino, e d'uva il capo adorno,
Che (non so come) in quel naviglio nacque.
Fa con un' asta a tutti oltraggio e scorno,
E ne forza a saltar molti nell' acque:
Ch'avea d'intorno a lui diverse fere
Orsi, tigri, leon, pardi, e pantere.

Sive timor: primusque Medon nigrescere pinnis
Corpore depresso. et spinae curvamina flecti
Incipit. Huic Lycabas, In quae miracula, dixit,
Verteris? et lati rictus. et panda loquenti
Naris erat, squamamque cutis durata trahebat.
At Lybis, obstantes dum vult obvertere remos,
In spatium resilire manus breve vidit. et illas
Jam non esse manus: jam pinnas posse vocari.
Alter ad intortos cupiens dare brachia funes,
Brachia non habuit; truncoque repandus in undas
Corpore desiluit, falcata novissima cauda est,
Qualia dividuae sinuantur cornua Lunae.
Undique dant saltus, multaque aspergine rorant:
Emerguntque iterum, redeuntque sub aequora rursus;
Inque chori ludunt speciem: lascivaque jactant

685. Inque chori ludunt speciem. ex virgil. 5. *Æneid.*
Haud aliter Teucrum nati vestigia cursu
Impediunt, texuntque fugas, et praelia ludo,
Delphinum similes, qui per maria humida nando
Carpathium Libycumque secant, luduntque per undas.

275

Medone il primo fu che cominciasse
A perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina, e gli omeri incurvasse,
E che solcasse il mar veloce, e nero:
Ditti perch'un Leon nol divorasse,
Per una corda andò presto e leggiero,
Finchè giunse all'antenna in su la cima;
Ma non vi potè star come fea prima.

276

Ch'appena in cima dell' antenna giunge
Che si vede nel corpo entrar le braccia;
E l'una gamba all'altra si congiunge,
E cade alfin nel mar con nova faccia.
Miro intanto il Toscan, che non m'è lunge;
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse, e v'entra insino all'ugna,
E sicuro mi fa dalle sue pugna.

277

Dal banco dove Ofelte al remo siede,
Pensa levarsi per saltar nell'onda,
E quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Unito, e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca un piè, nè sa dove s'asconda:
Coda esser vede la sua parte estrema
Agguisa d'una Luna quando è scema.

278

Libi volendo dir, che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè? dove s'asconde?
Vede aguzzar della sua bocca il fesso,
E sente, che il parlar non gli risponde;
S'ascolta, ed ode un suon muto e dimesso,
Che la pronuncia ognor più gli confonde:
Il naso poi, mentre ei doler si vuole,
Cresce, e la bocca asconde e le parole.

Corpora; et acceptum patulis mare naribus efflant.
De modo viginti (tot enim ratis illa ferebat)
Restabam solus , pavidus , gelidusque trementi
Corpore; vixque animum firmat Deus, Excute, dicens,
Corde metum . Diamque tene: delatus in illam
Accessi sacris, Baccheïaque sacra frequento.

689. Excute corde metum. *Erat autem Acoetes adeo consternatus et perculsus, ut eum Bacchus ipse consolari vix posset.*

690. Diamque. *Naxon , quam Strongylem , dein Dian , mox Dionysida, etc. appellarunt. Plin lib.* 4. *cap.* 12.

279

Gridar volendo ancora Alcidemonte,
Oimè! voi vi cangiate, o strano caso!
Sente di dura squama armar la fronte,
E 'l suo parlar coprir da nuovo naso:
Ma, che bisogna più, ch'io vi racconte?
Di venti io solo Acete era rimaso,
E temeva ancor'io, che il mio destino
Non mi facesse diventar delfino.

280

Dappoichè tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar divisi e sparsi,
Io temendo, e l'andar mirando, e loro,
Or sorger gli vedeva, ed or tuffarsi,
E mi faceano intorno al legno un coro,
Nè sapean dal secco albero scostarsi,
E lascivi yedeansi diportare,
E il lor naso innaffiar col mare il mare.

281

E per quel, che da molti ho poi sentitc
Incontran lieti or questo, or quel naviglio
E se veggono un legno in mar sdrucito,
Cercan gli uomini trar fuor di periglio,
E su 'l lor dorso quei portano al lito;
Ma d'una cosa più mi maraviglio,
Ch'amano ancor, se veggono un fanciullc
Goder del fanciullesco lor trastullo.

282

Stupido io stavo, timido e tremante,
Colmo di maraviglia, e di paura:
Quando quel Dio mi si fa allegro avante;
E disse: Non temer, ma prendi cura,
Ch'io possa sopra Dia fermar le piante,
E così appena alquanto m'assicura;
Snodo le vele, senza edera al vento,
E guido Bacco a Dia lieto e contento.

Praebuimus longis, Pentheus, ambagibus aures,
Inquit: ut ira morâ vires absumere posset.
Praecipitem famuli rapite hunc: cruciataque diris
Corpora tormentis Stygiae dimittite nocti.
Protinus abstractus solidis Tyrrhenus Acoetes
Clauditur in tectis: et dum crudelia jussae
Instrumenta necis ferrumque ignesque parantur;
Sponte suâ patuisse fores, lapsasque lacertis
Sponte suâ fama est, nullo solvente, catenas.
Perstat Echionides: nec jam jubet ire, sed ipse
Vadit, ubi electus facienda ad sacra, Cithaeron

696. Solidis .... in tectis. *In carcere nulla ex parte pervio, ac praeterquam per januam ingressum non habenti.*

701. Perstat Echionides. *Pentheus Echionis filius.*

702. Cithaeron. *Mons Boeotiae nocturnis Bacchi Orgiis resonans.* Thyas ubi audito stimulant Trieterica Baccho Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithaeron. 4. *Æneid.*

283

E s'aveste, o Signor, veduto voi
Ogn'uomo in quel naviglio trasformato
Ch'io seguitassi i sacri riti suoi,
Non vi sareste sì maravigliato.
Volea contar'ancor, come dappoi
L'avea per tutto, e sempre seguitato,
E quel che in ogni parte gl'intervenne,
Finchè con Bacco a Tebe se ne venne.

284

Ma Penteo avendo ancor ferma credenza,
Che torgli il regno il suo cugino agogni,
Disse: abbiam dato troppo grata udienza
A queste nove sue favole, e sogni.
Pensando forse in me trovar clemenza,
M'ha detto i suoi travagli, e i suoi bisogni:
Pensò tardando in me l'ira placare
Col novellar del suo finto parlare.

285

Prendetel tosto, e co'maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire:
E fu subito preso, e dai sergenti
Posto in prigion da non poterne uscire.
Or mentre stecchi, e dadi, e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da se si ruppe una catena forte,
Ond'era avvinto, e se gli aprir le porte.

286

Penteo s'ostina di volerlo morto,
Nè vuol, che sian da se le porte aperte;
Ma benchè i servi gli abbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante e certe,
Talchè più non volendo essere scorto,
A girvi egli in persona si converte,
Nè più vi manda i servi come prima,
Dappoichè di un fanciul fan tanta stima.

Cantibus et clara Bacchantum voce sonabat.
Ut fremit acer equus. cum bellicus aere canoro
Signa dedit tubicen. pugnaeque assumit amorem:
Penthea sic ictus longis ululatibus aether
Movit: et audito clangore recanduit ira.
Monte fere medio est. cingentibus ultima silvis.
Purus ab arboribus. spectabilis undique campus.
Hic oculis illum cernentem sacra profanis
Prima videt. prima est insano concita motu.

706. Ictus aether. *Aër impulsus et percussus.* Longis ululatibus. *Magnis bacchantum clamoribus.*

708. Monte medio. *In medio Cithaerone.* Ultima. *Extremas montis partes.*

287

Già queste genti essendo giunte e quelle,
Faceano un'armonia discorde e varia
D' istrumenti, di gridi, e di favelle,
Che rendean sordo l'uom, la terra, e l'aria;
E più le furiose damigelle
Con una libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il cammino
Versi in onor dell'inventor del vino.

288

Siccome freme un feroce cavallo
All'uso della guerra esperto e buono,
Quando il trombetta al suo cavo metallo
Lo spirto avviva, e fa sentire il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Dove le squadre a lui nemiche sono:
Tal Penteo corse contro le Baccanti
Al suon di quei discordi urlari, e canti.

289

Ha il Citeron di selve un prato cinto
Senza arbori nativi, e senza piante,
D'erbe, e di varj fior tutto dipinto,
Dove si fan le cerimonie sante:
Verso quel prato da grand'ira vinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E appena v'entra, che la madre il vede,
Nel prato por lo sfortunato piede.

290

Contro quei riti sacri andando l'empio,
Era stato da tutti abbandonato.
L'acciecò il ciel per darne agli altri esempio,
E fe che v'andò solo e disarmato;
La madre ch'era per entrar nel tempio,
Tostochè il vede comparir nel prato,
Prima di tutte l'altre insana e stolta
Le spalle al tempio, a lui la faccia volta.

Prima suum misso violavit Penthea thyrso
Mater: Iö, geminae, clamavit, adeste sorores.
Ille aper, in nostris errat qui maximus agris,
Ille mihi feriendus aper. Ruit omnis in unum
Turba furens. Cunctae coëunt, cunctaeque sequuntur
Jam trepidum, jam verba minus violenta locutum
Jam se damnantem, jam se peccasse fatentem.
Saucius ille tamen, Fer opem, matertera, dixit,
Autonoë: moveant animos Actaeonis umbrae.
Illa quid Actaeon nescit; dextramque precanti
Abstulit: Inöo lacerata est altera raptu.

714. Ille aper. *Pentheus matri Bacchi furore correptae aper esse videbatur.* Aper. Θῆρα, ἕλικα, νέον λῖν *vocant Pentheum Euripides, Flaccus taurum, vitulum Persius.*

291

E siccome di lui dovean le stelle,
Come avea detto già Tiresia il saggio;
Disse la madre all' altre due sorelle:
Togliete gli occhi a quel porco selvaggio,
Ch' a turbar vien le feste sacre e belle:
Andiam tutte d' un core a fargli oltraggio,
Tantochè contro lui le donne unirsi
Con mille spade ignude, e mille Tirsi.

292

Egli, che contro altier venir si vede
Quel donnesco ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta l'avvilito piede,
Perchè si trova disarmato e solo:
Poi si volge a pregar perchè non crede,
Ch'empia la madre sia contro il figliuolo,
Nè men, che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir giammai ch'altri l'uccida.

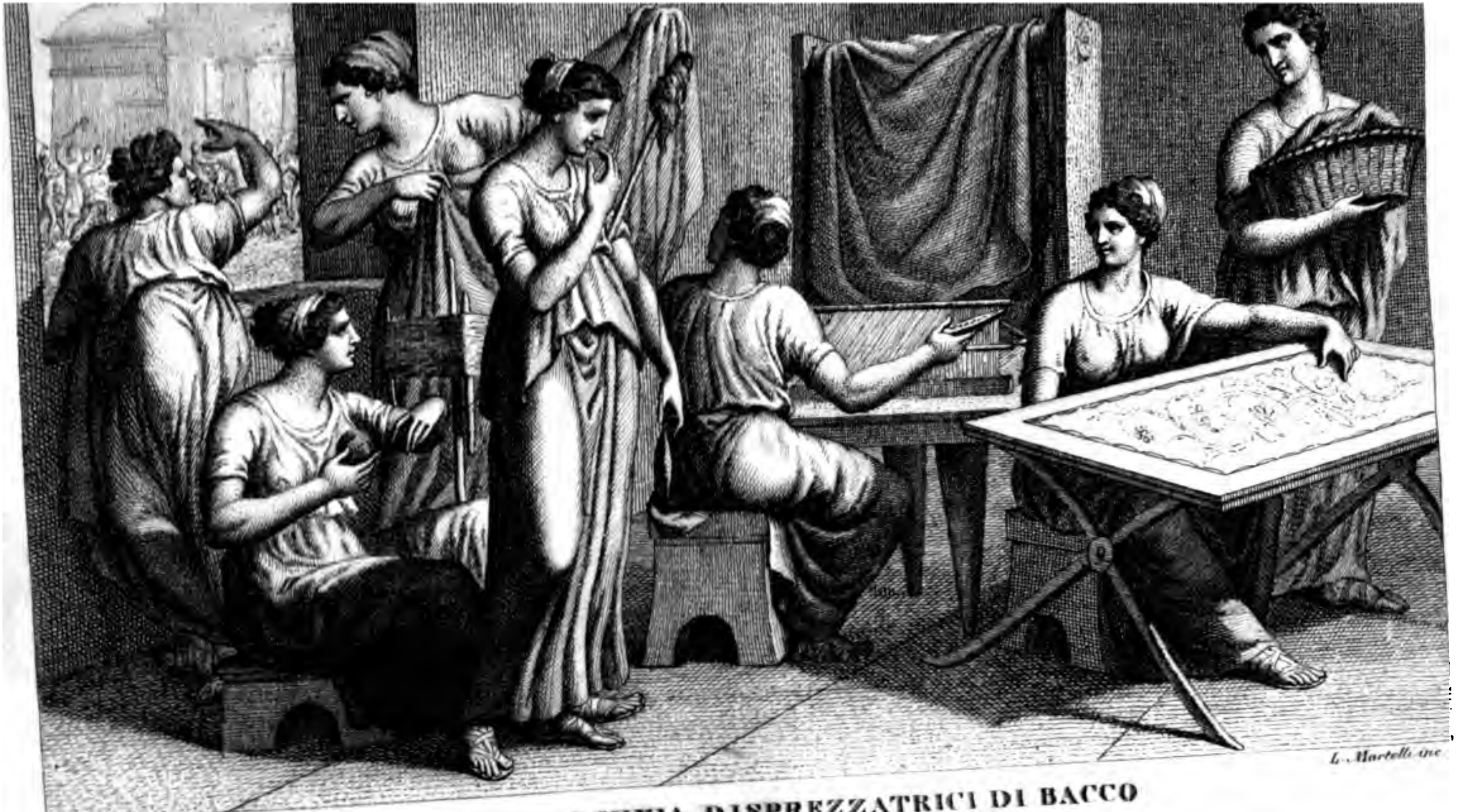
293

Non più quelle orgogliose aspre parole
Usa con le parenti empie e superbe:
Ma confessa il suo errore, e se ne duole
Con quelle più che mai fiere ed acerbe:
E con quell' umiltà, che usar non suole,
Mostra, che il sangue suo già tinge l'erbe;
E le prega che traggan di periglio
Il nipote le zie, la madre il figlio.

294

Ed alla madre d' Atteon ricorda
Quel, ch'al suo figlio incognito intervenne;
Ma quella ai preghi suoi spietata e sorda,
A ferir lui poco cortese venne.
Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
E l'una e l'altra tal maniera tenne,
Che una tagliò al nipote empio e profano
La destra, e l'altra la sinistra mano.

Non habet infelix quae matri brachia tendat:
Trunca sed ostendens disjectis corpora membris,
Adspice mater, ait. Visis ululavit Agave;
Collaque jactavit, movitque per aëra crinem,
Avulsumque caput digitis complexa cruentis
Clamat: Iö comites, opus haec victoria nostrum est.
Non citius frondes autumno frigore tactas
Jamque male haerentes altâ rapit arbore ventus,
Quam sunt membra viri manibus direpta nefandis.



LE FIGLIE DI MINIA DISPREZZATRICI DI BACCO

Tav. 46.

Talibus exemplis monitae nova sacra frequentant.

299

Se noi cercando andremo in tutti i tempi,
In ogni legge, in ogni regione,
Troverem mille e mille crudi esempi,
Contro chi scherne la religïone:
E non sol contro lor sdegnati, ed empi
Han mosso i cor delle strane persone;
Ma i cor di quelle han contro loro accesi,
Che gli han portati in corpo nove mesi.

300

Or tutti gli altri cauti, ed ammoniti
Dall' aspra morte del profano ed empio,
Seguendo i sacri e non usati riti,
Quel Dio tolgono al carro, e'l danno al tempio;
E gli uomini più degni e riveriti
I primi fur, per dar agli altri esempio,
Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
Dove l'avean locato i suoi serventi.

301

E gli altri ancor servando il grado loro,
Come comanda il Sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Nell'adorar quel Dio fanno altrettanto;
Danno al divino altare, e al nobil coro
Mirra, ed incenso con gran plauso e canto,
E celebran l'offizio santo e pio
Al lor Teban riconosciuto Dio.

302

Poich' al divin offizio il fin fu posto.
E fatto a Bacco ogni opportuno onore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore:
Ed in onor dell'inventor del mosto
Mostrano il muliebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'a lui si dà per più d' un degno effetto.

Thuraque dant. sanctasque colunt Ismenides aras.

Finis libri III.

733. Ismenides. *Thebanae, ab Ismeno fluv. Boeotiae, in qua Thebe.*

303

Altri l'appella Bromio, altri Lieo,
Questa Bimatre il chiama, e quella Bacco,
Chi Niseo, chi Nitelio, e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Evante, ed altri Iacco.
Lo nomano ancor Libero, e Leneo,
E pajon tutte uscite di Baldacco:
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna e disonesta.

303

Di Libero ogni fatto eccelso e degno,
Che facesse giammai, cantar si sente;
Com' egli con la forza, e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente,
E come al Re di Tracia ingiusto, e indegno
Licurgo bifennifero e insolente,
Che osò tagliar le viti, fece che ambe
Tagliò a se stesso l'infelici gambe.

305

Che gioventù perpetua a lui mantiene
Di vergine un giocondo e grato viso;
Il qual come prometta o'l male, o'l bene,
Or ne dà con le corna, or senza, avviso;
E ciò, che lor nell'ebre menti viene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso:
E innanzi al cibo, e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

Fine del libro III.

Superbi summa papaverum capita baculo decutientis in horto coram nuntio misso sibi a filio Sexto, qui simplices Gabios fefellerat. Liv. lib. 1. *Necnon Thrasybuli supereminentes spicas coram Periandri nuncio demetentis. Laërt. lib.* 1. *quod Periandrum fecisse coram Thrasybulo nuncio refert Aristot.* 3. *Politicorum.* Summa Papavera carpit. *Sic vetustiores , alii* cacumina , *et mox pro* ingeniisque opibusque , *alii* Ingenuis opibus: *meliores* ingeniis opibusque.

Vers. 831. Signum exangue. *Statua sine sanguine. In statuam namque lapideam Aglauros fuit conversa.* Oraque. *Pausanias in Atticis scribit, Minervae interdicto, ne depositam cistam curiose inspiceret , paruisse quidem Pandroson: reliquas sorores cistam resignasse , visoque Erichthonio , furiis agitatas ex praecipiti arcis loco se misisse. Quod de una earum intimasse videtur Noster in Diris in Ibin.* Livida se scopulis ut virgo misit ab altis, Dixerat invito quae mala verba Deo.

Vers. 836. Sevocat hunc genitor. *Jupiter, Europae Agenoris Phoenicum regis filiae amore captus, Mercurio ab Attica redeunti mandat , ut se quam primum in Phoeniciam conferat , regisque armenta ad littus compellat, ibi namque cum aliis virginibus Europam spatiari viderat. Id vero quum effecisset Mercurius , omni deposita majestate, Jupiter in taurum se convertit , cujus dorsum post multas blanditias Europa ascendere ausa , in Cretam per mare ab Jove est advecta.*